

NAZIONALE

B. Prov.

IV

25

NAPOLI

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

armadio

XXXX/

Num.º d'ordine

3



Palchetto

30601

EA 25

133

4

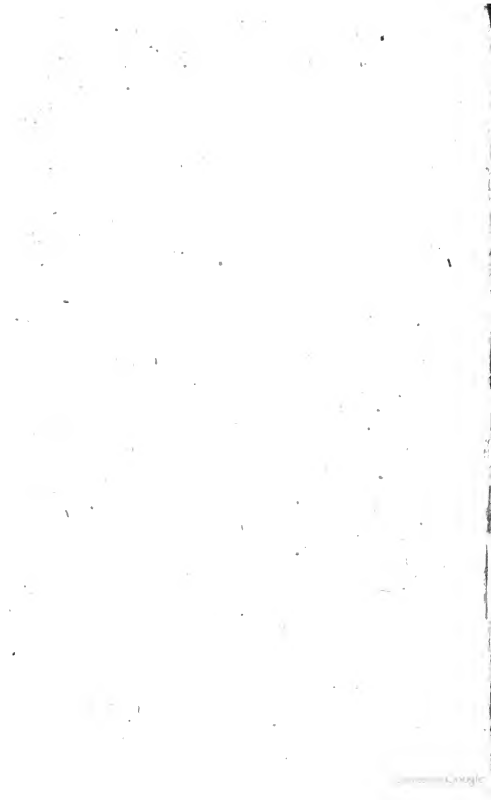
A. Prior TV-295

14-20

King

01

W



STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

E SUOI CONTINUATORI.

Prima Edizione Napoletana

STORIA MODERNA

TOMO XXXVII.

STORIA D' ITALIA , VOL. I.

NAPOLI

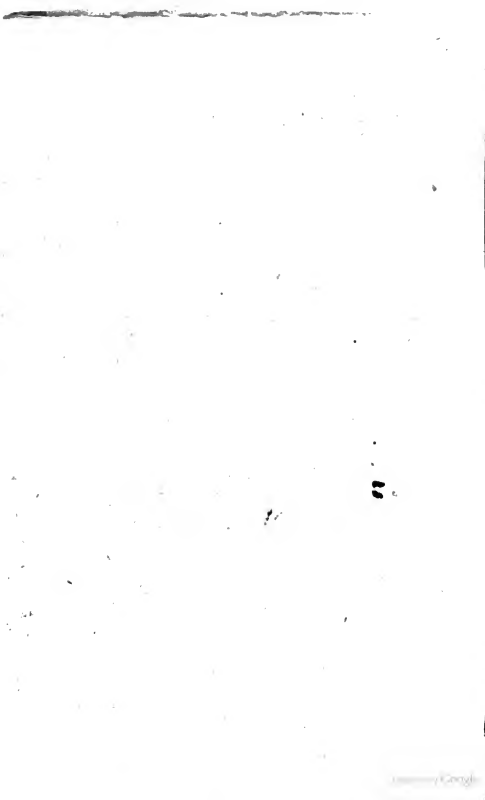
STAMPERIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI

STRADA MEDINA N.º 17.

mm

1832





613395 SBN

2

STORIA

D'ITALIA

**DALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO
IN OCCIDENTE FINO A' NOSTRI TEMPI**

COMPILATA

da B. S. A.

V o L. I.



NAPOLI

**STAMPERIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI
STRADA MEDINA N.º 17.**

1832



PREFAZIONE.

LLA bella Italia , che Natura ha dalle altre divisa e ricinta coll' alpi e col mare , non presenta soltanto lo spettacolo dell' ampie pianure e dei verdi prati che il Po , l' Adda e il Ticino rigando infiorano ; delle deliziose rive del Lario , del Verbano e del Benaco ; degli ameni scogli bagnati dal ligure mare ; dei verdi colli toscani popolati di case e di alberi fruttiferi ; delle lagune di Venezia , dalle cui acque sorge la città reina dell' Adriatico ; delle vaghissime spiagge del Regno napoletano ombreggiate da cedri , da allori e da mirti : ma è famosissima e distinta da tutte le altre regioni pei popoli che successivamente la abitarono. Primi gli Etruschi sparsero su di essa una vivissima luce , e tramandarono ai posteri monumenti della loro possanza nelle mura colossali di Volterra ; del loro amore per le arti belle nei vasi che ancor si conservano nei Musei ; del loro sapere nel culto di Giove Elicio , cui attribuirono l' arte che essi conobbero , e che noi non ha guari trovammo di evitare e di dirigere la folgore.

Se gli Etruschi precedettero i Greci nella carriera delle scienze e delle arti , i Sabini ,

i Latini , i Sanniti , i Bruzi furono anteriori ai Romani in quella della milizia e delle virtù domestiche. Queste nazioni sparvero innanzi agli ambiziosi ed intrepidi guerrieri di Roma , che tutto sacrificarono allo splendore di un gran nome ed alla gloria delle conquiste. I trionfi di questo popolo , che fecero colare nella loro metropoli tutto l'oro dell' Universo allora conosciuto , v' introdussero anche il lusso , la mollezza , le discordie , che vendicarono il soggiogato Mondo , ed estinscro ogni ardore di eroismo , di amor patrio e di coraggio. Da Augusto , che raccolse tutti i frutti della libertà romana , fino ad Augustolo , che cedette il trono ad un Barbaro , quell' immenso colosso del Romano Impero non fece che crollare ; ma non ci vollen meno che intere generazioni uscite dai ghiacci del Settentrione , o dai deserti dell' Asia per atterrarlo.

In quei dieci secoli che si estendono dalla caduta di Roma a quella di Costantinopoli , e che si distinguono col nome di Medio-Evo , l' Italia ringiovenita per la mescolanza del suo popolo colle nazioni settentrionali , richiamata all' energia dalla dura educazione della barbarie e dell' infelicità , comprese non una sola nazione , ma un vivaio di nazioni , che formarono floride Repubbliche , possenti Principati , stabili Monarchie. Essa noverò quasi tanti popoli quante città libere ; e ciascuna di queste nel Piemonte , nella Lombardia , nella Venezia , nella Toscana , nella Romagna ebbe il suo governo , i suoi storici , i suoi periodi di

floridezza e di decadenza. I più grandi caratteri si svilupparono in questi piccoli Stati; vi si spiegavano le più forti passioni, gl'ingegni più distinti, le virtù più eroiche, il vero coraggio e la vera magnanimità (1).

In grembo a questi popoli risorsero le arti e le scienze sepolte nella notte della barbarie. Gl'Italiani, che tennero sempre accesa qualche favilla di questo fuoco sacro, dopo la presa di Costantinopoli ricevettero il prezioso deposito della greca letteratura, che l'Impero d'Oriente aveva conservato in mezzo alle sue rovine, ma che si temeva non fosse avvolto nella sua caduta. La lingua e la poesia, le prime ad esprimere la forza dei sentimenti, erano già state nella Italia portate ad un sommo grado di perfezione. Si disotterrarono gli antichi classici del Lazio, ed i capolavori dell'arte greca che la terra sembrava aver tenuti chiusi nelle sue viscere per sottrarli alla persecuzione di barbare età, onde servissero poi di modello alle redivive arti italiane.

L'Italia conservò il primato nelle arti, e meritò d'essere appellata di ogn'alta cosa insegnatrice altrui anche nei moderni tempi, in cui non rimase che un nome di ricordanza illustre; ed in cui divenne fredda spettatrice delle contese che da Carlo V in poi insorsero fra i più grandi potentati per la divisione e pel possesso dell'ubertoso suo territorio. Scorsa e



(1) Sismondi, *Hist. des Répub. Italiennes du moyen age*. Introdut,

soggiogata dagli eserciti ora spagnuoli , ora francesi , ora tedeschi , conservò sempre un atteggiamento dignitoso , e destò sempre la meraviglia degli stranieri colle sublimi opere partorite dall'ingegno peregrino de' suoi figliuoli in ogni bell' arte.

In tal guisa la Italia non ebbe un sol periodo di splendore , come avvenne dell' antico Egitto , della Persia , della Grecia stessa , ma rifulse sempre in sul teatro "dell' Universo ammantata di novello splendore. Agli austeri Etruschi succedettero i guerrieri di Romolo ed i saggi figliuoli di Numa ; all' impero del Mondo succedette quello della Cristianità ; al Campidoglio il Vaticano ; agli Augusti i Pontefici ; e se quelli spedirono legioni per conquistare stranieri paesi , questi spedirono missionari fin sulle rive del Gange e del Maragnone per convertir popoli infedeli. Anzi la scoperta di un nuovo Mondo fatta dall' Italiano Colombo cangiò totalmente la faccia dell' antico , ed aprì un novello arringo alla curiosità del filosofo , all' industria del mercadante , allo zelo degli apostoli del Vangelo.

Noi non descriveremo la Italia nè sotto gli Etruschi , nè sotto i Romani , per non ripetere il già detto. Abbiamo piuttosto deliberato di scrivere la storia del Medio-Evo , e la moderna dell' Italia. Muller chiamò il Medio-Evo i secoli del merito ignorato , ed altri lo appellano i tempi eroici della storia moderna. Dante è in certa guisa il loro Omero , e l' Italia la loro Grecia. Le tracce dei costumi , delle

passioni e degl'istituti di quella età si congiungono con prolungato movimento alla storia moderna, e portano in parte la impronta del passato sulla esistenza del presente. I politici risalgono al Medio-Evo per rinvenire le nuove divisioni della gran famiglia sociale, e l'origine di quelle dinastie le quali stendono anche ai nostri giorni il loro scettro antico sui popoli che allora nacquero. Il filosofo nota nel Medio-Evo i passi dello spirito umano nei vari stadi del suo passaggio dalla seconda barbarie alla nuova coltura; ed il poeta, non più sognatore, ma seguace fedele dei lumi presentati dalla storia, cerca e trova nel Medio-Evo le memorie solenni di famiglie, d'uomini, di virtù, di delitti, di cui sentiamo le conseguenze, e che sono atti a percuotere fieramente l'intelletto ed il cuore de' suoi contemporanei (1).

Se noi trasportandoci in questa età fissiamo gli sguardi sulla Italia, siam compresi dal più alto stupore nel vedervi un gran numero di sublimissimi oggetti. Prima ci si offre la Repubblica di Venezia, che or non son molti anni formava lo Stato più antico della Europa. Sempre libera, sempre indipendente essa osservò per più di tredici secoli le rivoluzioni dell'Universo come uno spettatore, e potè con-



(1) Vedi la Notizia Biografica e Letteraria posta in fronte al Prospetto Generale della Storia Politica dell'Europa nel Medio-Evo di Giovanni Muller; Milano, 1824.

verità ripetere : che dolce è mirar da ben sicuro porto gli altrui travagli in mezzo ad un mar tempestoso , perchè dolce riesce il contemplare il male di cui si è privo. Essa vide la lunga agonia e la fine dell' Impero Romano in Occidente ; lo stabilimento del Regno Francese allorquando Clodoveo conquistò le Gallie ; l'erezione del soglio degli Ostrogoti nell'Italia e la sua caduta ; dei Visigoti nella Spagna ; dei Longobardi , che succedettero ai primi. Vide nascere l' Impero dei Califfi , minacciar d'invadere tutta la terra e di piantarvi il vessillo della luna crescente , poscia dividersi e distruggersi. Vide cader l' Impero d' Oriente ; anzi essa medesima prese la capitale , le tolse i trofei , ne divise le province. Vide questo Impero risorgere sulle rovine di quello dei Latini , e ricadere sotto i colpi delle fulminanti scimitarre dei Turchi. Ma dopo d'aver contemplato tant' Imperi e popoli sparire innanzi 'a' suoi sguardi , soccumbette anch' essa ; ed i suoi figliuoli , che legavano il presente col passato , e le due epoche dell' incivilimento dell' Universo , mirarono gli stemmi di San Marco ed il Leone gittati in terra (1).

Se Venezia godeva d'una calma inalterabile e si reggeva con tutta la fermezza d'una matura prudenza , Genova era in preda a tutte le tempeste e vicissitudini delle fazioni. Il



(1) Sismondi , *Hist. des Rép. Italien.* chap. V , *Origine de Venise* , etc.

popolo genovese , che negli antichi tempi oppose una valida resistenza ai Romani , mostrò la stessa fermezza d' animo e lo stesso amor di libertà nel Medio-Evo e nei secoli più a noi vicini. Lottò intrepidamente coi Saraceni e li ruppe ; contese il commercio dell' Oriente alla rivale Venezia , e nella guerra di Chiozza fu in procinto d' imbrigliare i cavalli sulla stessa piazza di san Marco ; pose negli estremi Pisa e ne prostrò la possanza nella battaglia della Meloria ; conquistò e tenne per lungo tempo Corsica e Sardegna. Ma la maggior gloria di Genova sarà sempre quella di aver data la culla a Cristoforo Colombo e ad Andrea Doria. In essa era aperto il Libro d' oro ai plebei , mentre in Venezia era chiuso : onde in quella si aggiungeva un possente stimolo a chi aveva avuto più amica la Natura che la fortuna.

Pisa , non men chiara di Genova , le contese il dominio della Corsica e della Sardegna , pugnò contro i Saraceni sulle Coste dell' Africa e nella Sicilia ; ed i suoi cittadini avendo spezzata animosamente la catena del porto di Palermo , ed essendo tornati carichi di ricchissime spoglie , eressero quel magnifico Duomo in una età (XI.º secolo) in cui le arti giacevano dappertutto in istato di languore e di decadenza. Anche in mezzo alle sventure i Pisani mostrarono una fermezza ed una carità di patria che pareggia , se pur non supera , quella degli antichi Greci e Romani. Si levò a cielo Regolo perchè sacrificò generosamente la pro-

pria vita al bene della patria. Che dovrem noi dire allorquando vedremo undicimila prigionieri Pisani ricusare di essere riscattati col cedere ai Genovesi il Forte di Castro in Sardegna, e preferir la morte in oscura carcere anzichè permettere alla loro patria di privarsi, per liberarli, d'una fortezza edificata dai loro avi e difesa con tanto sangue e fatiche? Eppure il nome di Regolo suona su tutte le bocche, in tutte le scuole italiane, e pressochè ignorati dall'universale sono gli Eroi Pisani. E perchè tanta ingiustizia? Risponderemo qui colle parole di Tacito: noi magnifichiamo le cose antiche e poco ne cale delle presenti (1).

Nè meno celebri divennero quelle Repubbliche, che appellar potremmo mediterrane. Milano, fondata dai Galli, divenuta bentosto capitale dell'Insubria, indi sede del romano proconsole e di alcuni imperatori, fu disastata dall'Unno Attila, distrutta dal Goto Uraia. Risorta dalle sue rovine, crebbe tanto di ricchezze, di popolazione, di possanza che affrontò tutte le forze dell'Impero. La tremenda ira di Federico la distrusse; ma riedificata bentosto dalla Lega Lombarda, resistè a quell'intrepido monarca, ne prostrò la potenza nella battaglia di Legnano, e gli fece riconoscere la sua indipendenza nel Trattato di Costanza. Le fazioni che poscia la laceraro-

~~~~~

(1) *Dum vetera extollimus, recentium incuriosi. Tac. Ad. II, 88.*

no, la sottomisero prima ai Torriani, postia ai Visconti; e questi, erettovi il trono ducale, lo tramandarono agli Sforza. Estinta la Dinastia Sforzesca, Milano cadde in un indolente languore sotto il Governo spagnuolo; e non si svegliò se non allorquando la sapienza di Maria Teresa e di Giuseppe II la chiamarono a nuova vita.

Anche le altre città lombarde imitarono l'esempio di Milano reggendosi a popolo; anzi vollero pur esse avere il Carroccio o quel Paladino che l'arcivescovo Ariberto diede ai Milanesi onde ispirare ad essi e fiducia e coraggio nell'ardor delle battaglie. Pavia, sede dei Monarchi longobardi, osò contendere a Milano il primato fra le città lombarde, che da questa rivalità furono divise, parteggiando alcune per la prima, altre per la seconda. Questa fu la fatale sorgente di quelle piccole guerre in cui tutta si sfogò la rabbia cittadina, ed in cui Como e Lodi furono ridotte ad un mucchio di fumanti rovine.

Stanche finalmente le città lombarde d'una libertà procellosa, ed insanguinate dal furor delle Sette Guelfa e Ghibellina, non isdegnarono che alcuni individui delle più possenti famiglie afferrassero le redini del governo. Ed ecco la origine della signoria dei Visconti in Milano, degli Scaligeri in Verona, dei Carraresi in Padova, degli Estensi in Ferrara, dei Gonzaga in Mantova, dei Correggeschi in Parma. Nell'Italia settentrionale intanto erano sorti a grande potenza i Conti di Sa-

*voja ed i Marchesi del Monferrato ; e la sola città d' Asti , la più bellicosa , la più ricca , la più commerciante repubblica del Piemonte , ricusava di riconoscere signori questi ultimi.*

*Nella Toscana ardeva lo stesso amore della indipendenza , lo stesso furore di setta ; e l' un l' altro rodeva di quei che un muro e una fossa serrava. Dopo la morte della Contessa Matilde ( di quella donna che fece tremare gl' Imperatori ed i Re dell' Italia , e vide scalzo e coperto di sacco Enrico IV sotto le mura di Canossa , in cui era essa rinchiusa coll' ambizioso Gregorio VII ) , Firenze formò una repubblica di parte Guelfa , travagliata sempre dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri. Profittando di queste intestine discordie , il Duca d' Atene divenne per breve tempo il tiranno di Firenze ; ma cacciato bentosto , gli succedette quel magistrato detto dei Capitani di Parte Guelfa. La famiglia de' Medici , che non avea titoli che la distinguesse , ma era divenuta col traffico ricchissima , imprese a sollevarsi sulle rovine di questa magistratura ; e fattisi molti aderenti , divenne la dominatrice di tutti i Consigli del Governo. Si disse che in una repubblica militare o presto o tardi diventa principe il più valoroso , e che in una repubblica di mercanti dee divenirlo il più ricco. La verità di questa sentenza si chiarì più che altrove in sulle sponde dell' Arno.*

*Il potere della Casa de' Medici , innalzatosi sulle rovine di quello dei Capitani di Parte*

*Guelfa*, cominciò in *Silvestro*, crebbe ne' suoi figliuoli e nipoti, e si rassodò nel celebre *Cosimo*. I cittadini emuli di questo personaggio *Mediceo* tentarono di precipitarlo dall' altezza a cui era salito, lo chiusero in carcere, lo bandirono; ma il ritorno dal suo esilio fu un vero trionfo e la rovina de' suoi nemici; ed il favore del popolo furono le salde fondamenta su cui egli eresse l'edificio della sua potenza: edificio sì solido, che non fu crollato dalla dappocaggine e dalla debolezza del suo figliuolo *Piero*; non dalla congiura de' *Pazzi*, che avea diramato le sue fila in molte parti d' Italia; non dalla morte di *Giuliano*, che cadde sotto i colpi dei congiurati.

*Lorenzo de' Medici* scampato al pericolo afferrò con mano ferma le redini del governo; e vedendo che le principali Potenze d' Italia lo dichiaravano come sola cagione della guerra, non esitò ad abbandonarsi alla generosità del suo nemico *Ferdinando di Napoli*, e tornò dalla sua Corte portando l'ulivo. Egli fu come il nodo che tenne avvinti i due principi più ambiziosi ed inquieti che signoreggiavano due nobilissime parti dell' Italia, cioè *Ferdinando I d' Aragona* Re delle due Sicilie, e *Lodovico il Moro*, che esercitava un potere usurpato al nipote *Gian Galeazzo*. Egli intervenne in tutt' i politici negozi che si trattarono nell' Italia; egli ruppe i disegni de' *Veneziani* alla Dieta di *Cremona*; egli tenne sempre tutta in pace composta l' Italia, a cui acerbissima riuscì la immatura sua morte, per

*chè conseguitata dall' invasione di eserciti stranieri , da atrocissime guerre , da subiti rivolgimenti di Stati.*

*La protezione che Lorenzo ed il suo figliuolo Leone X diedero ad ogni bell' arte , ad ogni nobile disciplina, fu causa che l' epoca più gloriosa per le arti e per le lettere italiane fosse detta dei Medici , come quella delle greche ebbe il nome di Pericle , delle latine di Augusto , delle inglesi di Elisabetta , delle francesi di Luigi XIV. Ma bisogna pur confessare con grande nostra vergogna che la storia de' secoli di Lorenzo il Magnifico e di Leone X ci venne di là dall' Oceano ; e che ( come osserva un Moderno ) si aspettò che un Inglese , Guglielmo Roscoe , disotterrando i tesori de' nostri archivi , rimeritasse i Principi italiani di un esempio che illuminò la barbarie dell' Europa.*

*La stella medicea sembrò eclissarsi dopo la morte di Lorenzo : i suoi figliuoli errarono proscritti e fuggitivi ; ma due di essi colle avite ricchezze comperarono la protezione e le forze del Vicerè di Napoli , e rientrarono nella patria. Il Mondo Cristiano vide due pontefici della famiglia de' Medici sedersi sul trono nel Vaticano ; ed il secondo di essi ( Clemente VII. ), dopo di essere stato immerso nel baratro della miseria in cui lo aveva gittato il sacco di Roma , sorgere glorioso e possente dalle sventure , riconquistar colle armi imperiali la sua patria , rimettervi con dominio più assoluto la sua famiglia , imparentarsi coi Reali*

di Francia , e lasciar sul trono ducale di Firenze un rampollo della prosapia di Cosimo padre della patria. I discendenti di questo principe mostrarono la stessa munificenza verso le arti che mostrata avevano i loro antenati; e Toscana tutta fu quieta e rabbellita sotto il lor governo , da cui passò a quello dei Principi Austriaci. I nomi di Leopoldo e del suo figliuolo Ferdinando saranno sempre impressi profondamente nel cuor de' Toscani , perchè essi mostrarono al dir di un Moderno quanto possa per la felicità dei popoli una mente sana congiunta con un animo buono e tutto volto a gratificare all' umanità.

L' Italia Meridionale dopo l'undecimo secolo formò una possente Monarchia fondata dai Normanni , trasmessa ai Principi della Casa di Svevia , occupata dagli Angioini , poscia dagli Aragonesi , invasa per breve tempo dai Francesi , o dominata dagli Austriaci ; e finalmente data , perduta e recuperata dai Borboni. Napoli , quella città sì cara agli antichi come un soggiorno di delizie e di voluttà , celebre in tutti i tempi per la dolcezza e per la amenità del suo clima , che avea formato negli antichi tempi una repubblica oscura , ristretta in angusto territorio , e distinta soltanto per l' antichità della sua fondazione anteriore a quella di Roma medesima , seguì il destino di questa metropoli e fu involta nello smembramento del Romano Impero. Signoreggiata da Odoacre , da Teodorico e dagli altri monarchi goti , dovette dopo di un lungo ed osti-

nato assedio aprir le porte a Belisario. Breve fu la signoria degl' imperatori greci in questa città , che sottoposta ora ad un duca elettivo od usurpatore , ora ai Barbari , era disposta a riconoscere il primo principe conquistatore che si mostrasse atto a proteggerla ed a fissare il politico suo destino. Bentosto alcuni gentiluomi normanni , tornando da una Crociata in Tetra-Santa , gittarono in Salerno le fondamenta del Regno delle due Sicilie. Al grido delle loro imprese accorsero i figliuoli di Tancredi d' Altavilla , s' insignorirono della Puglia , conquistarono la Calabria, passarono lo Stretto , ed aggiunsero agli altri loro Stati la Sicilia.

Dopo quattro generazioni la dinastia Normanna era in procinto di estinguersi, quando i Siciliani chiamarono al trono Tancredi conte di Lecce. Alla morte di questo principe , Enrico VI della Casa di Svevia vendicando i diritti della sua moglie Costanza figliuola di Ruggiero I , occupò le due Sicilie , e le tinse col sangue de' più illustri cittadini. Ma i pontefici mirarono con occhio geloso i monarchi svevi e ghibellini signori di uno Stato confinante col loro ; e ne li vollero spogliare , chiamandovi Carlo d' Angiò fratello di san Luigi. Manfredi , figliuolo di quel Federico II da cui la Italia riconobbe tanti beneficii di gentilezza e di lettere , sconfitto e morto da Carlo , tramandò i suoi diritti alla figliuola Costanza moglie di Pietro Re d' Aragona.

Carlo governò il Regno con uno scettro di

*ferro ; ma i Vespri Siciliani furono il tremendo castigo del sangue ch' egli avea sparso , e del miserando supplizio di Corradino , ultimo rampollo della Casa di Svevia. Pietro di Aragona inalberò i suoi stendardi nella Sicilia ; e gli Angioini continuarono a dominare in Napoli. Il trono di questa Casa fu scosso dalle colpe e dalle sciagure di Giovanna I e dai disordini di Giovanna II , che ci vien dipinta come una novella Messalina. La doppia adozione ch' essa fece di Alfonso d' Aragona e di Renato d' Angiò fu per lungo tempo una face di discordia tra la Francia e la Spagna. Gli Aragonesi prevalsero , la vittoria confermò i dritti di Alfonso , e le due Sicilie furono nuovamente unite sotto un solo scettro.*

*Tempestoso e travagliato da guerre intestine contro i baroni e dalle straniere contro i Francesi fu il regno dei principi d' Aragona in Napoli. Carlo VIII erede della Casa d' Angiò volle vendicare i suoi diritti , e tentò quella malaugurata spedizione che fu la causa di tante e sì disastrose guerre nell' Italia. Ferdinando I , all' annunzio che si avvicinava il Re di Francia , morì di paura. Alfonso II suo figliuolo e successore , credendo di vedere gli spettri dei baroni ch' egli e suo padre avevano spenti , discese dal trono e fuggì da Napoli. Ferdinando II abbandonato dai sudditi si dovette ritirare ; e Carlo VIII senza ostacolo s' impadronì del Regno. Ma si osservò che funeste sempre riuscirono le spedizioni dei Francesi nella bella penisola , ed ebber sempre*

*un esito infelice : onde l' Ariosto introduce colui che del futuro antivedeva assai a favellare in questa sentenza :*

Merlin gli fe' veder che quasi tutti  
 Gli altri che poi di Francia scettro avranno ,  
 O di ferro gli eserciti distrutti ,  
 O di fame o di peste si vedranno ;  
 E che brevi allegrezze e lunghi lutti ,  
 Poco guadagno ed infinito danno  
 Riporteran d' Italia : che non lice  
 Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.  
 FURIOSO , 33 , 10.

*La Lega formata contro la potenza di Francia dagli Stati Italiani costrinse Carlo VIII a ritirarsi dal Regno. Ferdinando rientrò ben-tosto in Napoli e lasciò lo scettro allo zio Federico , che ne fu spogliato da un principe della sua Casa , dal Monarca Cattolico , che mediante un Trattato divise il Regno Napoletano col Re di Francia. Ma una tale divisione ebbe corta durata : Consalvo di Cordova, detto dalla spagnuola iattanza il Gran Capitano , vinse i Francesi , ed il Reame delle due Sicilie formò parte dell' immenso retaggio di Carlo V.*

*L' Italia sotto questo principe e sotto i suoi successori se non fu il più potente paese dell' Europa , fu al certo il più florido per lo splendore del e arti e delle lettere. Essa era divisa tra la Casa di Savoia , i Papi , le Repubbliche di Genova e di Venezia , e la Casa Austriaca del ramo spagnuolo che regnava a Milano ed a Napoli. I governatori od i vicerè che risiedevano in queste due capitali le*

lasciarono sopite in una tranquilla indolenza, e non le ressero con istituti che facessero avanzare la pubblica prosperità. La pace però non fu turbata in Napoli in tutto il XVII secolo, fuorchè dalla sedizione di Masaniello, che da semplice pescatore divenne per alcuni giorni signore di questa capitale. Il Duca di Guisa vi comparve dappoi, sperando di destare a rumore la moltitudine; ma la romanzesca sua impresa non ebbe buon successo.

La estinzione del ramo spagnuolo della Casa d'Austria aprì col XVIII secolo un vasto arringo all'ambizione dei potentati dell'Europa meridionale. La guerra detta della successione cangiò l'aspetto all'Italia; Filippo duca d'Angiò fu riconosciuto nelle Spagne ed in Napoli; ma nel 1706 gli Austriaci lo cacciarono da questo secondo reame, che nella pace di Utrecht fu dato all'imperatore Carlo VI. L'ambizione d'una donna pose di nuovo in sul soglio napoletano i Borboni. Elisabetta Farnese moglie di Filippo V volle procurare un dominio al suo figliuolo Don Carlo, che conquistò il Regno napoletano, e ne conservò la sovranità col titolo di Re delle due Sicilie. Nel 1759 questo scettro fu dato a Ferdinando IV infante di Spagna; e si stabilì che Napoli e la Sicilia non fossero più unite alla spagnuola Monarchia.

Tale è il maestoso spettacolo che ci presenta la Italia nelle due età che imprendiamo a descrivere, ossia nel Medio-Evo e nella Storia Moderna. A dispetto di tante sperienze e

di tante sciagure il maligno spirito della discordia e della disunione la divide in tanti piccoli Stati. Ma siccome non i monti, non i fiumi, non i mari, da cui son le terre accerchiate, formano i legami dei popoli, bensì le lingue, così la loquela italica comune a tutti questi Stati rannodò con un santo laccio la bella famiglia chiusa fra l'alpi ed il mare; la quale, al dir del Perticari, se disgiunta è dalla forza della fortuna, è riunita almeno dalle arti della sapienza: onde somiglia il popolo della Grecia raccolto ed unito per la favella di Omero.

Tutti i vari Stati Italiani non solo, ma anche tutte le città ebbero le loro cronache, i loro archivi, i loro Storici, prodotti da quella brama che ha l'uomo di conoscere le vicende della propria patria. Perciocchè se bello è il sapere le cose lontane e separate da noi per lunghi tratti di paese, certamente il trovarsi al buio di quanto è nato fra noi e fra i nostri vicini sarà brutta e sconcia cosa del tutto, e quasi somigliante allo scordar sè medesimo e i suoi più cari, e quelle cose di cui il favellare e render conto è nella vita sì facile e sì frequente. E qual disdoro sarebbe per un Italiano il conoscere la storia degli Egizi, dei Persiani, dei Greci, e l'ignorar le vicende de' suoi antenati? Qual trascuranza sarebbe quella degli scrittori italiani, se illustrassero le vicende degli altri popoli e trascurassero quelle del loro? Ma essi, ben lungi dal meritur la taccia d'una tale negligenza.

za , empierono tali e tante carte dei fatti dei lor concittadini o maggiori , che divenne necessario un volume per tessere un semplice e gretto catalogo delle loro Opere (1).

Primo fra gli storici italiani ci si presenta il Muratori , che ne' suoi *Annali d' Italia* (2), nelle *Antichità Italiane* e nelle *Estensi*, negli *Scrittori delle cose italiane* aprì una miniera inesausta, da cui gli annalisti, gli storici, i biografi possono cavare eccellenti materiali. Egli impiegò lunghe e tutt' altro che materiali fatiche nel raccogliere e vagliare notizie sulla storia dell' Italia del Medio-Evo e dei tempi moderni, « Cercatore indefesso (dice il Manzoni), discernitore guardingo , editore liberalissimo di Memorie d' ogni genere , annalista diligente e spesso felice nel trovare i fatti che hanno un carattere storico , nel rigettare le favole che a suo tempo erano credute storia , raccoglitore attento dei tratti sparsi nei documenti del Medio-Evo , e che possono servire a dare un' idea dei costumi e delle istituzioni che vigevano in esso , egli risolvette tante quistioni ; tante più assai ne pose ; ne sfrattò tante inutili e scioc-



(1) Non è questa una iperbole rettorica , ma un fatto. Noi possediamo un libro divenuto assai raro , ed intitolato : *Catalogo di storie generali e particolari d' Italia. In Venezia , per Pietro Savioni , 1782.* Dopo una breve prefazione sono in esso notati i titoli delle Storie , e ciò nullameno il numero delle pagine di questo libro ammonta a trecento.

(2) Gli *Annali del Muratori* furono con buon successo continuati infino a noi dal Coppi.

che ; e fece la strada a tante altre , che il suo nome come le sue scoperte si trova e debbe trovarsi ad ogni passo negli scritti posteriori che trattano di questa materia (1) ». Ad ogni passo in fatto si trova Muratori citato e dal Denina nelle sue Rivoluzioni d' Italia e dal cavaliere Bossi nella sua Storia d' Italia antica e moderna. Questo secondo scrittore introdusse nella sua Opera molte notizie di antiquaria , di numismatica , d' arti belle e di lettere italiane ; e non altro ha lasciato desiderare nella sua Opera se non fosse stato più breve nella parte antica , per diffondersi ancor più nel Medio-Evo e nella storia moderna , cui però diede una novella luce.

Prima del Muratori erasi lanciato in quest' arringo il dottissimo Carlo Sigonio scrivendo la storia dei bassi secoli , ossia quella del Regno d' Italia dalla venuta dei Longobardi fino all' anno 1199 , continuata poscia da lui medesimo fino all' anno 1286 (2). Era questo, dice il Tiraboschi , un orribil deserto , in cui niuno aveva ancor osato di penetrare. E come farlo , a dir vero , con isperanza di felice successo , non avendo altra scorta che quella di pochi barbari e ignoranti cronisti , e le cui Opere ancora giacevansi per lo più tra la pol-



(1) Manzoni , *Discorso sopra alcuni punti della Storia Longobardica in Italia* , aggiunto all' *Adelchi*.

(2) *Historiarum de Regno Italiae* , libri XV. Le Opere tutte del Sigonio sono stale in un solo corpo riunite , aggiuntevene alcune inedite , e stampate per opera dell' Argelati in Milano con eruditi commenti.

vere dimenticate e sepolte? Ma nulla trascurò il Sigonio per giungere alla desiderata meta: visitò gli archivi; dagli autentici monumenti che vi si conservavano ricavò l'epoche certe de' più memorandi fatti; e disotterrò le vecchie cronache, rozze bensì e ne' tempi antichi ripiene di favole, ma sincere allorquando trattano dei loro tempi (1). Il Muratori, giudice illuminatissimo in questa materia, affermò che l'Opera del Sigonio « era insigne e per la » copia dei monumenti e per lo splendore dello » stile e per l'ordine della narrazione, onde » una incredibile luce avea diffuso sulla eru- » dizione dei barbari tempi, che infino a quel » dì era stata presso gl'Italiani ingombra da » innumerabili tenebre (2) ».

Posciachè apparvero le Opere del Sigonio e del Muratori, la storia italiana aprì un vasto campo ad altri scrittori, in cui cogliere immortali allori. Oltre i due già mentovati, si distinsero Gian-Rinaldo Carli co' suoi libri delle Antichità Italiche; Bernardino Zanetti colle Memorie storico-eritico-cronologiche sul regno dei Longobardi in Italia; i Monaci Cisterciensi colle lor dissertazioni sulle Antichità Longobardico-Milanesi. La face della storia illuminò ogni angolo dell'Italia; e gli abitanti di essa per conoscere i patrii fasti non ebbero d'uopo di ricorrere ad oscuri scrittori, quali sono un Girolamo Briani (3), od un

(1) Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.* I. VII, lib. 3.

(2) Muratori, *Vit. Sigon.* p. 9.

(3) *Dell'Istor. d'Italia*, L. XVIII; Ven., 1624, tom. II.

*Locato Umberto (1). Gli stessi oltramontani poterono aver chiara contezza delle nostre Istorie ; ed un certo Saint-Marc stese un Compendio Cronologico della storia generale d' Italia , confessando ingenuamente ch' egli avea tradotti lunghi pezzi del Sigonio e del Muratori.*

*A paro con questi due esimii nostri scrittori cammina il marchese Scipione Maffei , che è veramente terzo fra cotanto senno. All' udire il titolo di Verona Illustrata , che questa sia un' Opera municipale si crederà da taluni ; ma essa è più presto la storia dell' Italia de' tempi de' quali ci sono rimaste memorie fino a Carlomagno. Egli discorre nella prima Parte della agricoltura , delle leggi , delle arti , delle costumanze , degl' istituti civili e religiosi , e finalmente della condizione fisica e morale non solo della città di Verona , ma della provincia di Venezia , ed anco dell' Italia tutta : giacchè egli ne esamina lo stato sotto i Romani , sotto i Goti e sotto i Longobardi. Il Manzoni anzi è d' avviso , che l' autor della Verona Illustrata abbia meglio dello stesso Muratori sentito intorno al sistema politico dei Longobardi. Confessa però che questo punto dell' italica storia è ancor misterioso , e che forse per difetto di monumenti continuerà a*



(1) *Italia Travagliata , nella quale si contengono tutte le guerre , sedizioni , pestilenze , ed altri travagli d' Italia , Libri XX ; Venezia , 1776. La Storia del Briani comincia dalla venuta di Annibale ; e si estende fino al 1527. Quella dell' Umberto fu continuata fino al 1755.*

star avvolto fra le tenebre. « Che se le ricerche le più filosofiche, dice egli, e le più accurate sullo stato della popolazione italiana durante il dominio de' Longobardi non potessero condurre che alla disperazione di conoscerlo, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più gravi e delle più feconde di pensieri, che possa offrire la storia. Un' immensa moltitudine d' uomini, una serie di generazioni che passa sulla terra, sulla sua terra, inosservata, senza lasciarvi un vestigio, è un tristo, ma portentoso fenomeno; e le cagioni di un tanto silenzio possono dar luogo ad indagini ancor più importanti che molte scoperte di fatto (1) ».

Allorquando lo splendore delle risorte lettere folgoreggiò su tutta l' Italia, ogni città di essa ebbe il suo Storico; e per non tesserne una stucchevole enumerazione, ne noteremo qui quattro delle principali. Firenze vanta i Villani, il Machiavelli, il Varchi, il Segni, per tacer del Nardi, del Nerli, dell' Ammirato, del Pignotti e di tanti altri. Le cose veneziane furono scritte per ordine della Repubblica da Marcantonio Sabellico, da Pietro Bembo, da Paolo Paruta, da Andrea Morosini, da Battista Nani, da Michele Foscarini (2). Un oltramontano (il Daru), che do-

(1) Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della Storia Longobardica*, aggiunto all' *Adelchi*.

(2) Queste varie Storie furono raccolte in un solo corpo col titolo: *Istorici delle Cose Veneziane*, i quali hanno scritto per pubblico decreto; Venezia, 1718, tomo X in 4.º

po la caduta della Repubblica potè frugare nei più reconditi archivi, aggiunse a questa storica suppellettile alcuni documenti importanti. Le vicende di Milano furono esposte dal Corio, dal Giulini, dal Verri, e di fresco dal Rosmini; e quelle di Napoli furono descritte dal Summonte, da Pandolfo Collenuccio, da Angelo da Costanzo, da Pietro Giannone. Lo stesso avvenne delle altre città italiane non solo ma anco di borgate; e recentemente fu pubblicata perfino una storia del lago di Como e delle Tre-Pievi (1). Infinite poi sono le biografie dei più celebrati personaggi, e le Opere sulla origine e sui fatti delle più illustri famiglie.

*Infra queste non ci piace di citare che le Famiglie Celebri Italiane del conte Pompeo Litta, il quale con bel metodo e con un profondo studio dell'istoria infiorò un argomento per sè sterile e spinoso, ed onorò la memoria di coloro che per singolare altezza d'animo si rendettero il modello delle nostre azioni. » Animato altresì, dice egli, da un affettuoso trasporto per le belle arti, e da quello altrettanto energico di conservare la rimembranza delle cose nostre, ho procurato di unire anche i più distinti monumenti che alle famiglie appartengono: giacchè nella acerbità delle passate vicende, senza rispetto alla fama de' personag-*

~~~~~

(1) Storia del Lago di Como, e principalmente della parte superiore di esso detta le Tre-Pievi, lib. XII di G. Rebuschini; Milano, per Vincenzo Ferrario, 1822. Opera scritta con molta critica e non comune eleganza.

gi che custodivano, nè alla pietà che gli aveva innalzati, nè agl' insigni scalpelli che li crearono, tanti ne furono demoliti e dispersi. Io mi credo ben avventurato di essere giunto in tempo a strapparne molti tra quelli che tuttavia sparsi ci rimangono, non meno alla prepotenza del tempo, che agli oltraggi dell' invidia ed all' obbrobrio dell' indifferenza. » Le brevi vite, che l' Autore ha scritto de' più famosi individui delle famiglie (giacchè egli non s' avvisò di tessere soltanto un albero genealogico dei nomi), sono dettate con critica, con eloquenza, con alto sentire: onde sarebbe da desiderarsi che gl' Italiani incoraggiassero a tutta possa un' Opera consacrata alla loro gloria, ed atta a salvar dall' oblio e dalla forza prepotente del tempo molti splendidi monumenti.

Nè all' Italia mancarono storici che vollero tramandare alla posterità le vicende dei loro tempi, delle quali potevan dire *pars magna fui*, o di cui furono testimoni di vista o di udito. Alla testa di essi troviamo il Guicciardini, celebre giureconsulto, grand' uomo di Stato, ed uno de' più illustri personaggi del secolo decimosesto. Se ne toglie la prolissità nel racconto della guerra di Pisa e quel lungo strascico di periodi, troverai nella sua Storia sì profonda notizia degli avvenimenti, tanta maestà nello sporli, sì preziosa copia di sentenze morali e politiche, che ora ti sembrerà di udire i racconti di Livio, ora le altissime ed energiche riflessioni di Tacito. Alle sintassi intralciate, ai periodi interminabili, alla di-

sposizione della materia in libri, che sembrano infinitamente lunghi, perchè non presentano mai un da capo, rimediò non ha guari il chiarissimo professor Rosini, apponendo qualche parentesi, mettendo il punto fermo ove il senso lo comportava, dividendo i libri in capitoli, e facendo precedere ai capitoli i sommarî (1).

Giambattista Adriani, gentiluomo fiorentino che si rendette illustre ne' primi anni della sua gioventù, scrisse in età più matura la Storia de' suoi tempi cominciandola dal 1636 e terminandola al 1574. Lo storico De Thou ha fatto grandi elogi di questa Opera, e confessò di aver da essa tratti molti materiali (2). Dopo dell'Adriani, scrisse la Storia d'Italia dal 1625 al 1666 Girolamo Brusoni; ed altri la illustrarono o con Biografie, o con Memorie, o con Annali, o con Aneddoti.

Nè all'ultimo periodo della storia dell'Italia si ripieno di subiti rivolgimenti, di tante discordie di parti, di sì sanguinose guerre, e di crudeltà nella stessa pace, mancarono illustri scrittori. L'Autore della Storia della Guerra della Indipendenza degli Stati Uniti Americani dettò anche quella d'Italia dal 1789 al 1814; ed alla maggior parte degli eruditi parve di vedere in lui redivivo il Guicciardini. Ma da ogni parte gli si gridò la croce addosso; e chi gli appose taccia d'inesattezza e di

~~~~~

(1) Storia d'Italia del Guicciardini alla miglior lezione ridotta da P. G. Rosini; Pisa, 1819.

(2) Le Storie de' suoi tempi dell'Adriani furono con ottimo divisamento ristampate dai Giachetti di Prato.

sbaglio, chi di manifesti errori, o di parzialità; ed alcuni perfino lo accusarono di malignità, di pregiudizio e di falsità: onde l'Autore avrà dovuto coprirsi sotto quell'usbergo che mostra di aversi preparato fin da quando imprese il suo lavoro. « Per me, dice egli, sonmi del tutto risoluto, se a tanto si estenderanno le forze del mio ingegno, a mandare ai posteri con verità la compassionevol trama di tanti accidenti atroci; di cui la memoria sola ancora ci sgomenta. Seguane poi ciò che vuole: chè la vita è breve; ed il contento di aver adempiute le parti che a buono e fedele storico si appartengono, è grande e quasi infinito (1) ». Ed altrove: « Io non scrissi per aver gratitudine dai Giornalisti: solo scrissi per amor della giustizia e della verità; e già prima pure che io mettessi penna in carta, mi sapeva a che cammino si va, quando non avuto riguardo alle passioni contemporanee solo si scrive per la giustizia e per la verità; dico quelle che sono eterne, e statuite da Dio eterno stesso, non quelle variabili a posta dei matti desiderii, o delle storte allucinazioni dei miserandi uomini (2) ».

Noi dobbiamo rendere giustizia alle buone intenzioni di questo storico. Allorquando egli si vide venire addosso una piena di articoli di giornali, di osservazioni, di note, di lettere,



(1) *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* di C. Botta lib. I:

(2) *Risposta di C. Botta alle opposizioni del C. P. e del M. L. alla sua Storia d'Italia, con Annotazioni.*

di pensieri, che formarono un volume (1), protestò; che avrebbe volentieri corretto in una seconda edizione gli errori che gli fossero dimostrati da uomini giusti, disappassionati ed amici della verità; e che egli non era per dire, come diceva il Giovio quando gli rimproveravano gli errori corsi nella sua Storia: lasciate pur ire, che da qui a cinquecent'anni tutto sarà verità.

La stessa ricca soppellettile che abbiamo per tessere la storia politica dell'Italia, ci si presenta per quella delle arti e delle lettere. Le Opere del Vasari, del Condivi, del Cellini, del Baldinucci, dell'Adriani, del Dati, del Borghini, del Bottari, del Lanzi e del Cicognara ci schierano innanzi come in pomposa mostra tutte le dovizie delle arti italiane. L'Opera di quest'ultimo non è semplicemente una storia della scoltura, ma sparge grandissima luce anche sulla politica; ed è dettata con eloquenza spontanea, con antico animo italiano, e con generosa brama di rivendicare alla sua patria la gloria di quelle scoperte e di quei magnanimi fatti, che venne ad essa contesa dagli oltramontani.

I progressi dello spirito umano in Italia furono descritti in Opere immortali, quali sono quelle dei Mazzucchelli, degli Andres, dei Tiraboschi; cui si debbono aggiungere i lavori dei Corniani, degli Ugoni, e la recentissima Sto-



(1) Osservazioni e Giudizi sulla Storia d'Italia di C. B.; Modena, per Vincenzi e comp., fasc. 9.

ria dell' Italiana Letteratura pubblicata dal cav. Maffei. Anche il commercio e la navigazione, arti così importanti per la prosperità degli Stati, vantano i particolari loro storici nel Formalconi, che scrisse della navigazione e del commercio degli Italiani sul Mar-Nero; nell'Oderici, che segnò le tracce del traffico de' Genovesi nella Crimea; in Carlo Marin, che descrisse quello di Venezia; e nel Toscano Fanucci, che unì in una sola Opéra la Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia: Veneziani, Genovesi, e Pisani, e delle loro navigazioni e commerci ne' bassi secoli (1).

In mezzo a sì vasto campo, in mezzo a sì copiose messi sarebbe difficile il percorrere quello ed il cogliere queste senza la scorta di un celebre Italiano, che trapiantatosi sulle rive del Lemano conservò ardentissima la carità, e puri gli spiriti della primitiva sua patria. Sismondo de' Sismondi per ben ventidue anni non ad altro attese che a far profonde indagini sullo stato dei popoli italiani dalla caduta dell' Impero d' Occidente infino ai nostri giorni. Ne' primi sei capitoli della sua Storia (2) egli esamina un periodo di più di sei secoli, che traseorse dalla deposizione di Augustolofi-

(1) Quest' Opera, con cui l' Autore s' avvisò di riempire una lacuna oscura di dieci secoli lasciata dall' Huet nel Libro sul commercio e sulla navigazione degli antichi, e dal Rainal in quello sugli stabilimenti degli Europei nelle Indie, venne stampata in Pisa nel 1817.

(2) *Histoire des Republiques Italiennes du moyen age* par I. C. L. Simonde de Sismondi; Paris, 1818, 16 vol. in 8.<sup>o</sup>

no alla pace di *Worms* tra la Chiesa e l'Impero nel 1122. A quest'epoca comincia veramente la Storia delle Repubbliche Italiane, della loro lotta coll'Impero, delle loro Rivoluzioni, che terminano allorquando Carlo V si fa incoronare in Bologna (24 marzo 1530); e colla caduta della Repubblica Fiorentina l'Italia cessa dall'essere indipendente, e non esercita più veruna influenza sul restante dell'Europa. Nei cento quindici capitoli, in cui è distribuita quest'epoca; noi vediamo aprirsi ad ogni tratto una novella scena, e sorgere nello stesso tempo aristocrazie, democrazie, monarchie, con un gran numero di modificazioni di queste tre forme primitive, più o meno fra di esse mescolate.

Il Sismondi nulla trascurò per giungere alla scoperta della verità: egli visse in Toscana, patria de' suoi antenati, quasi altrettanto che in Ginevra ed in Francia; percorse per ben nove volte l'Italia in varie direzioni; e visitò quasi tutt' i luoghi che furono il teatro di qualche grande avvenimento. Frugò in quasi tutte le più ricche biblioteche; e scosse la polvere alle pergamene degli archivi esistenti in molte città ed in molti monasteri. Sapendo che la storia dell'Italia è intimamente legata con quella della Germania, visitò anche questa contrada per cercarvi i monumenti storici. Finalmente con grave dispendio si procurò tutt' i libri che spandono qualche lume sui tempi e sui popoli che aveva impreso a far conoscere, onde citarli appiè di pagina.

Preparati tutt' i materiali , egli pose mano all' opera col divisamento di non lasciarsi traviare nè dalla parzialità , nè dalla adulazione , nè dall' odio , o dallo sdegno. « Io ho cercato la verità , dice egli , e non indietreggiai punto innanzi a ciò che essa aveva di ispido. Di nulla andava io debitore a' Visconti ed a' Carraresi , a' Gonzaga ed a' Medici , così come alle Repubbliche di Venezia , di Firenze , di Pisa e di Bologna , fuorchè della imparzialità. Non me ne sono giammai allontanato , nè mai ho dissimulati gli eccessi della tirannide presso gli uni , o gli eccessi della licenza presso le altre ; anzi mostrai la tirannide ovunque mi si parò davanti : giacchè avvi tirannia nelle repubbliche così come nelle monarchie , quando si forma in esse un potere illimitato , che abusa delle sue forze (1) ».

Tenendo una via diversa da quella degli storici di Francia , d' Inghilterra e di Germania , il Sismondi pose in pieno giorno quelle scene sanguinose , quei misfatti atroci , quella ributtante immoralità , che pur troppo furono la conseguenza della barbarie , delle Sette e delle scatenate passioni. Ma alcuni lo accusano di aver dipinte con troppo negri colori queste scene medesime , di essersi quasi compiaciuto di poter presentare gl' Italiani sempre armati di pugnale e di veleni , e di avere a tutta possa malmenati i papi ed il clero , ai quali co-



(1) *Hist. des Rép. Ital. Introduction.*

*me protestante egli era avverso. Nè mancarono coloro che il notarono d' inèsattezza in alcuni luoghi , e lo mostrarono declamatore in altri. Finalmente un nostro valoroso scrittore , Alessandro Manzoni , ribattè tutte le accuse da lui apposte alla cattolica Religione.*

*Tolte dall' Opera del Sismondi queste mende , essa diventa un' Opera importantissima , di cui noi ci gioveremo con grandissimo frutto : giacchè nostro divisamento si è di gir cogliendo fior da fiore , ossia di scegliere il meglio dai più celebrati e solenni scrittori ; onde presentare un' Opera , che sia come un sunto di tutto ciò che si scrisse di vero , d' importante e di bello sulla storia italiana. Nè ci saremmo addossato un sì grave incarico , se lo studio e la lettura de' patrii annali non avesse formato la più assidua occupazione e le più care delizie della nostra vita. Lanciamoci ora nell' arringo , non senza prima aver esclamato con un nostro poeta :*

Vivi , o sacro terren , vivi in eterno ,  
D' ogni lode e di ben fido ricetta ;  
A te drizzo il mio stil.

# STORIA D'ITALIA.

---

## LIBRO PRIMO

PRINCIPII DI VENEZIA. L'ITALIA SOTTO I GOTI.

### CAPO PRIMO.

Decadenza dell'Impero romano. — Invasione dei Barbari, e principalmente degli Unni capitanati da Attila. — Origine di Venezia. — Primo suo governo, e prima menzione storica di essa.

**Q**UELL' immenso colosso del romano Impero eretto con tanto sangue e tanti sudori sovra uno sterminato mucchio di cadaveri e di rovine, si era a gradi a gradi indebolito dopo il primo secolo dell'Era volgare, ed al cominciare del quinto crollava da ogni parte. L'antico valore delle legioni era all'intutto degenerato; la mollezza e l'ozio avevano snervate e corrotte le anime romane; la patria carità erasi intiepidita, anzi estinta; e quando tutti gli abitatori dell'Italia non solo, ma anco delle provincie divennero Romani ottenendo i diritti della cittadinanza, non si trovò più nemmeno sulle sponde del Tevere un vero Romano.

La divisione dell'Impero, il trasporto della sede dell'Impero a Costantinopoli, le frontiere sguarnite dalle truppe avevano già aperto il campo ai Barbari del Settentrione, che comprendeva una popolazione numerosa ed attiva, d'invadere

il Mezzodì, che rinserrava una popolazione ognora decrescente ed oziosa. Dalla Scandinavia i seguaci di Odino si erano portati fin sulle sponde del Danubio, non respirando che un'ardentissima brama di guerre e di saccheggi; cacciati essi da nuovi sciami di Barbari, dagli Unni, varcano le sponde di questo fiume, entrano nelle viscere dell'Impero, lo mettono a ferro ed a sacco, si pongono sotto le aquile romane, e ricevono stipendio e donativi dallo stesso imperatore; nè ancora paghi, assediano la stessa opulenta Roma, e la prendono sotto Alarico. Ma un principe barbaro, ancor più crudele e formidabile, sorge a minacciare l'Impero dell'Oriente e dell'Occidente.

L'Unno Attila, dopo di aver assoggettati tutti i Barbari dalle Paludi Meotidi fino alle Gallie, dal Volga fino al Reno, deliberò di far tremare i Cesari di Roma e di Costantinopoli nelle splendide loro reggie. Sconfitto da Ezio (appellato a buon dritto l'ultimo dei Romani) nella battaglia di Chalons, non s'invilì; ma tornato nella Pannonia, e riparate le sue forze durante il verno, si mosse nella primavera dell'anno 452 alla volta dell'Italia, per disertarla in guisa, che, come egli diceva, non dovesse più nascer erba sul luogo da cui era passato il suo cavallo.

Al vedersi venire addosso tanta piena, gl'Italiani si sentirono riacceso in petto il pristino valore. Gli abitanti di Aquileia, popolosa e forte città, opposero una sì vigorosa resistenza, che il furibondo Attila costretto dalla fame e dal

mormorar dell' esercito suonava già a raccolta , simile ad una belva forzata a lasciar la sua preda per ritirarsi ancor digiuna nel suo antro. Quando' ecco che cavalcando intorno all' assediata città (1), vede le cicogne che aveano nidificato sui tetti delle case, spiegare il volo per condurre nell' aperta campagna i loro pulcini. *Mirate, sciamò allora il Barbaro, mirate gli uccelli che prevegono il futuro, come abbandonano questa città, sapendo che dee perire.*

Gli Unni rinnovarono l' assalto e gli sforzi; presero la città; posero a fil di spada tutti gli abitanti; ne diedero alle fiamme tutti gli edifici: in guisa che la ventura generazione potè appena additarne le rovine, e sciamar singhiozzando: *Qui fu Aquileia.* Altino, Padova, Concordia soggiacquero allo stesso destino; Vicenza, Verona e Bergamo pagarono a caro prezzo gli sforzi che fecero per arrestare i passi del furente vincitore; e Milano e Pavia, quantunque lo avessero accolto senza resistenza, furono poste a sacco.

Mentre Attila minacciava di sterminare tutta la romana schiatta, mentre questa era prossima a confondersi colle nazioni barbare, che dovean poscia stanziarsi nell' Italia, si formava un asilo in cui si doveano raunare molte illustri famiglie, che conservarono puro ed incontaminato l' antico sangue italiano. Sembrava altresì che mentre, al dir di Salviano, *la Repubblica*



(1) Muratori, an. 452.

*Romana o morta era o moribonda*, dovesse aver origine un'altra Repubblica, che superò nella durata quelle di Sparta e di Roma; sostenne l'urto delle potentissime nazioni Turca, Germanica, Francese; uscì trionfante da guerre atroci; non fu involta nelle conquiste di tanti popoli barbari; non fu scossa dagli stessi anatemi de' Pontefici; e vide queta e sicura dalle sue lagune precipitar da ogni parte troni e città.

La Natura formò alcune isolette nell'ultimo recesso del Golfo Adriatico, e collocò innanzi ad esse (quasi per parapetto dagli insulti dell'onde e dalle aggressioni navali) strisce opportunissime di terreno, con bocche e canali, per rigettare a piacere i legni, e per godere del beneficio del mare senza partecipare a' suoi pericoli (1). Pochi anticamente furono gli abitatori di queste isolette attorniate dalle marine paludi; anzi non ci rimane veruna memoria nè pur di un villaggio che in grembo ad esse s'innalzasse. Ma allorquando i Barbari cominciarono a discendere per le Alpi Giulie nell'Italia, e posero in forse le sostanze e le vite degli abitatori della provincia appellata Venezia, molti di essi si avvisarono di ripararsi colle famiglie e colle più preziose suppellettili in quelle lagune, cui i Barbari non si potevano accostare, perchè non aveano nè barche nè apprestamenti marittimi.

L'esempio di questi primi Veneti fu da molti



(1) Maffei, *Verona Illustrata*, libro IX. Vedi anche la Dedicca dell'Autore alla Repubblica Veneta.

imitato , allorquando dopo l'eccidio di Aquileia cercarono unó scampo dal furore di Attila. Rifuggitisi in mezzo a quelle isolette , si diedero a costruire case ; e allorquando si penserà , dice un moderno Autore , alle inaudite difficoltà che questi Italiani dovettero superare tanto per sottrarsi alle mani spietate dei Barbari che coprivano i piani colle numerose loro orde , ed intercettavano i passi , quanto per istabilirsi in quelle isolette deserte , talora inondate dalle acque , sempre coperte dalla melma , situate in mezzo ad un mare stagnante ed insalubre , e non offrenti altro cibo che pesce ; quando si considererà , che essi non potevano trarre altra sussistenza e l'acqua dolce che dal paese occupato da un nemico implacabile ; che nei primi momenti non avevano che deboli mezzi di trasporto ; che non vedevano se non terre in preda alle fiamme ed alla devastazione ; ed un mare corrucciato , su cui peranco non potevano dominare ; quando si porrà mente a tutto ciò , non fia malagevole il persuadersi che nessuna impresa più ardua e più ardimentosa non fu eseguita di quella che i Veneti in quest'epoca condussero a termine (1).

Mentre Attila , placato dall'eloquenza del pontefice Leone , o persuaso dalle calamità del suo esercito , in cui le dolcezze del clima e di un più squisito nutrimento aveano introdotto fune-



(1) *Hist. des peuples d'Ital. Part. I, ch. 7. Emigrations des habitants , laquelle donna origine à la Répub. de Venise.*

sti morbi , od atterrito da Ezio , che gli era alle spalle e lo incalzava , avea deliberato di ritirarsi dalle sponde dell' ameno Benaco , ove i piedi del suo cavallo aveano calpestato il retaggio dei Catulli e dei Virgilio ; i Veneziani perseveravano nella magnanima loro impresa , e gittavano le prime fondamenta di quella città , in cui si trasportò il nome di tutta la provincia , perchè era concorsa gente da tutte le sue parti per edificarla. Quando poi la tempesta devastatrice fu passata , quando il barbaro Unno si fu ritirato nella Pannonia , coloro i quali non aveano trasportate seco ricchezze , rividero il continente. Tali furono in ispecie gli agricoltori , che dalla carità della nativa terra e dai bisogni delle loro famiglie furono richiamati a coltivare i loro campi. Ma i ricchi ed i nobili Romani , che aveano posto in sicuro le loro dovizie fra quelle isole , e principalmente nella borgata di Rialto , non vollero abbandonare la novella loro stanza per rialzare case sopra rovine che ancor fumavano , e per porsi al pericolo di divenir vittime di nuove invasioni. Gli artigiani dal loro canto , ed i barcaioli si ripromisero dalla situazione della loro nuova patria un lucroso avvenire , e di buon grado vi si stabilirono : onde bentosto in mezzo alle lagune formossi una nazione di ricchi patrizii , di artefici laboriosi , di destri marinari , che doveano vivere non già dei prodotti delle terre , ma di quelli di un' industria attiva e crescente (1).



(1) Sismondi , *Hist. des Rép. Ital.* chap. V.

I primi pensieri del veneziano popolo furono di libertà, le prime leggi di comunanza, il primo istituto di repubblica; e le posteriori invasioni dei Vandalì, degli Eruli, degli Ostrogoti rendettero ad esso sempre più caro il suo popolare reggimento. Ciascuna delle isole principali si elesse un tribuno: questi magistrati o rappresentanti del popolo si adunavano per deliberare in comune sugl'interessi della Venezia marittima, e amministravano la giustizia; ed in ciò si conformavano ai dettami che ricevevano dal popolo nelle assemblee generali di ciascuna isola.

In tal guisa surse sotto felici auspici la Repubblica di Venezia; ed i suoi principii non furono nè violenti nè sanguinosi, ma legittimi. Non vi fu persona che perdesse la vita in una rivoluzione, o dovesse spargere lagrime per aver perdute le sostanze: le sole lagrime che l'origine di Venezia fece spargere, furono quelle de' suoi abitanti, inteneriti e pieni di riconoscenza verso l'Ente supremo, che loro avea fatto trovar salvezza in mezzo ad uno spaventoso sconvolgimento: onde l'origine di questo governo libero nulla ha di comune con quella degli altri, ed è del pari innocente che eroica (1).

La prima menzione fatta di questo nuovo popolo si trova nelle Lettere intitolate *Varie* (2) di quel Cassiodoro, prefetto pretoriano del famoso Teodorico, di cui frappoco dovremo favellare.



(1) *Hist. des peuples d'Ital.*, Part. 1, chap. 7.

(2) *Variarum*, XII, 24.

lare ; ed essa è posteriore poco più di mezzo secolo ai principii di Venezia. Nell'anno 523 di G. C. avendo Cassiodoro ordinato ai provinciali dell' Istria di pagare il lor tributo in quelle spezie che più abbisognavano , pregò il nuovo popolo , che non ancora si appellava Veneziano, di farne speditamente il trasporto con le sue barche. La Lettera di Cassiodoro fu traslatata in volgare dal Maffei (1), il quale la appella *prezioso, e per l' istoria veneta incomparabile e fondamentale monumento* : onde noi crediamo di far cosa gradita ai Leggitori notandola qui tal quale leggesi tradotta nella *Verona Illustrata*.

#### A' TRIBUNI DE' MARITTIMI

#### *Il Senatore Prefetto del Pretorio.*

« Abbiám già ordinato che l' Istria olio e vino , delle quali cose in quest'anno abbonda , mandi a Ravenna. Ma voi , che nel suo confine quantità possedete di barche , procurate con ugual prontezza di celeremente condurre quanto essa è preparata a consegnare. Uguale sarà il merito e degli uni e degli altri : giacchè se l'una o l'altra di queste cose mancasse , non si conseguirebbe l' effetto. Siate dunque pronti ai vicini viaggi voi , che spesso trascorrete i grandissimi. Navigando nella patria , pare che andiate vagando per le case vostre. Altro comodo



(1) *Verona Illustr.* lib. IX.

vi si aggiugne , per aprirvisi un'altra via sicura sempre e tranquilla : imperocchè quando dagl' infuriati venti è impedito il mare , strada a voi prestano fiumi amenissimi. I vostri legni non temono de' cattivi venti ; con somma felicità toccano la terra , e non periscono , benchè urtino frequentemente. Si crede da lontano che scorran per li prati , poichè accade che l'acqua non veggasi. Camminano tratti da funi , quando da funi sogliono essere tenuti fermi ; e mutato l'ordine , aiutano gli uomini le navi co' piedi , tirano senza fatica quelle che li portano ; e invece dell' aiuto delle vele , si servono del passo più sicuro de' barcaioli. Giovaci di riferire , come abbiamo veduto essere situate le abitazioni vostre. Le commendabili Venezie (1) piene già di nobili , da mezzogiorno hanno il Po e Ravenna , da oriente godono l' amenità della Ionia spiaggia , dove alternando il flusso , e a vicenda inondando , ora cuopre la faccia de' campi , or la scuopre. Quivi è , quasi a modo di uccelli acquatici , il dimorar vostro ; poichè lo stesso sito ora par isola , or terra ferma , onde crederesti esser le Cicladi , dove scorgi in un subito l' aspetto dei luoghi cambiarsi. Cicladi somigliano certamente le case per l' ampiezza dell'ac-



(1) Si noti , che fin dai più remoti tempi i Veneti occuparono que' paesi , che poi si appellarono *Stati Veneziani di Terra ferma* , ed anco le isole sparse sulle coste. Da ciò ebbero origine i nomi di *Venezia prima e seconda* ; il primo de' quali applicavasi al continente , ed il secondo alle isole ed alle lagune. Figliasi , *Mem. de' Veneti primi e secondi* , tom. IV.

qua sparse , non da natura prodotte , ma da opera umana fondate. Imperciocchè solida terra con pieghevoli vinchi stringesi quivi insieme ; e non si teme di opporre ai marittimi flutti così fragil difesa , mentre la guadabil spiaggia non infesta con onde grandi ; e l' acqua , come poco alta , vien senza forza. Solamente di pesci adunque gli abitanti abbondano ; i poveri e i ricchi convivono ugualmente ; l' istesso cibo tutti pasce ; l' istesso luogo ricetta tutti ; non sottoposti però all' invidia delle abitazioni , con che quel vizio sfuggono , che tanto può nel Mondo. Tutta l' industria alle saline è rivolta : invece di aratri e di falci maneggiate i cilindri ; quindi proviene ogni vostra rendita : essendo che in virtù di esse anche le cose che da voi non si fanno , possedete. Quivi in certo modo moneta si batte , che serve al vitto. Alla vostr' arte ogni frutto della terra è subordinato. Potrà taluno non curarsi dell' oro , ma niuno sarà che non desideri il sale ; e meritamente , quando ad esso ogni cibo dee che possa esser grato. Il perchè le navi , che quasi fossero animali , legate ai vostri muri , risarcite con diligenza , acciocchè quando il praticissimo Lorenzo , che è stato mandato a procurar le suddette spezie , vi darà avviso , possiate subito accorrere , senza lasciarvi ritardare da nessuna difficoltà , mentre secondo la qualità del tempo opportuna strada potete eleggere ».

Da questa curiosa epistola di Cassiodoro , la quale è scritta collo stesso lusso rettorico con cui sono stese le altre , possiamo dedurre alcune

importanti notizie intorno al primitivo stato della veneziana nazione. Primieramente il nome di Venezia non era peranco stato trasferito alla novella città, la quale, non ancor ben formata, non insieme congiunta, non denotavasi ancora con un nome particolare. Gli abitatori delle isole erano distinti dal soprannome di *Marittimi*; eran già nell'arte navale assai esperti e famosi, ed aveano impresi *grandissimi* viaggi per mare. La *bassa* e l'*alta* Venezia era prima ripiena di nobili famiglie, le quali sembra che tutte si sieno ridotte fra le lagune: giacchè è naturale (come osserva il Maffei) che chi aveva più degli altri da porre in salvo, più degli altri vi si affrettasse. L'aver ancora senza posseder terreni potuto sussistere in tanto numero, e fabbricar tanto, e rendersi tanto cospicui sull'acque per tanti legni, e sì tosto imprendere con essi *grandissimi* viaggi, ben mostra che grandi ricchezze i primi portasser seco.

## CAPO SECONDO.

**Caduta dell' Impero d' Occidente. — Odoacre cogli Eruli e con altri Barbari si stabilisce nell' Italia. — Suo governo.**

Gli abitatori della Venezia, incalzati dal ferro dei Barbari, aveano cercato un asilo impenetrabile ai loro carnefici; ma gli altri Italiani, oppressi dall'un canto dagli spietati invasori, e dall' altro dall'avarizia dei Grandi e dalle enormi gabelle, trovando dappertutto il servaggio e la indigenza, fuggivano dal suolo nativo;

si riparavano nei boschi o sulle montagne; si disperdevano nelle lontane provincie; e molti non dubitarono di cercarsi un asilo presso gli stessi Barbari, ove trovavano maggiore umanità che presso i loro concittadini. Le città italiane si andavano cangiando in ispelonche, i campi in vasti deserti non popolati che da schiavi, e gli eserciti erano tutti composti di Barbari assoldati: onde si cerca indarno alla Storia ove fossero in questi tempi gl' Italiani. I Vandali, divenuti padroni dell' Affrica; unico granaio che fosse rimasto a Roma, eransi anche impadroniti delle vite dei Romani, potendoli a lor talento affamare. E per vero dire in questi tempi le carestie divengono più frequenti, e talvolta si crudeli, che gl' infelici genitori vendono ai Barbari i lor figliuoli per ottener pane (1).

Dopo la morte di Valentiniano III, trucidato nell' anno 455, il tumulto e la confusione andarono sempre più crescendo nell' Occidente; e gl' imperatori, precipitati gli uni sopra gli altri, tutto strascinarono nella loro caduta. Già i Barbari aveano ad essi tolte le Gallie e le Spagne; già avean chiuso l' impero negli angusti confini dell' Italia e della Dalmazia; già tenevan come prigionieri i Cesari nei lor palazzi di Roma o di Ravenna.

Uno Svevo appellato Ricimero, il quale si era col valore e cogli scaltrimenti sollevato alle primarie dignità della milizia, aveva usurpato



(1) Le Beau, *Hist. du Bas-Empire*, liv. 33.

un potere arbitrario e tirannico. Non osava però egli di ornarsi la fronte del diadema ; ma credeva più sicuro partito di regnare sotto il nome di coloro che egli innalzava al vacillante soglio. Per ben diciotto anni egli governò l'Occidente; e tutto lo pose in subuglio , rivestendo della porpora spregevoli automi , ch'egli spezzava allorquando debolmente non si prestavano a muoversi come egli voleva (1).

Ma veggendosi Ricimero impotente a resistere alla piena dei Barbari che da ogni parte minacciavano l'Italia , ed atterrito dalle ribellioni dei suoi stessi generali , i quali ricusavano di riconoscere quei fantasmi che egli di mano in mano collocava sul trono , chinò la fronte innanzi al Cesare di Costantinopoli , e gli cercò un monarca che regnasse nell' Occidente. Antemio fu dalla Corte orientale rivestito della porpora : Ricimero lo riconobbe ; ma divenutone rivale e nemico , diede lo scettro ad Olibrio ; ed entrato in Roma con un esercito di Barbari , la pose spietatamente a sacco , ed aggiunse un terzo imperatore al numero delle sue vittime coronate.

Dopo gli effimeri regni di Olibrio e di Glicerio ( il primo de' quali era stato innalzato al trono dallo svevo Ricimero , ed il secondo dal borgognone Gondebaldo ), Giulio Nipote (anno 474) fu eletto imperatore dalla Corte di Bizanzio , e riconosciuto dagl' Italiani e dal Senato. Il suo regno breve e vergognoso non offre altro



(1) Gibbon , *Storia della Decad. dell' Impero Romano* , cap. 56.

avvenimento , tranne un trattato di pace con cui cedeva l' Alvernia ai Visigoti.

Già da lungo tempo i Barbari formavan soli gli eserciti romani , e la più prode loro gioventù seguiva i vessilli degl' imperatori d' Occidente , i quali si vedevano custoditi da truppe erule , scirre , alane , turcilinge e rugie. Oreste , che dal servizio di Attila era passato a quello dei successori di Valentiniano , erasi col senno e colla mano dischiuso un onorato arringo nella professione militare , ed aveva da Nipote ottenuto le cariche di patrizio e di generalissimo degli eserciti , che assai lo rispettavano.

Era però assai difficile che un ambizioso qual era Oreste vivesse così vicino all'ombra del soglio senza tentare di occuparlo. Egli chiamò alla ribellione i Barbari armati , che dipendevano dai suoi cenni : li condusse da Roma a Ravenna , ove Nipote avrebbe potuto sostenersi colla forza della piazza munitissima ; ma il codardo principe amò meglio di rivedere la riva opposta dell' Adriatico , ove lungi dal poter godere tranquillamente i suoi dominii nella Dalmazia fu trucidato dal perfido Glicerio , che aveva cangiato lo scettro col pastorale di Salona (1).

Qualche segreto motivo indusse Oreste a ricusar la porpora per sè medesimo , perchè ne fosse rivestito il suo figliuolo Romolo , che dagli scrittori venne chiamato Augustolo , sia per la sua tenera età , sia per derisione , sia perchè



(1) Gibbon , *Storia della Decad. cap. 36.* Muratori , an. 475.

avesse fin dai primi anni portato il nome di Augusto. Ma la gioia di Oreste per sì prosperi successi fu bentosto turbata dall' insolenza delle sue truppe mercenarie, le quali vollero fargli pagar carissimi i servigi che gli avevano prestati.

Avendo i Barbari che militavano sotto di Oreste veduto che i lor concittadini colle armi vittoriose aveano acquistati possessi ereditari nella Spagna, nell' Affrica e nelle Gallie, chiesero altamente a lui che loro desse senza indugio il terzo delle terre italiane. Egli ricusò di farlo, e preferì di affrontare una moltitudine armata, anzichè sottoscrivere la rovina di un popolo innocente. Ma il suo rifiuto favorì l' ambizione di un altro barbaro appellato Odoacre, il quale diede l' ultima spinta, e rovesciò l' Impero romano in Occidentè, che già da ogni parte crollava.

Odoacre figliuolo di Edecone, il quale avea militato cogli Scirri suoi sudditi ereditari sotto i vessilli di Attila, era, giusta la testimonianza di Teofane, *di stirpe gotica, ma allevato in Italia*; e giusta quella di Procopio, *avea militato fra le guardie degl' imperatori*. Sembra che in grembo alle terre italiane i suoi costumi si sieno raddolciti, i suoi talenti militari perfezionati, e che le sue imprese tendessero ad avverare quanto gli era stato predetto da san Severino apostolo del Norico. Nel passar da questa contrada Odoacre avea visitato la grotta del Santo, ed avea dovuto incurvarsi per entrarvi. Ma attraversò all' apparente umiltà di quest' attitudine il Santo vide i segni della sua futura grandezza, e gli disse: *Vanne in Italia: ora sei*

*coperto da vilissime pelli; ma bentosto potrai spargere a larga mano i doni in grembo a molti tuoi seguaci* (1).

Allorquando i Barbari esasperati dal rifiuto di Oreste sembravano chiedere un altro Capo, Odoacre afferrò il destro; e postosi alla testa di un esercito di Eruli, di Turcilingi, di Rugii, di Sciti, a cui promise il possesso di quelle terre che indarno avean cercato al loro primo generale, avanzossi verso Milano. Oreste intanto si appostava sulle sponde dell'Adda onde contendergliene il passo; ma abbandonato dai suoi, ed avuta contezza della superiorità delle forze del suo rivale, si chiuse in Pavia. Odoacre ve lo assediò, prese la città, la diede alle fiamme; e convertitala in un cumulo di fumanti rovine, mosse i passi verso Piacenza, traendo seco il prigioniero Oreste, che in questa città venne trucidato.

Il cammino di Odoacre alla volta di Roma fu simile a quello di un vincitore, anzichè di un guerriero che trovi ostacoli da superare. Avvicinatosi a Ravenna, scontrò Paolo fratello di Oreste, che preso nella *Pigneta fuori di Classe*, rimase vittima del barbarico furore (4 settembre 476). Restava il solo Augustolo, ed Odoacre, che già senza trovare ostacoli era entrato in Roma, lungi dal noverarlo nel numero delle sue vittime, lo tenne in vita, perchè divenisse stromento della sua grandezza. Lo de-



(1) *Vita S. Severini in Act. SS. Bolland. ad diem 8. Ianuarii. Muratori, an. 476.*

pose bensì , ma gli assegnò un' annua pensione di seimila soldi d'oro , e gli permise di passare i suoi giorni in grembo alla quiete ed alle delizie di un castello della Campania appellato *Lucullano* (1).

Prima di ritirarsi , Augustolo confortò il Senato a scrivere una lettera all' imperatore Zenone , che dopo una passeggera ribellione avea recuperato il trono di Costantino. In essa gli diceva , *che possedendo Odoacre la scienza di bene amministrare la repubblica , ed essendo inoltre peritissimo nell' arte della guerra , meritava che l' imperatore lo onorasse del titolo di patrizio , e gli ordinasse di governare l' Italia*. Si mostrava nello stesso tempo che non era necessario che si prolungasse più a lungo la successione imperiale nell' Italia , e che un solo monarca bastava per governare e per difendere l' Oriente e l' Occidente , onde i senatori consentivano che trasferisse la sede universale dell' Impero a Costantinopoli.

Gli Ambasciatori e la lettera del Senato Romano destarono l' indignazione nella Corte Orientale ; e Zenone si lagnò altamente del destino infelice dei due imperatori Antemio e Nipote , che egli successivamente avea spediti nell' Italia. *Voi*, soggiunse egli con tuono severo , *avete trucidato il primo , e cacciato l' altro ; ma questi esiste ancora , ed infino alla sua morte sarà il vostro legittimo sovrano*. Ma la vanità di essere solo imperatore smosse Zenone



(1) Oggi detto *Castel dell' Ovo*. ( Edit. Nap. )

dal suo proponimento: onde, deponendo i pensieri di vendetta, ed abbandonando la causa del suo collega Nipote, concedette ad Odoacre il titolo di patrizio, ed accettò le insegne imperiali e gli ornamenti del trono e del palazzo, che al principe Barbaro non dispiacque di sottrarre alla vista del popolo, in cui sperava che se ne dovesse bentosto spegnere la memoria (1).

Tal fine ebbe nell' Occidente il Romano Impero; e per un caso straordinario e veramente singolare l'ultimo successore dei Cesari univa in sè i due nomi del fondatore della città dominatrice dell' Universo ( Romolo ) e dell'istitutore della Monarchia ( Augusto ). La sua giovinezza, la sua innocenza, la necessità in cui si trovò Odoacre di giovarsene per condurre a termine i suoi disegni, gli permisero di poter discendere dal trono pacificamente, senza essere sepolto sotto le sue rovine, e di vivere oscuro e tranquillo ove Lucullo godeva delle ricchezze ammassate nell' Asia.

Odoacre assunse il titolo di re, ma non volle portarne le insegne (2). Per rassodarsi sempre più nell'acquistato potere strinse alleanza col re dei Visigoti Enrico, cui cedette i suoi diritti sulla Provenza, e con Genserico re dei Vandali nell' Affrica, da cui ottenne la Sicilia. Ma standogli ancor più a cuore di affezionarsi i Barbari suoi seguaci, e di attaccarli con forti



(1) Malchus in *Excerpt. de Legat. Hist. Bizan.* tom. 1.

(2) Giornanlo ( *De Rebus Geticis*, cap. 57 ) narra ch' egli s' intitolò *Rex Turcilingorum et Rugorum*.

vincoli alla sua causa , distribuì ad essi il terzo delle terre italiane ; e questa violenta infrazione dell'altrui proprietà avrà destata la scontentezza negli animi dei Grandi , ma riuscì vantaggiosissima all'Italia , e la trasse col tempo da quel baratro di miseria in cui giaceva.

Fin dal secolo di Augusto gli scrittori romani deploravano la vastità dei poderi dei doviziosi patrizi , che si opponeva all'accurata coltivazione dei campi. Virgilio raccomandava di lodare spaziosi poderi , ma di coltivarne uno piccolo (1) ; e dopo di lui Plinio diceva apertamente , che i *latifondi avevano perduta la Italia* (2). Una sterminata estensione di campi non si potea ben coltivare per mancanza di braccia ; gli schiavi , che od infermi , o vecchi , e logori dalle delizie e dalla mollezza lasciavano la città per istabilirsi in villa , non avevano nè la forza , nè le cognizioni necessarie per far fruttare il terreno. Il vantaggio di un solo non era uno stimolo sufficiente per indurre molte migliaia di persone , per lo più mal rimunerate , a sudare sull' dure glebe , ed a soffrire i rigori del verno e l'ardor delle stati , onde rendere sommamente fruttifero un territorio. Si trascurò adunque l'agricoltura ; e con essa andò sensibilmente decrescendo la popolazione , in guisa che vastissime



(1) . . . . . *Laudato in centia rura  
Exiguum colito.*

*Virg. Georg. lib. II , v. 412.*

(2) *Verum contentibus , latifundia perdidere Italiam.* *Plin. Hist. Nat. lib. XVIII , cap. 7.*

campagne un tempo sparse di molte città e d'innumerabili villaggi divennero un continuato e spaventevole deserto.

Sant' Ambrogio ci narra che Piacenza , Parma , Modena , Reggio , Bologna , città per lo addietro sì nobili e sì fiorite , erano nella sua età miseri avanzi e cadaveri di città (1). Il pontefice Gelasio , suddito di Odoacre , scriveva che l' Emilia , la Toscana e le vicine province erano quasi interamente spopolate. Onorio poi aveva dovuto esentar dai tributi la Toscana , la Campagna , il Piceno o la Marca d' Ancona , il Sannio , la Puglia , la Calabria , l' Abruzzo , la Lucania , perchè tutte queste provincie erano ridotte ad uno stato miserabile (2).

In mezzo a sì fatali strettezze non rimaneva altro scampo che di dividere questi inculti terreni fra molti uomini robusti e bisognosi , che fossero costretti a coltivarli onde trarne la lor sussistenza. E questo è il partito a cui appigliossi Odoacre , il quale se da una parte non pagò , come avrebbe dovuto , i campi che toglieva ai possessori , dall'altra non li aggravò con novelli tributi , come sarebbe stato costretto ad adoperare se non avesse in questo modo guiderdonati i suoi Barbari. Il suo partito adunque fu neces-



(1) *Tot semirutarum urbium cadavera , terrarumque sub eodem conspectu exposita funera . . . in perpetuum prostrata ac diruta.* Ambr. epis. 39. Per ciò che riguarda papa Gelasio vedi il Baron. *Ann. Eccl.* A. D. 496 , n. 36.

(2) *Cod. Theod.* lib. 7 , 11 , 12.

sario dall' una parte , utilissimo dall' altra all' universalità delle province italiane.

Del resto sembra che Odoacre si sia diportato con molta umanità nel suo governo. Oltre all' aver trattato umanamente i due imperatori , cioè Augustolo nella Campania , e Nipote nella Dalmazia , egli accarezzò talmente i suoi popoli , che al dir di Salviano non desideravano di passare sotto il governo dei Romani ; *Transire in jus Romanorum* (1).

Odoacre rispettò gli antichi istituti de' suoi sudditi ; ristabilì il Consolato dell' Occidente ; fece eseguire le leggi degl' imperatori ; e lasciò al prefetto del Pretorio ed a' suoi uffiziali l' amministrazione civile dell' Italia. Udiva benignamente le querele de' suoi sudditi , ed accordò un' esenzione di cinque anni dai tributi alla risorgente Pavia , a ciò confortato da sant' Epifanio. Quantunque fosse stato nudrito nell' arianesimo , pure rispettò i Cattolici ; e permise che il clero ed il popolo romano liberamente eleggessero un successore al pontefice Simplicio ( an. 483 ); nè si adirò , perchè essi avessero ricusato di consultare prima dell' elezione il suo prefetto Basilio (2).



(1) Salv. *De Gubernat. Dei* , lib. IV.

(2) È pur d' uopo il notar qui le parole dell' ingenuo e saggio Muratori ( an. 482 ). « Puossi conghietturare , che in questi tempi la Italia godesse una gran quiete , al vedere che nè di Odoacre , nè di avvenimento alcuno s' incontra memoria presso gli antichi storici. E veramente Odoacre , benchè Barbaro di nazione , pure ammaestrato in Italia , non si sa che facesse aspro o cattivo governo dei popoli ; ed inoltre quantunque Ariano , niuna ne-

Il sangue dell'Imperatore Nipote, ucciso proditoriamente nella Dalmazia, spinse Odoacre a vendicarlo e ad impadronirsi nello stesso tempo di quella importante provincia. Egli passò l'Adriatico, ed uccise il conte Odiva che era reo della violenta morte di Nipote. Anche i Barbari si concitarono contro lo sdegno e le armi di Odoacre, che varcate le Alpi assalì Fava o Feleteo re dei Rugi, che si era impadronito del resto del Norico. Fava, sconfitto e fatto prigioniero, fu tratto nella Italia con una colonna numerosa di sudditi e di cattivi; e Roma dopo una lunga serie di sconfitte andò debitrice al suo Re Barbaro dello spettacolo di un trionfo (1).

Da tutto ciò si può conchiudere col Denina, che Odoacre fu un principe saggio, che non trattò da conquistatore gl' Italiani, e che fu il precursore del grande Teodorico, il quale trasse dall' ordinamento e dalle azioni di Odoacre lo stesso vantaggio; e forse maggiore che non ebbe Ottaviano dalla dittatura di G. Cesare, che gli spianò la strada alla monarchia (2). Ma avendo Teodorico debellato ed ucciso, ed essendo stato il suo regno più lungo e felice, la gloria di Odoacre venne eclissata, ed il suo successo-



rità indusse in pregiudizio della Chiesa Cattolica, non restando alcuna querela di questo nè dalla parte dei papi, nè da quella degli scrittori. I Latini e i Greci chiamavano Barbaro chiunque non era della lor nazione; ma ci sono stati de' Barbari più buoni, prudenti e puliti che gli stessi Latini e Greci. »

(1) Gibbon, *Storia della Decad.*, cap. 36.

(2) Denina, *Rivol. d' Ital.*, lib. V, cap. 2.

re colse tutto il frutto de' suoi saggi istituti. Allorquando Odoacre cominciava a godere le dolcezze del suo nuovo stato, udì le grida degli Ostrogoti, che quali affamati lions ruggivano intorno alle Alpi, ed erano accesi da ardentissima brama di varcarle.

### CAPO TERZO.

Teodorico re de' Goti, vinto Odoacre, si stabilisce nell'Italia. — Sapienza del suo governo. — Stato della agricoltura, della milizia, della religione, delle arti e delle scienze sotto di lui. — Vari sue vicende e sua morte.

La storia italiana nell'epoca che qui imprendiamo a descrivere ci presenta uno spettacolo singolare e veramente degno delle più profonde considerazioni del politico e del filosofo. Il genio di un solo uomo, del grande Teodorico, esercita un'influenza straordinaria sul destino dei popoli; un Barbaro ristabilisce l'ordine in ogni parte; un invasore rialza le prostrate e neglette leggi de' popoli soggiogati, e fa rispettare il suo Impero al di dentro ed al di fuori; un conquistatore si affatica per far rifiorire la pace e le arti, che sogliono all'ombra di essa coltivarci; un Goto è obbedito con amore dai discendenti degli Emilii e degli Scipioni, i quali preferiscono una dolce servitù ad una totale rovina. Tale è la scena che ci offre il regno di Teodorico.

Il Montesquieu fu così vivamente colpito da oggetti tanto singolari, che voleva esaminarli in un'Opera apposita. » Io mostrerò (diceva

egli) un qualche giorno in un libro particolare, che il disegno della Monarchia degli Ostrogoti era all'incirca diverso da quello di tutte le altre fondate dai popoli Barbari (1) ». Un tale argomento era degnissimo del profondo ingegno di Montesquieu; ma non avendolo egli trattato, la *Classe di Storia e di Letteratura Antica* dell'Istituto di Francia propose nel 1810 alla emulazione dei dotti l'Opera progettata dal grande autore dello *Spirito delle Leggi*. Due eruditissimi professori discesero in quest'onorato arringo: il sig. Sartorius professore nell'Università di Göttinga, ed il sig. Naudet professore nel Liceo Napoleone. La Memoria del primo fu coronata, ed anche quella del secondo ottenne un premio; e tanto l'una quanto l'altra aggiunsero sì viva luce a questa parte della storia italiana, che uno scrittore il quale debba trattarne al presente, non può far altro che porre il piede nelle loro orme (2).

I Goti usciti dalla Scandinavia, o dalle più



(1) *Esprit des Lois*, liv. XXX, ch. 12.

(2) Abbiamo tanto più di buon grado fatto menzione della Memoria di Naudet, quanto che si suol comunemente in Italia citar quella di Sartorius, che veramente è preziosissima, ed ottenne l'onore di essere tradotta (Milano 1820); e poco si conosce quella dello scrittore francese, di cui notiamo qui il titolo: *Histoire de l'Établissement, des Progrès, et de la Décadence de la Monarchie des Goths en Italie. Ouvrage qui a obtenu un prix dans le concours proposé par la Classe d'Histoire et de Littérature ancienne de l'Institut l'an. 1810, par J. Naudet, prof. au Lycée Napoléon; Paris, 1811.*

settentrionali contrade dell' Europa eran venuti a stabilirsi, colle armi sempre in pugno, sulle rive dell' Eusino, nella Scizia e nel Ponto. Quelli che più si avvicinarono all' Oriente, assunsero il nome di *Ostrogoti*; quelli che si volsero alle parti occidentali, furono distinti col nome di *Visigoti*. Sottomessi i Marcomanni, i Quadi, i Vandali, eglino divennero ora gli alleati, ora i nemici dell' Impero; e strapparono alla debolezza dei Cesari considerabili tributi, o devastarono le loro province.

Le invasioni dei Barbari vennero paragonate alle onde di un mar procelloso: giacchè maggiore della prima fu la seconda, e poscia con più forza venne la terza. Gli Unni, attraversate le Paludi Meotidi, sottomisero gli Ostrogoti, i quali non ne scossero il giogo se non dopo la morte di Attila; ma i Visigoti cercarono a mani giunte un asilo all' Imperatore Valente, che loro permise di passare il Danubio; e pagò a carissimo prezzo la imprudenza di averli accolti nelle province dell' Impero: giacchè vinto da essi nella battaglia di Adrianopoli, ed arso miseramente in una capanna, lasciò l' Impero in un fatalissimo trambusto. Alarico ed Ataulfo condussero successivamente i Visigoti nell' Italia, nelle Gallie e nella Spagna; e Vallia gittò in quest' ultima provincia le fondamenta di una monarchia, che durò per alcuni secoli.

Gli Ostrogoti intanto marciavano ingloriosi sotto i vessilli del Barbaro Attila; ma allorquando dopo la morte di costui si ruppe la catena

che legava in un solo corpo tanti popoli diversi, i tre fratelli del sangue reale ostrogoto, Valemiro, Teodemirol e Videmirol, ricevettero in retaggio la Pannonia. Il terrore delle loro armi strappò dalle mani degli Imperatori d'Oriente un tributo annuo; e quando questi nol pagarono, i Barbari della Pannonia devastarono la Illiria. Il Cesare di Costantinopoli non trovò altro mezzo di arrestarli, tranne quello di presentare ad essi considerabili doni. Si fermò un nuovo trattato di alleanza, e Teodorico figliuolo di Teodemirol, uno dei tre principi che governavano gli Ostrogoti, fu spedito come ostaggio a Costantinopoli.

Teodorico, il quale era il decimoquarto rampollo della Casa degli Amali, era nato nei dintorni di Vienna, due anni dopo la morte di Attila. Trasportato a Costantinopoli nell'ottavo anno della sua età come statico, addestrò il suo corpo in tutti gli esercizi della ginnastica e della guerra, ed erudì lo spirito conversando cogli arguti e colti Greci; ma sdegnò di apprendere le arti di questo popolo; e fu talmente schivo fin de' primi elementi del sapere, che non seppe nemmeno scrivere il suo nome; e divenuto re d'Italia, fece lavorare una lamina d'oro forata in guisa, che i fori formassero le prime lettere del suo nome, cioè *Theod*; ed egli, conducendo la penna fra le aperture dei fori medesimi, sottoscriveva i decreti (1).



(1) Anonim. Valesian. *ad calcem Ammiani Marcellini*, p. 512; Lugd. Batav. 1693.

Ma se Teodorico non sapeva scrivere, era fornito di una somma energia di mente e di una grande anima, che equivalgono a tutta la scienza delle scuole; anzi secondo la sentenza di Sartorius un grande carattere si dee preferire sul trono a quella sapienza che si attinge dai libri. Teodorico poi nato fra i Barbari non avea di Barbaro che il nome e l'origine, ed il suo ingegno avea sorvanzata la sua nazione di molti secoli: quantunque questa non fosse così feroce come le altre che invasero l'Impero, e che stamparonvi orme di fuoco e di sangue. Non ci dobbiamo adunque maravigliare che nel suo soggiorno di Costantinopoli egli abbia subito conosciuta la debolezza dell'Impero d'Oriente, ed abbia fin da quel punto posto mente a trarne profitto (1).

Allorquando Teodorico ebbe compiuto il diciottesimo anno, fu rimandato in grembo a'suoi Ostrogoti dall'Imperatore, il quale voleva cattivarsene la benevolenza. Già Valemiro era morto in una battaglia; già Videmiro avea condotto un esercito di Barbari nell'Italia e nelle Gallie: onde solo regnava nella Pannonia Teodemiro, ed il suo figlio Teodorico traeva a sè come erede e successore gli sguardi degli Ostrogoti, che lo ammirarono; quando dopo di aver disceso il Danubio alla testa di seimila volontari, raggiunse il padre colle spoglie di un re sarmato da lui vinto e trucidato. Ma questo

~~~~~

(1) Sartorius, *Saggio sullo stato civile e politico dei popoli d'Italia sotto il governo de' Goti*, cap. 1.

trionfo non alleviò che in parte le strettezze degli Ostrogoti, che avendo difetto di viveri e di vestimenti, si gittarono sulle province che si estendono intorno a Bizanzio. L'Imperatore comprò nuovamente da essi la pace e la fedeltà, e loro affidò la difesa della parte bassa del Danubio (1).

Teodorico, il quale era già salito sul trono ereditario degli Amali, ed avea prestati distinti servigi all'Imperatore Zenone, difendendolo dai ribelli, e contribuendo a riporlo sul soglio, si vide nella alternativa o di attaccare varie tribù gote in nome del Cesare di Costantinopoli, o di marciare contro questa metropoli. S'accorgeva egli di essere odiato dai Romani, perchè avea permesso a' suoi Barbari il guasto di alcune province, e sospetto a' suoi medesimi Ostrogoti, i quali si lagnavano di vivere ignudi e digiuni nelle gelate loro capanne, mentre egli si ammolliva in grembo al lusso della Grecia.

In sì pericolosa situazione Teodorico formò un progetto che gli apriva il varco ad una importantissima conquista, e liberava l'Imperatore Zenone da un formidabile vicino. *Grazie alla vostra generosità, così egli fece dire a questo principe, io mi ritrovo nell'abbondanza; ma porgete favorevole orecchio ai voti del mio cuore. L'Italia, il retaggio dei vostri antecessori, e la stessa Roma capitale e signora del Mondo sono ora oppresse dalla tirannide del*



(1) Gibbon, *Storia della Decad.*, cap. 39.

mercenario Odoacre. Ordinatemi di marciare contro il tiranno alla testa delle mie truppe. Se io perdo la vita, vi libererete da un amico costoso ed incomodo; se coll'aita del Cielo otterrò un prospero successo, governerò in vostro nome, ed in modo per voi glorioso, il Senato di Roma e quella parte di Repubblica che sarà dalle mie armi liberata.

La Corte di Costantinopoli accettò la proposizione di Teodorico, e non mostrossi schiva dal giovarsi dell' opera di un principe Barbaro che già era stato eletto console e patrizio, adottato come figliuolo d'armi dallo stesso imperatore, ed onorato con una statua equestre posta nel vestibolo dell' imperiale palazzo. D'altronde Zenone gioiva nel suo cuore pensando che un Barbaro avrebbe fatto guerra ad un altro Barbaro; che forse i formidabili Ostrogoti sarebbero periti in una marcia lunga e penosa, in mezzo ai rigori del verno, o fra le gole delle Alpi, ond'egli si libererebbe da onerosi alleati; e che nel caso di buon successo, egli avrebbe raccolto tutto il frutto della spedizione: giacchè nell'annuire avea fatto uso di termini ambigui, che non ispiegavano chiaramente quale dovesse essere la condizione del vincitore di Odoacre.

Dal suo canto Teodorico era lieto di poter invadere l'Italia sotto un titolo specioso: giacchè sapendo egli che la moltitudine si governa più coi nomi che colla realtà, voleva presentarsi sotto un aspetto augusto, ed annunciarsi come un principe che veniva a vendicare i di-

ritti del successore di Costantino. Un'altra vendetta voleva egli compiere ; ed era quella di Federico re dei Rugi , che sconfitto da Odoacre aveva fatto a lui ricorso. Chiamò pertanto sotto i suoi vessilli i Barbari della Pannonia , della Mesia , dell' Illirico ; ed essi , che avevano udito parlare della ricchezza e dell' amenità dell' Italia , accorsero in folla colle donne , coi fanciulli , coi vecchi , cogli armenti e colle principali suppellettili. Si fabbricarono carri a guisa di case , si adattarono sopra ruote alcuni molini ; e l' aspetto del popolo gotico fu quello di una moltitudine che abbandona il suo paese per andare in un altro , onde trovarvi o più comoda stanza , o la morte (1).

I Bulgari , i Gepidi , i Sarmati , o spinti dal nativo e feroce coraggio , o guadagnati da Odoacre , assalirono queste orde di Ostrogoti ; le quali trovandosi affamate dall' una parte , perchè eran venute meno le vettovaglie , e chiuso il passo dall' altra , pugarono col coraggio della disperazione , e superarono quest' ostacolo. Intanto Odoacre , raunato un gran numero di gente , erasi trincerato al di là d' Aquileia sulle sponde del Lisonzo (an. 489) ; e quivi aspettava di azzuffarsi con un nemico che credeva dover essere stanco ed abbattuto da una lunga marcia. Ma Teodorico , per togliere al rivale questo vantaggio , fermossi qualche tempo al di



(1) Per ciò che riguarda la partenza di Teodorico , il suo viaggio e le sue vittorie contro di Odoacre , si consulti il Muratori , an. 488-89-90-91.

là del fiume per ristorare i suoi in grembo a quell'ubertosa regione. Ottenuto il suo intento, si accinse alla formidabile lotta, e diede il seguo della prima battaglia.

Gli Ostrogoti mostrarono maggior ardore di impadronirsi delle terre italiane che loro stavano innanzi agli occhi di quel che ne abbiano mostrato i seguaci di Odoacre per conservarle. Dopo un ostinato conflitto essi videro il tergo del nemico; e bentosto rimasero signori di tutto il paese che dal Lisonzo si estende infino all'Adige. Odoacre si chiuse in Verona, sperando che le munizioni di essa e l'impeto dell'Adige dovessero arrestare i vincitori. Ma Teodorico decise di sperimentare una seconda volta la sorte dell'armi; e volle prima visitare la madre e la sorella, che si trovavano nel suo campo. Le avvertì che egli era giunto al più bel giorno della sua vita, e domandò ad esse la ricca veste che avean tessuto colle proprie loro mani. Rivoltosi poscia alla madre, le favellò in questa sentenza: *La nostra gloria è comune ed inseparabile. Si sa che voi siete la madre di Teodorico; ed io debbo provare di essere fornito del valore degli Eroi da' quali discendo* (1).

Si narra che queste parole abbiano destato il più grande entusiasmo nella vedova di Teodmiro, la quale avea tutto il coraggio delle germaniche matrone; e che allorquando Teo-



(1) Gibbon, *Storia della Decad.*, cap. 39.

dorico nell'ardor della battaglia disperava già della vittoria, e si lasciava trascinare dai fuggiaschi, ella si presentò all'ingresso del campo; e mostrando il ventre che avea data la vita al Principe, ricondusse le truppe a fronte delle ostili schiere. Checchè ne sia, Odoacre fu di nuovo sconfitto, e fuggì alla volta di Roma, ove sperava di trovare scampo in mezzo ai patrizi, dai quali era amato (1). Ma i Romani gli chiusero le porte in faccia: ed egli, dopo averne fatto una inutile vendetta saccheggiando i dintorni, andò a chiudersi in Ravenna (9 luglio 489).

Teodorico intanto avanzatosi fino a Milano trasse al suo partito la maggior parte delle soldatesche di Odoacre, che vi erano accampate, insieme collo stesso generale Tufa. Ma poco mancò che quest'avvenimento, che si credeva avventurosissimo, non diventasse cagione della sua rovina. Tufa, da lui spedito contro l'esercito di Odoacre, giunto a Faenza si cavò la maschera, si unì colle truppe dell'antico suo signore, gli consegnò i primari uffiziali goti, e pose Teodorico in sì pericolosa situazione, che chiuso in Pavia dovette invocare l'aiuto del re dei Visigoti, Alarico, il quale non lasciò senza soccorso un Principe della sua nazione.



(1) Il vincitore Teodorico fece i più grandi elogi del patrizio Liberio, dicendo che gli era molto affezionato; ma confessò che gli si era sottomesso suo malgrado: *Irisitis ad iura nostra transivit*. Cassiodoro, *Vur.*, II, 15 e 16.

Rinforzatosi in questo modo , Teodorico uscì dai ripari di Pavia per respingere Odoacre, che si era avanzato da Cremona a Milano. Lo affrontò sulle sponde dell' Adda: ed un terzo alloro adornò la sua fronte. Odoacre colle reliquie dello sconfitto esercito si riparò di nuovo in Ravenna , ove le schiere degli Ostrogoti lo tennero assediato per ben tre anni. Intanto Gondebaldo, chiamato in Italia , non si sa bene se da Teodorico o da Odoacre , vi discese co' suoi Borgognoni ; e credendosi burlato con una apparenza di lega , devastò tutta la Liguria , e condusse seco un gran numero di Cristiani in ischiavitù.

Continuava l' assedio di Ravenna , e spesso Odoacre con vigorose sortite portò lo spavento e la morte in mezzo alle trincee de' Goti. Respinto sempre e costretto dai clamori dei soldati e dei cittadini , che mangiavano le cuoia ed altri immondi cibi per sostentarsi , inchinò l' animo ad un accordo , che fu couchiuso colla mediazione dell' Arcivescovo di Ravenna (an. 493). Sembra che in esso si fermasse , che i due re nemici governerebbero le provincie italiane in comune e con uguale autorità. Ma non era sì facile che il vincitore volesse eseguire una siffatta condizione : onde invitato Odoacre poco dopo ad un banchetto , lo trafisse egli stesso , o lo fece trucidare dalle sue guardie ; e si giustificò col dire , che lo spento principe aveva tese insidie alla sua vita. Così Teodorico cominciò con un delitto quel regno che dovea essere d' altronde sì glorioso , e durare con maravi-

gliosa prosperità per ben trentatrè anni (1).

Terminata l'invasione e la conquista, Teodorico pensò a remunerare i suoi guerrieri. Non possiamo dubitare che egli non abbia loro divise delle terre, come già aveva fatto Odoacre; ma sembra che sia stato in questa parte più saggio del suo antecessore. Non ispogliò già i Romani di una nuova porzione dei loro terreni, ma si contentò di dare a' suoi Goti quelli che i soldati di Odoacre avevano già occupato quindici anni prima: onde egli non si tolse se non ciò che gli apparteneva per diritto di guerra (2). Nè la divisione fu lasciata in balia del caso, o della violenza, ma si fece per contrada e per provincia; si seguì un cert'ordine; si spedirono delle patenti; e se ne affidò la esecuzione a rispettabili personaggi. Con questa divisione il nuovo Regno si ordinò; e terminata la conquista cominciò il governo ed il poter delle leggi.

Se paragoniamo la sorte degl' Italiani con quella degli abitatori delle altre province, noi siamo costretti ad ammirare la moderazione di Teodorico. I Visigoti, i Borgognoni ed i Franchi avean tolto due terzi delle terre ai possessori; anzi i conquistatori delle Gallie entrarono



(1) Muratori, an. 493.

(2) Il Sartonius per provare che Teodorico non tolse nuovi terreni agl' Italiani, ma distribui ai suoi Goti quel terzo di territorio che era già stato dai seguaci di Odoacre occupato, reca alcuni passi delle *Varie* di Cassiodoro, e quelle chiarissime parole di Procopio; *Partem agrorum, quam Odoacri milites possederant, inter se Gothi partiti sunt.*

in qualità di ospiti nelle case dei Romani , e dopo aver lasciato ad essi un solo terzo delle proprietà , li malmenavano in mille altre maniere , e la facevano da despoti nelle loro stesse pareti domestiche. I Romani adunque nelle altre province non aveano nemmeno il pacifico godimento di quello che era ad essi rimasto dopo la divisione ; mentre in Italia la colonna su cui posava il governo di Teodorico era la sacra osservanza della proprietà del suddito romano ; in guisa che sembrasse che i Goti fosser pronti a versare il proprio sangue per assicurare il suo riposo , e che con questo servizio dovessero pagare quel terzo di terreni che aveano ricevuto.

Questi due popoli non si confusero mai in modo da formarne un solo. Il romano visse in grembo alle arti della pace , e conservò la sua lingua , le sue leggi , i suoi costumi , le sue vestimenta. Teodorico depose bensì il suo abito nazionale per vestire la porpora ; ma il Muratori non ha provato *che inducesse i suoi Goti a fare lo stesso*. Abbiamo anzi in Cassiodoro molte prove che ci convincono del contrario. I Goti riguardavano una lunga chioma come il più vago adornamento , e perciò sono detti *capelluti* ; lasciavano crescere la loro barba , e si coprivano con pelliccie ; e si cibavano di latte , di pane , di carne spesso cruda ; condita soltanto con un po' di sale. Essi erano dedicati tutti al mestiere dell'armi , ma non si mostrarono così feroci come gli altri Barbari ; anzi Teodorico si congratula con essi perchè si sieno piegati all'impero della legge , perchè abbiano

abolita qualunque specie di duello tra loro, perchè abbiano appreso a sottomettersi alla decisione dei giudici. Non andò guari che i più qualificati tra i Goti cercarono d'imitare i Romani, mentre l'ultima classe di questi imitava i Goti. La lingua in cui erano distesi gli editti ed i decreti era la romana; ed in essa erano scritte perfino le lettere indiritte ai principi Barbari. Forse ciò avvenne perchè i Goti non sapevano scrivere il loro idioma; e quando alcun vescovo vi si provava, gli altri non potevano leggere i suoi scritti. La versione della Bibbia in lingua gotica è nota; ma non ci rimane orma alcuna di uno scritto vergato dagli Ostrogoti durante la lor dimora nell'Italia (1).

Il fondamento del governo di Teodorico era quello di conservare tutto ciò che era lo scopo del particolare affetto dei Romani, come la forma del governo, il culto, il pontefice, i monaci, le chiese, gli spettacoli, i monumenti. Il codice della giurisprudenza romana fu ricevuto dal re goto come un deposito prezioso, di cui si dichiarò primo custode e protettore. I senatori conservarono i lor distintivi ed i lor privilegi; e mentre erano tenuti in una grandissima dipendenza, Teodorico affettava di rendere ad essi omaggio, e di chiamarli membri di un' augusta assemblea, il cui splendore eclissava tutte le altre. L'anno continuò a ricevere il suo nome dai consoli, e l'antica capitale dell'Impero

~~~~~

(1) Satorius, *Saggio*, ecc., cap. 2.

proseguì ad essere governata dal suo prefetto e dagli altri magistrati. Il prefetto del pretorio era come il vicerè, il reggitore dei vari rami dell' amministrazione e della giustizia, ed aveva libero accesso in ogni tempo al monarca. L'antica gerarchia dei poteri in somma rimase intatta; ed essa venne formata ancora dai Romani, cui rimasero le cariche civili, e cui gli stessi Goti furono soggetti (1).

Tutta la forza motrice del Regno stava nelle mani di Teodorico; ed egli rivela apertamente il suo sistema, allorchè dice ai magistrati che essi dovean fruire di tutti i piaceri e di tutti gli onori, mentre egli dovea solo sostenere tutte le fatiche. Nella patente di un console egli dice a chiare note: *Noi siamo aggravati dalle cure dei consoli, e voi godete di tutti i gaudii delle dignità. Noi la Dio grazia reggiamo, noi provvediamo, ed il vostro nome segna l'anno* (2).

Dopo la conquista Teodorico non s'intitolò più *re dei Goti*, ma semplicemente *re*, cui i Romani aggiunsero *d'Italia*. Scrisse anche al-



(1) In una raccolta di patenti, chiamate *Formulae* (*Var. lib. VI e VII*), Cassiodoro, ci ha lasciato un catalogo delle cariche civili del Regno sotto i re goti, che spesso riesce oscuro. Esiste altresì una *Notizia delle dignità dei due Imperi* (*Notitia utriusque Imperii dignitatum*) scritta sotto Teodosio il Giovane, la quale non è che una semplice enumerazione delle cariche (*Graevii, Thes. Antiq. Rom. tom. VII*). Questa Notizia fu commendata dal Pancirolo. I Leggitori che volessero formarsi una più ampia idea di questa gerarchia, possono ricorrere a siffatte Opere.

(2) *Var., VI, 1.*

l'imperatore d'Oriente Anastasio ; gli mostrò il desiderio di vivere con esso lui concorde ; lo trattò non come signore , ma come uguale ; e sembra che riuscisse a riconciliarsi con lui , ed ottenesse le preziose suppellettili e le insegne che Odoacre aveva spedite a Costantinopoli. La concordia durò poco tempo fra i due monarchi ; ed avendo quello dell'Oriente assalito un principe Barbaro dettò Mundus , il Re d'Italia lo protesse , ed i suoi Goti sconfissero i Greci ed i Bulgari loro alleati. Furibondo Anastasio , spedì una flotta verso le coste dell'Italia , e fece porre a fuoco ed a sacco le terre della Calabria e della Puglia. Così i Greci si andavano con grande imprudenza alienando gli animi di quei popoli , che meglio trattati avrebbero potuto agevolare le loro imprese sull'Italia. Teodorico dal suo canto allestì subito una flotta , e si pose in istato di trionfar sul mare , come già avea trionfato sulla terra. Finalmente il Cesare di Costantinopoli si riconciliò col Re dell'Italia ; ed esiste ancora una lettera con cui questo principe comunica all'Imperatore la nomina di un console , ed un'altra in cui si fa menzione di un'ambasceria mandata a Costantinopoli (1).

Pacificatosi coll'Imperatore dell'Oriente , Teodorico non ebbe più nulla a temere al di fuori : giacchè egli avea già contratte alleanze e parentele cogli altri re Barbari. Audeffleda od Audelfreda sorella di Clodoveo re dei Franchi era divenuta sua sposa ; ed avendo egli prima di que-

(1) *Var.* II, 1 e 6.

ste nozze due figliuole, diede la prima appellata Teuticodo o Teudicusa ad Alarico re dei Visigoti; mentre Teodegeta porgeva la mano a Sigismondo figliuolo di Gondebaldo re dei Borgognoni. Finalmente la sorella di Teodorico, Amalafreda, sposando Trasamondo salì con lui al trono dei Vandali nell' Affrica (1).

Nelle lettere indiritte da Teodorico a questi principi egli parla ad essi come un padre parlerebbe a' suoi figliuoli. Gondebaldo gli aveva chiesto un quadrante solare ed una clepsidra od orologio ad acqua, e Clodoveo un musico. Il Re d' Italia si giova dell'opera di Severino Boezio per soddisfare alle loro domande; ed inviando il quadrante solare e la clepsidra al Re di Borgogna, lo esorta a bene impiegare e distribuire co' suoi il tempo, ed a svestirsi de' loro rozzi costumi. Sembra che come Capo dell'antica Roma egli parli loro col tuono di superiore, anzi di re dei re. Essi dal loro canto lo rispettano sommamente; e fin dalle rive del Baltico gli Estiani gli mandano l'ambra, ed altri popoli gli offrono cavalli ed armi. Il Re degli Eruli poi fu, secondo l'uso di que' tempi, adottato per figliuolo d'armi dal Re dall'Italia.

Clodoveo, che solo fra i Barbari monarchi era cattolico, e che dall'Imperatore Anastasio avea ottenuto il titolo di *patrizio*, non volle mai riconoscere la superiorità di Teodorico, ed osò anzi di far guerra ai Visigoti. Alarico, che

(1) Muratori, an. 493.

reggeva questa nazione , fu sconfitto ed ucciso dai Franchi in una battaglia ; ed il Re d'Italia si vide costretto a spedire un esercito capitano da Ibba , onde impedire lo sterminio dei suoi alleati e consanguinei. Ibba ruppe i Franchi presso di Arles ; unì per ordine del suo sovrano la Provenza ed altre città della Borgogna al Regno italiano ; ripose sul soglio visigoto Amalarico , unico rampollo dell' estinto re ; ma riservò il governo del reame a Teodorico. Così questo principe divenne signore di vaste regioni , che all' occidente confinavano coll' Atlantico , all' oriente coll' Impero greco ; ed era chiuso al settentrione dal Danubio , ed al mezzogiorno dal Mediterraneo (an. 511). Non l' Italia sola cinta dalle Alpi e dal mare , e partita dagli Appennini , ma anche la Sicilia obbediva a' suoi cenni ; ed i Vandali non si erano riservato in quest' isola che il Forte o promontorio di Lilibeo. La Rezia , la Dalmazia , il Norico e la Pannonia , od almeno una parte di essa , dipendevano dal Re goto che risiedeva in Ravenna (1).

Teodorico avea preferito pel suo soggiorno questa città , perchè voleva che nulla si cangiasse nella forma del governo ; e la Corte imperiale era solita già da lungo tempo di risiedere in Ravenna. Essendo poi questa città nello stesso tempo signora dell' Adriatico , e posta quasi all' ingresso dell' Italia , poteva il suo re vegliar da essa sopra i suoi Stati , ed essere subito pre-



(1) Sertorius , *Saggio* , ecc. , cap. 3.

sente ne' luoghi più esposti. Ciò non pertanto egli non perdette giammai di vista la superba Roma, quell'enorme Capo posto dapprima sopra un corpo immenso qual era l'Impero Romano, e divenuto mostruoso a misura che l'impero stesso era venuto decrescendo. Questa metropoli consumava molto e nulla produceva; ed anche prima della perdita dell'Africa aveva spesso sofferti gli orrori della fame; perchè i proprietari delle vicine terre, avari e svergognati, caricavano di biade i vascelli stranieri, mentre la carestia travagliava la loro patria.

Gl'ispettori delle coste ricevettero l'ordine da Teodorico di non permettere che si caricassero di biade i vascelli delle altre nazioni, se prima non si erano ammassate ne' granai quelle che servivano a mantenere l'abbondanza nel Regno. La Campania, la Puglia, la Calabria e le altre terre più feraci somministravano tutto il bisognevole alle altre contrade, e principalmente a Roma. Una salutare economia dispensava con misura i succhi nutritivi a tutte le membra, e non permetteva che il superfluo per alcune parti fosse sottratto al resto del corpo ed andasse ad impinguare gli stranieri. Quali cure non si prese mai Teodorico onde prevenire le menome querele? Il prefetto del pretorio presiedeva agli approvvigionamenti; un ufficiale era incaricato di presiedere ai trasporti dei viveri, di vegliare sugli appaltatori, di empier i pubblici granai. Lo stesso re, il conquistatore dell'Italia, il rivale dei Cesari dell'Oriente si occupava spesso col prefetto dell'annona della pre-

parazione del pane , della vendita dei commestibili , e preveniva tutte le frodi sia nella qualità , sia nel peso dei viveri. Spesso egli raccomandava di *satollare il popolo per non dargli occasione di ammutinarsi* (1).

Un altro bisogno dei Romani era quello degli spettacoli ( *panem et circenses* ); e Teodorico lo volle soddisfare conservando il ballo, la corsa dei carri ed i combattimenti dei gladiatori contro le bestie feroci. *Siccome il popolo , diceva egli , vi prende tanto piacere che la sua contentezza e tranquillità da essi dipendono , i pubblici giuochi non potrebbero essere per me oggetto d'indifferenza.* Un tribuno detto dei piaceri pubblici ( *tribunus voluptatum* ) aveva cura degli spettacoli e delle mercedi da pagarsi ai ballerini , ai pantomimi , ai cocchieri.

Ognun sa che i Romani , i quali non avevano il coraggio di esporre la vita per difendere la loro patria , si facevano una guerra furibonda per un cocchiere od un danzatore. Le fazioni dei Turchini (ossia *Veneti*) e dei Verdi (o *Prasini*) parteggiavano pei conduttori dei cocchi, distinti dagli abiti di questi colori , e destavano i più sanguinosi tumulti in Costantinopoli. Teodorico con alcuni regolamenti pose un argine a questi disordini , e volle che il pubblico godesse di una libertà decente senza darsi in preda ad una sfrenata licenza.

Gli spettacoli più magnifici furono dati in



(1) Naudet , *Hist. de la Monarch. des Goths* , chap. 8.

Roma allorquando Teodorico la visitò correndo l'anno 500, e vi soggiornò per ben sei mesi. Il pontefice Simmaco, il Senato ed il popolo gli andarono incontro, come solevano adoperare coi Cesari: egli portossi alla Basilica Vaticana per venerare, come se fosse cattolico, le reliquie di san Pietro; ed entrato trionfalmente nella città, salì il Campidoglio, entrò nella Curia cinto dai senatori e dai grandi uffiziali, ed arringò il popolo dal palazzo. Promise nel suo discorso di osservare inviolabilmente le antiche leggi: accordò un'annua distribuzione di 120,000 moggia di grano, ed assegnò dugento libbre d'oro, pure annue, per la restaurazione del palazzo imperiale e delle mura della città (1).

Da ciò si scorge quanto stesse a cuore a Teodorico che Roma non decadesse punto dall'antica maestà e grandezza. Egli fece pertanto restaurare le cloache di Roma ed il teatro di Pompeo, che minacciava rovina; istituì la carica detta *Comitivae Romanae*, che corrispondeva al magistrato romano appellato *Comes Nitentium Rerum*, e che avea per iscopo d'invigilare con somma attenzione di notte tempo perchè le statue non fossero da qualche mano rapace o brutale rubate o guaste; ed essendo un simulacro di bronzo stato rapito a Como, promise un premio di cento monete d'oro a chi avesse indicato, il rubatore. *Ella è cosa amara troppo e dispiacevole*, diceva egli, *che mentre noi cerchiamo ogni giorno di accrescere gli ornamenti della*

(1) Muratori, an. 500.

città , i monumenti antichi a' nostri tempi vengano meno (1).

Nè solo il re goto provvide alla conservazione degli antichi edifici , ma ne innalzò nuovi e splendidissimi. In Ravenna , sua residenza , fece costruire un palazzo , o restaurare l'antico , che si vede rappresentato in un antico mosaico dell'anno 570 della chiesa di sant'Apollinare, detto *Nuovo* , nella stessa città (2). Nella facciata si veggono vele o tende sospese e ripiegate verso le colonne , che corrispondevano alle nostre cortine , o più propriamente alle nostre portiere , che impediscono al vento ed alla vista di penetrare nell'interno.

In Verona eresse pure Teodorico un palazzo e terme , ed un lungo portico che dalla porta della città conduceva al detto palazzo. Pavia fu cinta di nuove mura ed abbellita da una splendida magione , da terme e da un anfiteatro; Terracina fu difesa da torri alternativamente quadrate e rotonde , e da una Fortezza costruita sull'alto della montagna alle cui falde giace questa città. Ma l'edificio che anche al presente attesta la munificenza di Teodorico verso l'architettura , è il suo mausoleo , conosciuto sotto il nome di *Santa Maria della Rotonda* di Ravenna , che certamente appartiene alla fine del



(1) Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.*, tom. 3, lib. 1, c. 7.

(2) Ciampini, *Vetera Monumenta* , tom. II. p. 92. Le tavole della facciata di questo palazzo e della Rotonda di Ravenna sono tratte dalla splendida Opera del D. G. Ferrario, *Cost. Ant. e Mod. Europa* , vol. 3.

secolo V ed al principio del VI. In esso si scorge il carattere dell'architettura romana; ma si mostra altresì il corrompimento dell'arte nella disposizione degli ornamenti, nella loro esecuzione pesante e senza garbo, e nella mancanza della proporzione che hanno tra essi medesimi e col tutto. Vi si ammira però una magnificenza ed una solidità tali, che sembra aver voluto Teodorico dividere coi re dell'Egitto la nobile ambizione di tramandare la memoria della sua grandezza fino alla più tarda posterità.

La cupola o vòlta che serve di tetto può essere veramente paragonata a quanto di maraviglioso ci presentano in questo genere l'Egitto, i paesi del Settentrione, l'Asia e le due Indie. Essa non ha niente meno di dieci braccia di diametro, ed è tutta di un solo pezzo. *Par quasi impossibile*, diceva il Vasari, *che un sasso di quella sorte fosse tanto in alto collocato*. L'architetto Soufflot è di parere che questa pietra, prima di essere posta in opera dovesse avere trentaquattro piedi di diametro; ed ha calcolato che il pezzo non lavorato, presso la cava, doveva pesare 2,000,280 libbre; e che la pietra lavorata, quando venne trasferita dalle cave dell'Istria, da dove credesi che essa provenga, per essere sollevata all'altezza di quaranta piedi, doveva pesare 940,000 libbre (1).

A torto si volle ai Goti attribuire l'introdu-



(1) Vedi una Memoria compilata dal Conte di Caylos sui calcoli e sulle notizie di Soufflot, ed inserita nelle *Mém. de l'Acad.*, tom. 31, p. 38.

zione di quell'architettura che appunto da essi si chiama *Gotica*, la quale si distingue dalle altre per mezzo dei seni acuti degli archi, e dell'irregolarità dei capitelli e delle colonne. Ma il D'Agincourt ha combattuto vittoriosamente questa opinione, ed ha dimostrato che qualche edificio eretto sotto di Teodorico ha molta relazione col palazzo di Diocleziano a Spalatro, e colle terme dello stesso imperatore in Roma; e che ciò prova apertamente che a gran torto si diede la denominazione di *Gotico* al genere di architettura che dominò per tre o quattro secoli del Medio-Evo, e di cui una delle forme caratteristiche si è quella dell'arco acuto. A buon dritto adunque il Muratori si scaglia contro coloro che fanno mal governo della fama dei Goti. » Vediamo, dic'egli, caratteri delle stampe assai grossolani: li chiamiamo gotici; miriamo basiliche di rozza e sproporzionata architettura: gridiam tosto che è fattura gotica: tutte immaginazioni vane (1) ».

La statua di Boezio prova la corruzione del gusto anche in fatto di scultura. Quella di Giustiniano, che si vorrebbe far credere del tempo dei Goti, appartiene, giusta la sentenza di Winkelmann, ad un'epoca anteriore: perchè, quantunque mediocrissima, sarebbe un prodigio dell'arte se fosse lavoro di quest'età. Per ciò che spetta alla pittura propriamente detta, Cassiodoro non ne fa alcuna menzione, e solo parla

~~~~~

(1) *Antiqu. Italic. Dissert.* 23.

dei mosaici , in cui i re , i papi , ed i vescovi occupavano gli artisti (1).

In quanto alla pubblica istruzione Teodorico conservò quelle scuole che avea trovate. Ma vietò a' suoi Goti di frequentarle , perchè temeva che la gioventù , avveza a temere la sferza , non tremasse , divenuta adulta , alla vista di una spada. Amalasunta volle fare educare il suo figliuolo alla romana ; ma udì le querele dei più qualificati suoi sudditi , che erano malcontenti di una tale condotta. Il solo scrittore goto è *Jornandes* , detto comunemente Giordano , il quale fece un compendio della storia dei Goti scritta da Cassiodoro. Ma l'origine di quest'autore è incerta e contrastata , e coperta dalle più dense tenebre la sua vita.

Due sommi cultori delle lettere ebbero in questi tempi i Romani , Cassiodoro cioè e Boezio. Faremo qui un cenno del primo , riserbandoci a parlar del secondo allorquando cadrà il discorso sugli ultimi anni di Teodorico. Cassiodoro , nato in Squillaci verso l'anno 470 , era figliuolo , nipote e pronipote di uomini sollevati ai più onorevoli impieghi. In età ancor giovanile ottenne da Teodorico la carica di questore del sacro palazzo , e l'importantissimo ufficio di scrivere in suo nome le lettere e gli editti. La prima lettera che troviamo scritta da lui a nome del Re fu diretta all'imperatore Anastasio ; ed il Tiraboschi è d'avviso che avesse la data

~~~~~

(1) Sartorius , *Saggio* , ecc. , cap. 9.

dell' anno 509. Nè questi furono i soli onori da lui ottenuti ; ma egli fu eletto maestro degli uffici del sacro palazzo , conte delle private rendite e delle regie donazioni , prefetto del pretorio e console. Giovandosi del facile e frequente accesso al Re , che tutte queste cariche gli davano , lo tratteneva spesso in saggi ed eruditi ragionamenti ; e Teodorico godeva d'interrogarlo or delle massime de' più saggi filosofi , a cui anch'egli potesse conformarsi , or di varie naturali quistioni , del corso delle stelle , della natura de' fonti e del mare e d'altre somiglianti cose (1).

A Cassiodoro noi andiamo debitori delle più importanti notizie sullo stato dell'Italia sotto il regno dei Goti. Essendo egli prefetto del pretorio , fu pregato dagli amici di raccogliere e di pubblicare tutte le lettere che nel tempo del suo ministero aveva scritte. Egli cedette a quest'istanza ; e raccoltele , le divise in dodici libri. I primi cinque contengono le lettere scritte a nome di Teodorico ; il sesto ed il settimo le formole che si usavano nel conferire per lettera le cariche del palazzo e del Regno ; i tre seguenti le lettere scritte a nome di Atalarico , di Amalasunta , di Teodato e di Vitige , di cui Cassiodoro fu successivamente ministro ; gli ultimi due libri finalmente comprendono quelle lettere che a nome proprio aveva vergate mentre era prefetto. « Tutte queste lettere , dice il Tiraboschi , sono un pregevole monumento

(1) *Var.*, IX, 24.

della storia di questi tempi. Esse insieme ci mostrano l'egregio e virtuoso carattere di Cassiodoro, in cui sempre si scorge un ministro ugualmente sollecito per l'onor de' sovrani e pel vantaggio de' sudditi, e dotato di una probità incorrotta, di una saggia prudenza, di una religione soda e verace. Lo stile ha un'armonia, una sintassi, un fraseggiare così tutto suo proprio, che io non saprei meglio definirlo che col nome di barbara eleganza. Le digressioni e le amplificazioni vi sono così frequenti, che parmi vedere un uomo che vivendo fra Barbari vuol far pompa del suo sapere; e col mostrar loro quanto egli sappia, farli arrossire della loro ignoranza (1) ».

Per quanto lussureggiante sia lo stile delle lettere di Cassiodoro, è però sempre migliore di quello del suo contemporaneo Ennodio, il quale nelle sue epistole, ne' suoi scritti rettorici e teologici, e molto più nelle sue poesie e nel Discorso recitato in onore di Teodorico, si mostra all'intutto sprovvéduto di buon gusto. Nello stesso tempo viveva Dionigi il Piccolo, che trovò il *ciclo pasquale* di novantacinque anni, ed introdusse l'uso di notar gli anni coll'Era crirtiana. Viveva pure in questo secolo lo Storico anonimo detto *Valesiano* perchè pubbli-

~~~~~

(1) *Stor. della Lett. Ital.*, tom. 3, lib. 1, c. 1. La migliore edizione di queste lettere, cui si diede il titolo di *Varie*, è quella del p. Garet; Rouen, 1679; Venezia, 1729. È un vero danno per la storia e per le lettere che il Maffei non abbia potuto correggere, come avea promesso, gli errori di questa edizione.

ato dal Signor di Valois alla fine di Ammiano Marcellino. La sua cronaca è preziosa per ciò che riguarda i fatti; ma il suo stile sente la decadenza delle lettere, anzi la barbarie dei tempi.

Un altro documento prezioso per la storia di questa età è l'*Editto* di Teodorico contenente centocinquantaquattro articoli, che dovea formare il Diritto Comune dei due popoli goto e romano. Non vi si osserva alcun ordine; le leggi civili (che però sono pochissime), le criminali, e quelle di procedura vi s'incrocicchiano del continuo, e molte sono tratte di peso dal Codice Teodosiano. Non vi si ammette alcuna distinzione fra i due popoli, ed i vinti non sono trattati con disdegno; anzi il Legislatore si sforza di ravvicinare in qualche maniera le due nazioni, le quali sopra diversi punti erano discordi.

Per ciò che riguarda i diritti personali, i Goti erano tutti liberi, e sconosciuta era ad essi la schiavitù; solo si distinguevano in *nobili* e *capelluti* (*nobiles et capillati*). Presso i Romani era cessata la distinzione di cittadino, giacchè questa prerogativa erasi estesa a tutti gl'Italiani; ma esisteva quella di libero e di schiavo, non ostante la introduzione del cristianesimo. I Goti dopo la conquista divennero padroni degli schiavi annessi alle terre che eran loro toccate in sorte, e Teodorico trasferì in essi i diritti dei padroni. Il servo, di qualunque sesso si fosse, ed in qualunque luogo si trovasse, in città od in villa, era considerato come una suppellettile del padrone. I figliuoli della schiava seguivano sempre la condizione della madre; e coloro che ne uc-

cidevano uno , dovevano darne al padrone due del valore del morto. Lo schiavo riparatosi in una chiesa doveva , dopo di aver ottenuto il perdono , uscire ; ed a ciò i sacerdoti stessi lo doveano costringere , o darne un altro in sua vece. Chi scientemente avea nascosto uno schiavo , doveva restituirlo col suo peculio e con un altro uomo ; anzi con tre , nel caso che fosse recidivo. Il padrone era mallevadore delle azioni dei suoi servi , e tenuto a difenderli , tranne il caso in cui li volesse lasciare in balia del giudice o della parte offesa.

Tutti coloro i quali davano in prestanza danaro agl'intendenti (*procuratores*) , agli affittaiuoli (*conductores*) , ai servi ed ai coloni senza avvertirne il lor padrone o protettore , o contro la volontà del medesimo , non potevano ripetere che il *peculio* dai lor debitori , deducendone la indennità che si dee al proprietario.

Nessun *francato* (*libertus originarius*) , nè verun servo poteva accusare o denunciare il suo protettore o padrone , nè i suoi figliuoli , sotto pena della vita , tranne però il caso di lesa maestà. L'altrui schiavo non poteva essere posto alla tortura perchè avea deposto contro un terzo , se gli accusatori non ne avevano prima pagato il prezzo al padrone. Che se un accusato comprava uno schiavo per sottrarlo alla tortura , ed impedire che deponesse contro di esso , la compra era nulla. Tutti quelli poi che in qualunque modo tenevano schiavo un uomo libero , erano puniti colla morte. La vendita non portava alcun pregiu-

dizio allo stato di un uomo ; ma se egli taceva innanzi al compratore , o divideva il prezzo col venditore , perdeva la sua libertà.

Riguardo alle relazioni coniugali , erano dichiarate nulle le nozze contrarie alle leggi ed illegittimi i figliuoli. La bigamia ed il concubinato erano espressamente proibiti ; e la concubina co' suoi figliuoli diventava schiava della moglie legittima ; e se era già soggetta alla schiavitù , poteva essere punita a talento , ma non uccisa. Il divorzio era permesso quando si provava che o il marito era omicida , mago , o violator delle ceneri dei morti ; ovvero che la moglie era adultera , maga , o mezzana. Chi tentava di sciogliere un matrimonio con raggiri , era punito colla nullità del suo, se era ammogliato ; o col divieto di contrar nozze , se era celibe ; o colla confisca della metà de' suoi beni e coll' esilio , se mostrava d'essere avverso allo stato coniugale.

I figli non perdevano la loro libertà se erano venduti o dati in pegno dai lor genitori. Poteano però questi darli in prestito , od a no- lo , per farli lavorare. I figliuoli dei Goti uscivano dalla minore età portando le armi e facendo una campagna. *Il valore , diceva Teodorico , rende la età legittima nei Goti , e chi ha forza di uccidere un nemico , dee sapersi tenere immune da ogni vizio.* Abbiamo già osservato che il mestiere riservato ai Goti era quello delle armi , e che sotto il lor governo una milizia composta di proprietari del terzo delle terre aveva preso il luogo delle legioni , e di

quella moltitudine di Barbari ausiliari senza onore e senza patria che circondavano dapprima gl' imperatori. Ignoriamo quali fossero i titoli e le cariche militari presso i Goti , giacchè i Romani danno ad esse nomi usitati presso di loro , e forse per nulla analoghi.

Il generalissimo era chiamato *magister militum* ; i duchi ed i conti dovevano comandare l'esercito e governar le provincie ; i *millenari* o comandanti di mille uomini , gli *armigèri* o scudieri , i *nobiles* e i *capillati* , le guardie , i giovani armati d' archi e di frecce , si esercitavano in una scuola militare detta *gymnasium* , e si dilettavano di giuochi militari che avean molta somiglianza coi tornei. In tempo di guerra le truppe erano esattamente stipendiate e mantenute , perchè Teodorico diceva essere impossibile di mantener l'ordine in un esercito che muore di fame ; e durante la pace godevano solo dei prodotti delle loro terre.

Allorquando Teodorico ebbe creata una flotta di mille piccoli legni da guerra , detti *dro-mones* , volle che si comprassero o s' ingaggiassero gli uomini adatti a servire sulle navi , in caso che essi fossero schiavi di privati. Che se erano liberi , loro accordò una gratificazione (*donativum*) di pecunia e di viveri. Fece distribuir danaro anche agli schiavi già comperati per quell' armamento , onde si trovassero pronti ad ogni chiamata ; e disse che *servire il re era una specie di libertà*. Non volle però costringere i pescatori a montar sulle navi , perchè gli sembrava dura cosa il privare il popolo del gi-

bo delizioso che il loro mestiere gli procurava.

Ma per tornare all' Editto od alle leggi di Teodorico, esse determinano con poca esattezza la successione nelle proprietà. Quando uno moriva senza testamento, i suoi beni passavano agli agnati ed ai cognati: in difetto di questi, il fisco occupava la eredità; e così faceva la *Curia* coi *curiali*, e la Chiesa col clero, se il defunto ecclesiastico non aveva testato e lasciato eredi. I testamenti dovevano essere sottoscritti da cinque testimoni, o da sette, i quali fossero maggiori e liberi; ma se ne doveva aggiungere un ottavo quando il testatore non sapeva scrivere. Le frodi, le sorprese, le falsificazioni nei testamenti erano con gran rigore punite.

I contratti, le donazioni, le compere debbono essere registrate, ed in esse si ha gran riguardo alla buona fede. L'usura non può oltrepassare il dodici per cento; ed il creditore non può prendersi quel pegno che vuole, ma si richiede l'intervento del giudice. La proprietà di una cosa che non appartenga a pupilli si acquista colla prescrizione di trent'anni; e quella di una schiava e de' suoi figliuoli con soli venti anni di possesso.

La morte e la confisca sono le pene stabilite per chi è reo di lesa maestà. I maghi, i settatori del paganesimo, gli omicidi, gli adulteri; quelli che distruggono un sepolcro; quelli che violano una fanciulla libera e non possono sposarla perchè già ammogliati, nè darle un terzo del patrimonio perchè poveri; quelli che viola-

no una vedova , e la vedova stessa se ha consentito ; il rapitore di una fanciulla libera , e tutti i complici , ed i falsificatori di ogni specie sono puniti pure colla morte ; e lo stesso supplizio attende il giudice convinto di aver preso danaro per pronunciare una sentenza capitale. Che se la sentenza è solamente a danno delle sostanze , chi la pronunciò deve restituire il quadruplo ; ed alla stessa multa è condannato quell' ufficiale pubblico che avea esatto di più ; quell' esattore che non avea scritto il nome e la qualità del contribuente o la somma pagata ; quel mercante che avea venduto con pesi o con misure false ; chi avea derubata la pubblica cassa ; chi avea guastate le messi od abbattuti gli alberi altrui.

Il furto di alcuni animali necessari per la guerra , per le comunicazioni e per l' agricoltura (come di un cavallo non castrato , di due cavalle , di due buoi , di dieci capre , di cinque porci) era punito colla morte ; ma quello delle altre bestie non avea altro gastigo che la multa del quadruplo. Colui che impediva la sepoltura di un cadavere sotto pretesto che il morto era suo debitore , era per cinque anni esiliato , e pagava al fisco il terzo de' suoi averi ; e se nulla possedeva , era frustato e bandito per sempre.

Per ciò che riguarda la procedura , i giudici dopo di avere sentite le parti dovevano pronunciare la sentenza in iscritto , e farla eseguire dagli *apparitores*. Gli accusatori non erano ascoltati se non si obbligavano in iscritto a soggiacere essi medesimi alla pena pronunciata dalle

leggi contro il delitto quando l'accusato fosse stato chiarito innocente. Che se l'accusatore non presentava una sufficiente guarentigia, egli era chiuso in prigione coll'accusato fino al termine del processo. I giudici delle province dovevano ricevere qualunque appello; e non lo potevano rigettare se non una seconda volta nella causa medesima (1).

Non ci dobbiamo maravigliare se queste leggi, che sorpassano la sapienza che si poteva aspettare da un principe detto Barbaro, ridonarono la quiete e la sicurezza all'Italia. Narra l'Anonimo Valesiano che ciascuno poteva lasciare senza pericolo il suo danaro in mezzo ai campi; che non si facevano nuove porte alle città che non ne aveano; che nelle città non si chiudevano le porte delle case; e che si poteva attendere ai propri affari sì di giorno che di notte senza aver nulla a temere. Il racconto di quest'autore contemporaneo sarà forse esagerato, ma è di grandissima autorità, perchè egli era zelantissimo cattolico; e sì nemico degli Ariani, che dopo la pittura che egli fa della pace goduta sotto di Teodorico, narra lo stravagante prodigio di una donna gota ed ariana che avea partoriti quattro dragoni sotto i portici del palazzo di Ravenna: a tali e sì strane visioni lo portava il suo orrore verso gli eretici (2).



(1) Sartorius, *Saggio*, ecc., cap. 6.

(2) *Mulier pauper de gente gothica, incens sub porticu non longe a palatio Ravennae, quatuor generavit dracones: duo de occidente in orientem ferri in nubi- bus a populo visi sunt, etc.*

Non si dee però negare che molte violenze non si sieno commesse anche sotto il governo del saggio Teodorico ; le quali furono principalmente ingenerate dall' unione delle cariche di giudice e di amministratore nelle medesime persone , e da uno strano miscuglio di affari che non avevano in fra di essi il minimo rapporto. Questi magistrati godevano di molte propine ; e non pagli di esse , faceano molte vessazioni. I *saiones* , che erano i messaggieri del Re , incaricati dell' esecuzione de' suoi ordini , si permettevano di quando in quando atti di violenza ed eccessi , che erano severamente puniti dal Re quando ne fosse stato informato (1).

Il re Teodorico e Cassidoro prefetto del Pretorio nulla lasciarono d' intentato per reprimere le prevaricazioni dei magistrati ; ma sembra che il male avesse profonde radici , e fosse dipendente , anzi inseparabile dalla maniera di levare le imposte. I beni della Corona , i dritti regolari , i prodotti del fisco non bastavano alle spese del Regno. Non si conoscevano le imposte indirette ; ed i privati si procuravano il sale colla loro industria ; la pesca era libera ; e le zecche e le poste , lungi dall' essere proficue all' erario , riuscivano onerose pel modo con cui erano ordinate. Teodorico faceva bensì lavorare a



(1) Nelle *Varie* di Cassidoro si fa spesso menzione di tali violenze ; e se ne fanno le più alte querele. Anche Boezio lamenta l' avarizia de' Barbari impunita , e le sciagure dei provinciali , i cui beni erano manomessi dalle rapine dei privati e dalla enormità delle imposte. *De Consol. Philos.* 1, pros. 4, p. 9.

proprie spese nelle miniere di ferro ed anche d'oro nella Calabria, nella Dalmazia, nelle Spagne ed anche nelle Gallie; nè trascurava le cave dei marmi; ma essendo scarso il loro netto prodotto, si dovette ricorrere alla imposta diretta o fondiaria.

Questa imposta era determinata dai prefetti del Pretorio secondo i bisogni; ed i giudici delle province e gli altri impiegati subalterni avevano il difficile incarico di ripartirla nelle province e di farla riscuotere. Se i bisogni superavano la somma riscossa, il prefetto del Pretorio aggiungeva una sovra imposta, detta *super-indictio*. Ma non si poteva ripartire esattamente, perchè ciò si faceva sui catasti compilati fin dal secolo di Augusto. È bensì vero che alcuni uffiziali dovevano rivedere sia annualmente, sia di quindici in quindici anni lo stato dei terreni; ma senza parlare della loro avidità, non avevano le necessarie cognizioni per calcolare la fertilità dei terreni ed i mezzi di farli fruttificare. La imposta adunque diveniva arbitraria; e siccome era pagata parte in danaro, parte in grani o vini, od olii, che si determinavano dalla ricchezza della raccolta, e si prendevano nei magazzini regi al prezzo fissato, così apriva un campo alle iniquità di chi le riscuoteva, i quali sappiamo che talvolta facevan uso di falsi pesi e di false misure. Questi uffiziali, chiamati *arcarii*, *canonicarii*, *exceptores*, *conculsores*, *compulsores*, *censitores*, *tabularii*, obbligavano spesso i proprietari a dar loro cavalli e vetture, a nutrirli ed alloggiarli.

Talvolta il re pagava i sudditi per queste spese straordinarie, o li compensava nelle imposte; ma ritenne l'uso di obbligare i Corpi dei mestieri nelle città, come i bareaiuoli, i vetturali ed altre classi a lavorare gratuitamente per la loro patria. Confermò anche il tributo detto *siliquaticum*, che consisteva nel pagare di tutte le cose vendute o comperate una *siliqua*, che è la ventesimaquarta parte di una moneta d'oro. Ciò nullameno, vedendo la ricchezza e l'abbondanza in cui vissero gl' Italiani sotto Teodorico, non possiamo a meno di non conchiudere, che le imposte non opprimevano il popolo, ed il Re non esitò ad affermare: *che le rendite pubbliche si erano aumentate e le imposte erano rimaste le medesime* (1). E sì che egli oltre al sostenere le spese di un vasto governo ammassò al par di Odoacre un tesoro. Noi sappiamo che Amalasunta mandò quarantamila libbre d'oro in Epiro, quando essa volle abbandonare l'Italia.

L'agricoltura fu la principale sorgente di queste ricchezze; ed il florido stato di essa fu una conseguenza di più di trent'anni di pace, e delle cure di Teodorico di moltiplicare le braccia. Noi abbiamo già narrato che mentre egli era in guerra con Odoacre, i Borgoguni avevano invasa l'Italia superiore, e condotti



(1) *Sensimus auctas illationes, vos addita tributa nescitis. Ita utrumque sub admiratione perfectum est, ut et fiscus creseceret, et privata utilitas nulla damna perferret.* Var. II, 16.

schiavi molte migliaia de' suoi abitatori. Teodorico spedì sant' Epifanio vescovo di Pavia oltre le Alpi; ed il venerabile Prelato tornò seco conducendo seimila prigionieri, che il Barbaro diede parte pel danaro ricevuto, parte per non inimicarsi il possente conquistatore dell' Italia.

Teodorico d'altronde accolse a braccia aperte gli Alemanni che fuggivano la violenza di Clodoveo, ed accordò ad essi terre senza aggravio del pubblico: il che mostra ch'esse mancavano di coltivatori egualmente che di padroni (1).

L' avere alcuni privati cercata ed ottenuta come un privilegio la permissione di asciugare paludi ci chiarisce che si promettevano un guadagno da queste imprese, e che non si trovavano più altri terreni che si fossero potuti coltivare. Un certo patrizio Decio asciugando le Paludi Pontine fece quello che alcuni imperatori e papi avevano indarno tentato (2). Qual maraviglia pertanto se dopo tanti sforzi per ampliare e rendere florida la coltivazione si ebbe grandissima copia di biade, di vini, di frutta, di olii e di altre produzioni tanto necessarie alla vita?

Il commercio e l'industria tanto nell'interno quanto nell'esterno doveano al contrario essere poco ridenti, perchè sappiamo che i mestieri



(1) Bossi, *Stor. d' Ital.*, lib. III, c. 16.

(2) Si veggia l'Opera del Nicolai *De' Bonificamenti delle Terre Pontine*, e principalmente il cap. XX, in cui tratta del *Bonificamento fatto da Decio sotto Teodorico re d' Italia*.

erano esercitati dagli schiavi ; che si accordavano con facilità monopolii per molti anni ai mercanti , purchè pagassero un'imposta ; che lo stesso Re faceva un assai esteso traffico di molte derrate ; che finalmente esistevano varie imposte le quali sono incompatibili coll'attività e colla libertà del commercio ; anzi i magistrati aveano la facoltà di accrescere a lor talento i diritti di dogana. L'Anonimo Valesiano però narra che i negozianti accorrevano da diverse province alla Corte dello stesso Teodorico (1).

Finalmente è pur d'uopo il favellare della condotta religiosa di Teodorico, il quale si mostrò a questo proposito sapientissimo in sul principio ; ma essendosi dappoi scostato dai principii della tolleranza per vendicarsi dell'intollerante Cesare di Costantinopoli , pagò a carissimo prezzo un siffatto cangiamento , e gittò i semi di quello scisma che dovea distruggere la potenza ed il dominio de' suoi successori. Quantunque egli fosse ariano , pure rispettò i cattolici ; onorò i vescovi ; e spesso udiva la loro voce e le loro querele ; moderò le imposte , o punì le violenze de' suoi ufficiali. Non mosse mai un solo passo per far abbracciare la sua Religione ai sudditi cattolici ; anzi si narra che avendo un suo ministro , per cattivarsi sempre più la sua benevolenza ed arricchirsi , abbandonata la sua



(1) In tutto ciò che riguarda le finanze , l'agricoltura , il commercio , l'industria sotto Teodorico , abbiamo seguito il Sartorius.

Religione per abbracciare l'arianesimo, egli lo fece decapitare, dicendo: *Se costui non è stato fedele a Dio, come sarebbe poi fedele a me che son uomo?* (1)

Il Clero conservò le sue prerogative, ma colle modificazioni richieste dal buon ordine e dalla giustizia. Le immunità dei beni ecclesiastici furono mantenute, ma il Re non soffrì che si estendessero alle donazioni fatte dai cittadini, e tolse quei privilegi che riuscivano pregiudizievole all'autorità reale. I chierici furono sottomessi alla giurisdizione secolare; ma spesso Teodorico affidò ai vescovi l'esame ed il giudizio dei delitti commessi dagli ecclesiastici. Nè questo indeboliva in verun modo la sua autorità; giacchè egli si conservò sempre giudice sovrano dei vescovi, e spesso punì le iniquità di coloro che disonoravano il loro santo carattere (2).

La tolleranza del Re dei Goti si estese anche agli Ebrei, che egli protesse contro le violenze di un popolo accanito. Egli credette necessario il non soffrire i trasporti di una moltitudine forsennata, che lo voleva privare di sudditi attivi ed industriosi, in un tempo nel quale molti mali da ripararsi rendevano necessari i loro soccorsi. All'incontro abbandonò al lor destino i pagani, perchè temeva che rivo-

(1) Muratori, an. 496.

(2) Naudet, *Hist. de la Monarch. des Goths en Italie*, cap. 13. *Conduite de Theodoric dans tout ce qui concerne la Religion.*

cando gli Editti di proscrizione lanciati contro di essi dagl' Imperatori non divenisse troppo odioso ai cattolici , di gran lunga più numerosi ; mentre il confermare questi Editti era in certo qual modo un mezzo di cancellare la macchia dell' eresia in faccia a' suoi sudditi. Nè si dee pretermettere che gli adoratori degli antichi iddii erano scarsissimi nell'Italia , e che il paganesimo erasi per così dire rifuggito nell' Africa.

Ma dove risplendono la sapienza e la circospezione di Teodorico nelle materie religiose , è principalmente nella condotta da lui tenuta durante lo scisma che squarciò la Chiesa Romana dopo la morte di Anastasio II papa. Feste , che in quei giorni era tornato dalla Corte dell' Oriente , ove era stato spedito in qualità di ambasciatore , avea comprato un gran numero di suffragi pel sacerdote Lorenzo , ch' egli voleva adornare della tiara. Una parte del Clero in fatto elesse Lorenzo ; ma l'altra , è certamente la più numerosa , gridò pontefice il diacono Simmaco. Un' anarchia tumultuosa , una guerra intestina lacerò bentosto il seno della Chiesa Romana ; i partiti vennero alla strage ed alle rapine , e molti laici e chierici tinsero del loro sangue le contrade della città.

Teodorico , a cui si fece ricorso per impor fine a così scandalosa discordia , ordinò che l' eletto da più voti , e prima consacrato , si dovesse riconoscere per vero romano pontefice. La pace sorride per qualche tempo , e Simmaco è riposto nella cattedra di san Pietro ; ma la

fazione che sosteneva Lorenzo suscita nuovi tumulti ; sparge nuovo sangue ; accusa Simmaco di gravissimi delitti ; e di nuovo invoca la protezione di Teodorico. Questo saggio principe , quantunque dovesse essere esasperato contro di Simmaco , perchè in un Concilio aveva fatto annullare il decreto di Odoacre , che vietava di eleggere o di consacrare il papa senza l'assenso del re , o del suo prefetto del pretorio , pure nulla decide contro di lui , nè si attribuisce la facoltà di pronunciare nelle cause ecclesiastiche. *Tocca al Concilio* , dice egli , *il provvedere a sì importante bisogna , ed a me appartiene il rispettare gli affari della Chiesa ; facciano i vescovi adunati ciò che credono più utile , purchè ridonino la quiete a Roma ed a tutti i Cristiani* (1). I vescovi si adunano : Simmaco è assolto da tutte le accuse e ristabilito nel pontificio suo seggio.

La stessa giustizia fu renduta al santo vescovo di Arles , Cesario. Era costui stato accusato di molte colpe : Teodorico le avrebbe potute chiarir vere o false per mezzo de' suoi uffiziali ; ma volle invece interrogarlo egli stesso ; gli ordinò di portarsi alla Corte ; ed allorquando lo vide , fingendo una soprannaturale commozione , levossi per fargli le accoglienze ; si trattenne lunga pezza con lui , e lo rimandò carico di onori e di doni. Qual possente protettore e panegirista si formava egli così nelle Gallie ! (2).

~~~~~

(1) Muratori , an. 503.

(2) Naudet , nello stesso luogo sopra citato.

Il linguaggio di Teodorico era conforme alla prudenza della sua condotta , e tutto spirava religione e morale. *Acquetatevi alla giustizia , di cui tutto il Mondo si rallegra* , scriveva egli agli abitanti della Pannonia. *Perchè mai ricorrete al duello , da che avete giudici onorati che non vendono la giustizia ? Mettete giù il ferro , voi che non avete nemici. Troppo malamente armate il braccio contro i vostri alligati , per difendere i quali ognun sa che si dee gloriosamente morire. A che serve la lingua data da Dio all' uomo per poter dire le sue ragioni , se alla mano armata si vuol rimettere la decisione delle liti ? E che pace è mai la vostra , se sì spessi sono i combattimenti fra i cittadini ? Imitate , imitate i nostri Goti che sanno ben combattere coi nemici stranieri , e conservar nello stesso tempo tra loro la moderazione e la modestia. In questa maniera noi siamo risoluti di vivere , e in questa voi mirate che son fioriti coll' aiuto di Dio i nostri maggiori (1).*

La tolleranza di Teodorico venne meno allorquando egli vide perseguitati gli Ariani nell' Oriente , e temette che i suoi sudditi cattolici non si ribellassero. Giustino , che sedeva sul trono di Costantinopoli , avea deliberato di di-



(1) Tanti e tanti oggidì ( soggiunge il Muratori , an. 505 ) all' udir nominare i Goti gridano: Oh che Barbari ! Ma que' Barbari aveano più senno degli spadaccini e dei biraghisti de' secoli seguenti. Abborrivano essi lo stolto ed infame uso dei duelli.

struggere l'arianesimo ne' suoi Stati; e con un decreto ( an. 523 ) avea tolte agli Ariani le cariche che possedevano nella Corte e nell'esercito, eccettuando però i Goti. Teodorico sdegnato perchè non gli si corrispondeva con quella moderazione di cui egli avea dati tanti luminosi esempi, e non potendo arrestare la persecuzione colle rimostranze, tentò di ottener questo intento colle minacce. Ordinò al pontefice Giovanni di portarsi a Costantinopoli per reclamare il libero esercizio del culto ariano, e giurò di perseguitare i Cattolici nell'Italia, se gli Ariani dell'Oriente non erano lasciati in pace.

Il pontefice Giovanni dovette incaricarsi di una missione sì contraria alla sua dignità ed alla sua fede; e sembra che ben lungi dal trattar la causa degli eretici nella Corte di Costantinopoli, abbia consacrato ad uso dei Cattolici un gran numero di chiese ariane. Nè certamente si potrebbe diversamente spiegare il destino che scontrò nella Corte di Ravenna, a cui fece ritorno, e che fu ben diverso da quello di cui avea goduto nella Corte di Bisanzio. Qui l'Imperatore romano si era prostrato a' suoi piedi, e gli avea offerti grandissimi doni; ma in Ravenna Teodorico, non dando retta che al suo risentimento, lo fe' chiudere in un oscuro carcere, ove morì poco dopo.

L'animo di Teodorico era ulcerato; ed egli non vedeva nei Cattolici che ribelli pronti a levarsi contro di lui al minimo rumore. I suoi timori e sospetti furono abbastanza fatti palesi.

dalla legge che vietava ai Romani di portar armi, anzi neppure un coltello. Alcuni suoi ministri fomentavano questi sospetti; e Cipriano referendario accusò il patrizio Albino di avere scritto lettere faziose all'imperatore Giustino. Albino negò il fatto; e Severino Boezio corse da Roma a Verona, ove si trovava il Re, per difendere il suo collega. Ma anch'egli fu involto nella stessa calamità, ed accusato di aver composte lettere indiritte al Monarca di Costantinopoli, ed osato di sperare che risorget dovesse la libertà romana (1).

Boezio, l'ultimo dei Romani, che Tullio e Catone avrebbero considerato come lor concittadino, era un rampollo di antichissima famiglia, come lo attestano i nomi di Anicio e di Manlio Torquato. Non pago di conoscere fin dai suoi verdi anni la letteratura latina, erasi dedicato con grande ardore alla greca, che egli apprese benissimo, quantunque le parole di Teodorico ci assicurino che egli non abbia giammai visitata Atene, nè passeggiato sotto i portici dell'Accademia. *Tu, gli dice egli, per tal maniera anche da lungi sei penetrato nelle scuole degli Ateniesi, e così hai saputo unire il filosofico pallio alla toga, ed hai rendute romane le opinioni dei Greci. Per te si leggono dai Romani nella natia lor lingua la Musica di Pùtagora, l'Astronomia di Tolomeo, l'Aritmetica di Nicomaco, la Geometria di Euclide,*



(1) *De compositis falso litteris, quibus libertatem arguor sperasse romanam. De Cons. Philos. lib. 1.*

*la Logica di Aristotile , la Meccanica di Archimede ; e tutto ciò che intorno alle scienze ed alle arti si è scritto da molti Greci , tu solo donasti a Roma recato in lingua latina ; e con tale eleganza e con tale proprietà di parole hai tradotti tai libri , che i loro stessi autori , se l'una e l'altra lingua avesser saputo , avrebbero avuto in pregio il tuo lavoro (1).*

Si vasta dottrina accoppiossi ad una vita integra , e devota al bene de' suoi concittadini. Nel Senato egli difese sempre la innocenza e la umanità con una facondia che dall' adulazione di Ennodio venne paragonata a quella di Demostene e di Cicerone. Tanti meriti furono ricompensati colle illustri cariche di console , di patrizio e di maestro degli uffizi. Nell' esercizio di queste funzioni Boezio non si propose altro che la difesa dell' equità , senza curarsi d'incontrare la nimicizia e l' odio de' malvagi. Egli si oppose ad un cotal Conigasto , il quale arditamente usurpavasi i beni di quelli che non avean forze a resistergli ; impedì le violenze meditate da Triguilla soprastante al regio palazzo ; protestò colla sua autorità i miseri contro l' avarizia ed il furore dei Barbari ; e salvò colla sua eloquenza Pauliano , che dovea essere sbranato dai cani del palazzo. (2).

Allorquando disprezzando il pericolo accorse



(1) *Var. lib. I, 45, 46.*

(2) Tanto Procopio , quanto l' Anonimo Valesiano rendono una solenne testimonianza all' equità ed al generoso procedere di Boezio e di Simmaco.

per salvare il suo collega ed il Senato, parlò con somma franchezza; e lo disse egli stesso ne' suoi dialoghi colla filosofia. *Tu ben ti ricordi, che quando il Re cercando la comune rovina voleva addossare a tutto il Senato il delitto di lesa maestà opposto ad Albino, con qual franchezza, anche con mio pericolo, io difendessi il Senato medesimo.* Non gli venne però permesso di parlare a Teodorico: *Altrimenti, così soggiunge egli stesso, gli avrei risposto colle parole di Canio, il quale accusato da Caligola di esser complice di una congiura contro di lui ordita, gridò: se io lo avessi saputo, non lo avresti tu saputo* (1).

L' accusatore Cipriano produsse falsi testimoni non solo contro di Albino, ma contro di Boezio ancora, che il difendeva. Uno di essi, Basilio, privo già degli onori di cui godeva alla Corte, fu da' suoi debiti indotto ad accusare Boezio; gli altri due, Opilione e Gaudenzio, già dal Re condannati all' esilio per molti delitti, erano usciti dal luogo sacro in cui avean cercato un asilo, onde redimersi dal bando e dall' impronto d' infamia in fronte con una falsa testimonianza. Sembra che Teodorico per mostrarsi giusto abbia rimesso la decisione di questo affare al Senato; e che questa assemblea, per adularlo, condannasse quel suo collega, che altamente si lagna di essere stato tradito da quei senatori che egli avea difesi. *Abbian pu-*

~~~~~

(1) *Si ego scissem, tu nescisses. De Cons. Phil. lib. I, pro. 4.*

re, dice egli, cercata la mia rovina coloro che sono assetati del sangue di tutti i buoni e di tutto il Senato. Ma meritava io un tal trattamento ancor de' padri?

Boezio fu condannato alla prigionia, e fu chiuso nella terra di Calvenzano, che giace tra Melegnano e Pavia. Quivi, in mezzo allo squalore del suo carcere, egli compose la celebre sua Opera della *Consolazione della Filosofia*, in cui finge che questa celeste guida venga ad illuminar la sua prigione, a rianimare il suo coraggio ed a spandere balsamo sulle sue ferite. Essa gli presenta un quadro della sua lunga prosperità e della miseria passeggera in cui geme; e lo conforta a pensare alla incostanza della fortuna, ed a gittarsi nelle braccia della speranza. S'innalza egli allora infino al Cielo per cercarvi la suprema felicità. Quest'Opera è scritta in prosa mista di versi; ed alcuni la esaltarono di troppo, uguagliandola alle Opere di Cicerone e di Virgilio. Ma chiunque, dice il Tiraboschi, non è affatto inesperto di stil latino, e prende a leggerla attentamente, non può a meno di non vedervi una troppo grande diversità. Nondimeno si può dir con ragione che la prosa e molto più i versi di Boezio sono i migliori di tutti gli altri scrittori non solo di questa età, ma anche del IV e del V secolo (1).

Una morte crudele venne finalmente ad imporre termine alle sciagure di Boezio. Il prefetto

~~~~~

(1) Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.*, tom. 3, lib. 1, c. 4.

di Pavia , Eusebio , ricevette ordine di troncare i giorni dell'illustre prigioniero ; che tormentato per lunghissimo tempo con una fune strettagli alla fronte per tal maniera che gli crepavan gli occhi , finalmente dopo vari tormenti con un bastone fu ucciso ( an. 524 ). Egli ottenne sepoltura in Pavia nella chiesa di san Pietro in Ciel d' oro , ed un epitaffio barbaro ; cui ne venne sostituito un altro più elegante , nel quale si fa menzione del suo esilio e della sua morte in Pavia , forse perchè in questa città egli fu imprigionato prima che in Calvenzano , e perchè questo villaggio apparteneva al territorio pavese. Della torre detta di Boezio , che si additava in Pavia , non ne resta più che una incisione ; ma i cittadini venerano ancora la memoria di quest' illustre personaggio , da essi considerato qual martire ; ed il più famoso dei re d' Inghilterra , Alfredo , ha tradotte le sue Opere (1).

Simmaco , suocero di Boezio , personaggio non meno dotto e virtuoso del genere , soggiacque allo stesso destino. Forse egli lamentò pubblicamente e pianse la morte ingiusta del suo parente ed amico , e forse Teodorico temette che la potesse vendicare : onde fattolo caricare di ferri e trascinare a Ravenna , lo immolò a' suoi sospetti e timori. La moglie di Boezio , Rusticiana , ed i suoi figliuoli sopravvissero ; e ricuperate le sostanze sotto il regno



(1) Gibbon , *Stor. della Decad.* , cap. 39.

di Amalasunta, le profusero generosamente nella guerra desolatrice che arse dopo in Italia tra i Goti ed i Greci.

L'anno 524 fu segnato dalla morte di Boezio; il 525 da quella di Simmaco; ed il 526 dalla fine di Teodorico, che si credette dal popolo affrettata dai rimorsi. Narra Procopio, che essendo posto sulla mensa reale il capo di un pesce di straordinaria grandezza, Teodorico credette di rimirarvi il volto dell' ucciso Simmaco, che co'denti e cogli occhi torvi il minacciava. Sorpreso subito dalla febbre e dalla dissenteria, morì detestando il misfatto commesso contro i due celebri romani personaggi per suo ordine spenti.

Se si paragona Teodorico co' re suoi contemporanei, egli merita certamente il primo seggio. Sembra che egli stesso abbia voluto istituir questo paragone allorquando disse, che gli altri monarchi si diletta van forse di battaglie, di prede e di rovine di vinte città, ma che egli si era proposto di governarsi in guisa, che dovesse ai sudditi di essere stati tardi sottoposti al suo dominio (1). Ma in sul finire della sua gloriosa carriera, vedendo crollare il suo trono, non trattò più colla stessa dolcezza i suoi popoli, e macchiò la sua gloria violando le forme protettrici dell' innocenza. Ciò non toglie, come osserva Sartorius, che posto in una situazione scabrosa, fra le doglianze di un popolo



(1) *Var. lib. III, 43.*

soggiogato, e le pretese di un popolo vittorioso, cui andava debitore del trono, egli abbia saputo far molto bene e schivar molto male. Creare di nuovo tutti gl' istituti sarebbe stata impresa superiore alle sue forze ed a' suoi mezzi, e per nulla proporzionata al breve spazio della vita di un uomo (1).

## CAPO QUARTO.

Regno di Atalarico e di Amalasunta. — Morte del primo. — Regno di Teodato. — Fine infelice di Amalasunta. — Principio della guerra tra i Greci ed i Goti. — Belisario in Italia. — Teodato è ucciso.

Teodorico nell' anno 515 avea pensato a supplire al difetto di prole maschile chiamando un rampollo degli Amali a succedergli, ed a dare la mano di sposo alla sua figliuola Amalasunta. Eutarico, che viveva tra i Visigoti nella Spagna, portatosi a Ravenna celebrò le nozze colla erede del Re degli Ostrogoti fra la pompa degli spettacoli del circo e dell' anfiteatro. Ma morendo poco dopo, trasmise i suoi diritti di successione al figliuolo Atalarico, cui l' avo moribondo lasciò la corona dell' Italia, ordinando che quella della Spagna fosse restituita al nipote Amalarico, discendente dall' ultimo re dei Visigoti. I Magnati goti ed i Magistrati italiani che circondavano il letto di morte di Teodorico, promisero di rimaner fedeli ad Atalarico e



(1) Sartorius, *Saggio*, ecc., cap. 12.

ad Amalasunta , la quale per la minore età del figliuolo prese le redini del governo.

All' età di ventotto anni questa regina univa tutte le grazie della persona a quelle dello spirito. Conosceva le lingue greca e latina ; aveva studiata la filosofia ; ed era fornita di coraggio e di senno superiori al suo sesso. Seguendo i consigli del morente Teodorico , che le avea raccomandato di onorare il Senato , il popolo romano e gl' Imperatori dell' Oriente , ed assistita dal saggio Cassiodoro , scrisse subito una lettera ai senatori, in cui loro diceva, *che siccome coloro i quali nascono dai patrizi sono di origine senatoria , così coloro che escono dalla stirpe degli Amali sono riconosciuti pei più degni di regnare*. Quantunque essa soggiungesse senza velo , che gli abitatori dell' Italia formavan parte del patrimonio reale , e che *Teodorico avea trasmesso l' Impero come un vestimento* , pure dichiarò che Atalarico si obbligava con solenne giuramento a rispettare le leggi della Monarchia (1).

Teodorico erasi giovato dell' ingegno di Cassiodoro e del suo raro sapere , ma non si era giammai lasciato padroneggiare dall' autorità del ministro. All' incontro Amalasunta abbandonò nelle sue mani le redini del governo ; ed allora lo stato civile fu preferito al militare , ed i Romani furono anteposti ai Goti. Il Senato , che sotto il regno di Teodorico non era rivestito che



(1) Var. lib. VIII , epist. 9 e 12,

di una dignità sterile ed apparente, accrebbe di molto il suo potere, dopo di aver udite quelle parole di Cassiodoro: *Il Senato domandi tutto ciò che vuole, e viva sicuro di ottenerlo.* Le principali cariche vennero conferite ai Romani; e non si nominò Tolonico, uscito dalla regia schiatta degli Amali, primo patrizio, se non per quietare i lamenti dei Goti.

Ravenna avea già cangiato aspetto poco tempo dopo la morte di Teodorico. Essa non vedeva più giugnere alla sua Corte onorifiche ambascerie, nè più ammirava i ricchi doni degli imperatori d'Oriente, nè più da essa partivano le minacce contro la loro intolleranza. Si spedivano invece da Ravenna a Costantinopoli lettere supplichevoli, che domandavano grazia pel passato e protezione per l'avvenire (1).

Il giovanetto Atalarico intanto cresceva nelle scuole e fra le costumanze romane. La madre, veggendolo caparbio ed iracondo, lo trattava con severità, ed un giorno trascorse in un impeto di collera a dargli uno schiaffo. I Goti si credettero insultati nel loro monarca; ed i loro Capitani presentatisi ad Amalasunta protestarono che lo studio delle lettere era nemico dell'armi, perchè ispirava viltà e timidezza; che essi avean bisogno di un re non letterato, ma guerriero; che Teodorico ignorante perfino dell'arte di leggere e di scrivere avea fatto tremar tanti popoli e riportati tanti trionfi; che egli non avea

~~~~~

(1) Naudet, *Histoire de la Monarchie des Goths*, part. III, c. 1.

giammai permesso che i Goti andassero alla scuola ; che finalmente essi non volevano tanti pedanti ai fianchi del loro re , il quale cinto da giovani Goti doveva attendere secondo i costumi della nazione ad imparar la maniera di regnare. Amalasunta dovette piegarsi a queste rimostranze , rinunciare a' suoi principii ed alle sue bran. , e permettere che il Re d' Italia si desse in preda al vino , alle donne ed a grossolanî divertimenti (1).

Nè più prospero era lo stato del Regno gotico al di fuori. Essendo minacciate le coste dell' Italia , Cassiodoro si pose alla testa di un corpo di Goti , che per togliere ogni motivo di malcontento e di mormorazione mantenne a proprie spese. Ma il romano Ministro non seppe difendere sì bene le altre province , e con un trattato cedette ad Amalarico re dei Visigoti tutta la Gallia al di là del Rodano. Si abolì anche il tributo che Teodorico riceveva dalla Spagna , e che era solito distribuire a' suoi soldati. Finalmente Thierry re dell' Austrasia , minacciando guerra , si fece cedere tutta quella parte delle Gallie che gli Ostrogoti avean conservata al di qua del Rodano. Forse Cassiodoro temeva di unire una grande moltitudine di Barbari , e conosceva di non aver bastante vigore di contenerli, quando fossero usciti in campo : onde tutto sacrificò anzichè destare una guerra.

Nè più rispettato era il nome dei Goti dai



(1) Muratori, an. 527.

Barbari dell' Affrica. Dopo la morte di Trasondo re dei Vandali, Ilderico, che gli era succeduto, avea fatto scannare senza alcun motivo Amalafreda vedova di quel principe e sorella di Teodorico; e seimila Goti, che le servivano di corteggio e di guardia, perdettero con essa la vita. Il Re d' Italia manifestò la sua indegnazione per l'oltraggio fatto al sangue degli Amali ed all' intera nazione, e minacciò di farne vendetta colle armi se Ilderico non si giustificava. Ma il Principe vandalo non diede alcuna risposta o soddisfazione; ed il sangue gotico, che tinse le arene dell' Affrica, rimase inulto, finchè uno dei discendenti di Genserico, detto Gilimero, nol vendicò coll' immolare Ilderico.

E come mai Amalasunta avrebbe potuto imprendere una guerra straniera, se era costretta a combattere co' suoi propri sudditi, che tentavano di strapparle di mano le redini del governo? Cinta da nemici pericolosi, invocò l' aiuto di Giustiniano, che sedeva sul trono di Costantinopoli; ed ottenutane la promessa che sarebbe da lui stata accolta amichevolmente nella sua Corte, mandò nell' Epiro un tesoro di quarantamila libbre d'oro. Ma non seppe decidersi a partire anch'essa prima di aver veduto l'esito di un tradimento che ordiva contro tre dei più possenti Goti (anno 531). Sotto il pretesto di affidare ad essi l'importante incarico della difesa del Regno li avea rilegati sulle frontiere dell' Italia, ove i suoi emissari proditoriamente li trucidarono.

La morte di questi tre faziosi potenti rendette Amalasunta signora assoluta nel palazzo di Ravenna ; ma non le diede quel vigore che era necessario per farsi obbedire da tutti i suoi sudditi. Il Clero romano , che era sì docile alla voce di Teodorico , e che elesse dopo la sua morte il pontefice da lui designato , si sottrasse sotto il suo successore alla giurisdizione secolare ; ed ottenne una legge con cui si dichiarava , che chi avesse lite con un ecclesiastico dovesse al Papa ricorrere , e da lui cercare giustizia. Che se tentava un' altra via , doveva pagare una multa di dieci libbre d' oro. Era questa una prerogativa pericolosa , concessa ad un Clero che a que' tempi era turbolento e simoniaco. Un diacono romano appellato Dioscoro avea tentato di corrompere coloro che doveano nominare il pontefice , ed avea venduti perfino i vasi sacri onde comperare i suffragi. Un decreto reale fulminò da Ravenna i simoniaci di Roma ; ed inciso nel marmo , fu esposto alla pubblica vista nell' atrio della Basilica Vaticana (1).

Atalarico morì vittima de' suoi vizi dopo di aver dato il suo nome per nove anni al governo d' altrui ; e la madre , lungi dal sottomettersi alle leggi della propria nazione , che vietavano espressamente ai Goti di lasciar cadere la successione *dalla lancia nella conocchia* , volle regnare , dividendo il titolo di re col suo cugino



(1) *Vur.* lib. IX , 15 e 16.

Teodato, e riservandosi tutta l'autorità. Nè la ritrasse da questo divisamento il pensiero che questi era quel Teodato governatore della Toscana che nulla avea di sacro, ed erasi mostrato pronto a vendere la patria, la famiglia e sè medesimo a Giustiniano. Essa lo avea condannato a restituire il mal tolto; e ciò non ostante chiamatolo a Ravenna, e fattogli giurare che pago del nome e degli onori di re avrebbe ad essa lasciato il governo, lo vesti della porpora e lo innalzò al trono dell'Italia.

Aveva Amalasunta posto ogni fidanza nella forza e nell'impero dei beneficii; e si era dimenticata che nel cuore di un malvagio ha maggior forza il risentimento di un affronto o di un gastigo, principalmente quando questo sia meritato. Ridendosi delle promesse fatte, Teodato volle esercitar subito la suprema autorità; e confinata Amalasunta in un'isoletta del Lago di Bolseua, la fece poco dopo strangolare. Se dobbiamo credere a Procopio, il nuovo Re Gotto fu spinto a quest'orrendo misfatto dalla gelosia dell'Imperatrice d'Oriente Teodora, che da oscuri natali, e dopo una vita scandalosa era divenuta moglie di Giustiniano. Narra il citato Storico, che Amalasunta ributtata dall'ingratitudine di Teodato avea deliberato di ritirarsi a Costantinopoli, ove avrebbe goduta quella pace che l'Imperatore le facea sperare. Ma Teodora, paventando di essere soppiantata nel favore e nell'affetto di Giustiniano dalla bella ed ingegnosa Regina dei Goti, persuase il marito a spedire nell'Italia un uom destro, no-

mato Pietro , per ambasciatore ; e diè a costui segretamente l'incarico di confortar Teodato a togliere dal mondo Amalasunta (1).

Checchè ne sia delle segrete cagioni di questo delitto , certo è che esso servì di pretesto all'Imperator d'Oriente per dichiarare la guerra a Teodato e per invadere l'Italia. I suoi ambasciatori mostrarono grave indignazione e corruccio per la morte di Amalasunta ; e Teodato cercò di scusarsi , come un reo che trema innanzi al suo giudice ; e ricorse alla intercessione del Senato presso il minaccioso Monarca , che per addormentare Teodato finse di piegarsi. Tale e tanto era lo spavento da cui era compreso il nuovo Re d'Italia , che scrisse fulminanti lettere al Senato Romano ed al Papa , minacciando di far uccidere tutti i Senatori e le loro mogli e figliuoli , se non si adoperavano per far desistere l'Imperatore dalla invasione del Regno. Il pontefice Agapito se ne andò a Costantinopoli ; ed il Senato fece un pomposo elogio delle virtù , della magnanimità e della dolcezza di Teodato (2).

Giustiniano , che voleva trarre gran profitto dalla tema e dall'imbecillità del Re d'Italia , si mostrava sempre fermo nel disegno di far guer-



(1) Procop. *Hist. Arcana* , pag. 46 e 70. Una lettera di Gudelina moglie di Teodato indiritta all'Imperatrice ed inserita fra quelle di Cassiodoro (lib. X , 23) sembra confermare il racconto di Procopio. *Voi c'informate* , le dice ella , *di essere soddisfatta di ciò che avvenne in questo Stato.*

(2) Muratori , an. 536.

ra , e si dichiarava altamente vendicatore del sangue di Amalasunta. All' improvviso la sua flotta parte da Costantinopoli ; mentre le truppe dell' Illiria sotto la condotta di Mundo entrano nella Dalmazia , vi sconfiggono i Goti e s' impadroniscono di Salona. Belisario , che conduceva la flotta , e che aveva già la fronte ornata da due immortali allori , il persiano ed il vandalico , sbarcò senza trovar ostacoli nella Sicilia ; e Siracusa e tutte le altre città , tranne Palermo , che egli prese d' assalto , gli aprirono le porte. Sinderico conte di Siracusa diede subito al nemico ed armi e truppe : sia che fosse atterrito dal nome del gran capitano , sia che sdegnasse di servire ad un padrone qual era Teodato. In tal guisa i Greci ai primi passi s' insignorirono dell' isola che Giordano appella *natrice de' Goti*.

All' annunzio di tali sventure Teodato non prese consiglio che dalla sua viltà ; e subito curvossi sotto la mano che lo percuoteva. Egli avea studiata la filosofia , e lette le Opere di Tullio e di Platone , ma non aveva in esse attinto alcun sentimento generoso. Quantunque fosse discendente da una famiglia di guerrieri , pure egli era ignaro dell' arte della guerra ; ne temeva i pericoli ; e spaventato dalla sorte del re de' Vandali Gilimero , si vedeva già carico di catene e trascinato dietro il carro trionfale di Belisario. Chiamò pertanto Pietro ambasciatore imperiale , e strinse seco lui un Accordo ignominioso , in cui si fermava : che nelle acclamazioni del popolo romano il nome dell' Impe-

ratore precederebbe sempre quello del Goto Monarca ; che alla destra delle statue di costui si porrebbe sempre la immagine di Giustiniano ; che Teodato non potrebbe senza il consenso dell'Imperatore far eseguire una sentenza di morte contro un sacerdote , o contro un senatore ; che sarebbe obbligato ad offrire ogni anno al monarca di Costantinopoli una corona d'oro del peso di trecento libbre , a cedergli la Sicilia , ed a dargli tremila ausiliari Goti , quando ei li richiedesse (1).

Liuto l'Ambasciatore d'aver ottenute sì favorevoli condizioni , camminava alla volta della capitale dell'Oriente ; quando venne richiamato da Teodato , con cui ebbe un dialogo , che al dir di Gibbon merita di essere conservato in tutta la sua semplicità. *Credete voi che l'Imperatore ratificherà questo trattato ? — Forse, rispose il Legato. — Che se non vuol ratificarlo , che ne avverrà ? — La guerra. — Una tal guerra sarebbe essa giusta e ragionevole ? — Certamente : ciascuno dee operare secondo il suo carattere. — Che volete voi dire ? — Voi siete filosofo , e Giustiniano è imperator dei Romani : mal si converrebbe ad un discepolo di Platone il versare il sangue degli uomini in una sua particolare contesa ; mentre il successore d'Augusto vendicherebbe i suoi dritti , e ricupererebbe colle armi le antiche province del suo Impero.*

~~~~~

(1) Gibbon , *Stor. della Decad.* , cap. 41.

Questo meschino ragionamento ebbe forza da invilir talmente Teodato , d'inspirargli sì alto spavento , che dichiarò d'esser pronto a rinunziare la corona , purchè gli si desse una pensione di mille e dugento libbre d'oro , e si lasciasse che pel restante de' suoi giorni potesse darsi in preda ai piaceri innocenti della filosofia e dell'agricoltura. Affidò i due trattati all' Ambasciatore , dopo d'aver presa la inutile cautela di fargli giurare che non avrebbe mostrato il secondo , se non quando si fosse rigettato il primo. È agevole il prevedere che Giustiniano accettò l'abdicazione del Re dei Goti e degl' Italiani.

Per quanto pusillanime fosse Teodato , pure bisogna confessare che il timore d'una guerra non era senza fondamento ; e che essa avrebbe certamente rovesciato il trono gotico. L'interna situazione del Regno era infelice , e non ostante la giustizia e la infaticabile vigilanza di Cassiodoro , esso minacciava da ogni parte rovina. Quel ministro si sforzava a tutt'uomo di arrestare le violenze e le ingiustizie de' magistrati e dei fiscali ; e ad ogn'istante manifestava il desiderio di sollevare i popoli. In difetto di soccorsi , porgeva almeno ad essi un conforto ; ed ordinava che invece di soffocare le grida degli oppressi , si avesse gran cura di fargli pervenire le loro querele. Sgravava dalle imposte le province che la sterilità dei campi avea ridotte all'inopia , e vi faceva anche distribuir danaro (1).

~~~~~

(1) *Var. Kb.* XI, 6, 7; XII, 1, 2, 3.

Ma il languore dell' autorità reale traeva seco lo scioglimento dello Stato in tutte le parti. Le finanze erano esauste ; i proprietari ricusavano di pagare i tributi ; ed i pubblici uffiziali , lungi dal costringerveli , andavan con essi d' accordo. Bisognava far uso delle più gravi minacce per indurli a cessar da questi ritardi. S' aggiunga , che sembrava si fossero unite tutte le specie di flagelli per travagliare il Regno. L' intemperie delle stagioni spaventava i popoli col pensiero del corruccio del Cielo , e rendeva in molte contrade infruttuose le fatiche degli agricoltori. Il prezzo fissato da Cassiodoro a tutte le cose necessarie alla vita , e le multe minacciate a chi non vi si uniformava , mostrano l' infelice stato del Regno. Per buona ventura dei Goti e degl' Italiani , e principalmente di Roma , un anno di fertilità permise a Cassiodoro di empier i pubblici granai , che furon poscia aperti agli abitanti estenuati dalla fame.

Anche i Barbari congiurarono ai danni della misera Italia , che prima avean rispettato pel terrore che ad essi ispirava il possente braccio di Teodorico. Indarno questo principe avea fortificate le piazze d' Aquileia e di Verruca : sotto gli occhi di Teodato gli Svevi invasero la Venezia. I Borgognoni si gettarono sull' Emilia e sulla Liguria , ed anche gli Alemanni fecero un' irruzione. Cassiodoro paventando per la stessa Ravenna , ordinò che fosse munita e provveduta di viveri ; ma non potè reprimere la insolenza delle truppe indisciplinate. Erasi mandato un esercito nella Calabria e nella Lucania : lungi dal difenderle , esso le pose a sacco ; e gl' Ita-

liani soffrirono i disastri della guerra prima che vedessero apparire il nemico (1).

Roma stessa incuteva spavento a Teodato, che per impedire gli effetti del volubile e turbolento carattere de' suoi cittadini fece accampare sotto le sue mura un esercito, col pretesto di difenderla. Erasi sparso il grido che il Re avea concepito il disegno di sottomettere il Senato ad una specie di censura e di riforma, collo scopo di opprimere i Grandi. Già stava per accendersi il fuoco della sedizione, quando Teodato rispose alle lettere orgogliose ed audaci del Senato con parole lusinghiere e con assicurazioni del più tenero affetto. Ma si volle che egli giurasse ciò che prometteva; ed il Re dei Goti fece tutto quello che si esigeva dai sudditi, e mostrossi come un cliente in faccia ai suoi protettori (2).

In questo mentre annunciossi a Teodato che i suoi Goti capitanati da Asinario e da Grippa aveano sconfitto nella Dalmazia i Greci, ucciso Mundo e recuperata Salona. Il Re mostrossi allora uno spirito vano e leggiero che diventa lo zimbello di tutti gli avvenimenti; e quanto si era lasciato abbattere dalle sventure, altrettanto gonfiossi per questo prospero successo. Lungi dall'adempiere ciò che avea promesso, insultò l'Ambasciatore di Giustiniano, che sostenne alteramente l'inviolabile privilegio del suo carattere.



(1) Var. lib. XII, 17 e seg.

(2) Naudet, *Histoire de la Monarchie des Goths*; par. III, c. 2.

Il trionfo di Teodato fu passeggero: i Greci, mandate nuove truppe nella Dalmazia, ripigliarono Salona; mentre Belisario passato lo Stretto di Messina metteva il piede sul suolo italiano senza sparger sangue, perchè il perfido Ebrimuto od Eurimondo, genero dello stesso Teodato, gli aprì le porte di Reggio (an. 536). Allora i Greci si avanzarono senza trovare alcuna resistenza fino alle porte di Napoli, i cui abitanti spedirono ambasciatori al Generale di Giustiniano per confortarlo a dare una battaglia giudicativa contro i Goti, ed a ripetere dopo la vittoria, come sovrano di Roma, la obbedienza delle città che ne dipendevano. *Allorquando io tratto co' miei nemici, rispose Belisario, sono più avvezzo a dare che a ricevere consigli. Del resto io tengo nell' una mano la rovina di Napoli, e nell' altra la pace e la libertà, che già ho accordata alla Sicilia.* Le fazioni impedirono che si venisse agli accordi: alcuni dei cittadini erano favorevoli alla democrazia; i Goti, che avevano le loro danne ed i figliuoli come pegni di fedeltà in Ravenna, si preparavano ad un' ostinata difesa; ed i Giudei numerosi e ricchi si opponevano con tutta la disperazione e col più grande fanatismo a ricevere le leggi intolleranti di Giustiniano (1).

Già da venti giorni durava l'assedio; e Belisario disperando di prender la città colla forza, pensava ad allontanarsene per marciar con-



(1) Gibbon, *Stor. della Decad.*, cap. 41.

tro Roma e contro il Re Goto ; allorquando un soldato isaurico gli mostrò che si poteva entrare in città per un acquedotto. Quattrocen- to soldati vi penetrarono in mezzo alle tenebre della notte ; e bentosto dato fiato alle trombe , Napoli fu assalita ed invasa da tutte le parti. I soldati di Belisario , che erano di diverse na- zioni (cioè greci , traci , isauri , alani , un- ni , mauri , e perfino persiani) commiserò tutte le crudeltà e tutti i sacrilegi cui si può dare in preda una soldatesca sfrenata e furibonda ; ma il lor Generale andò gridando nelle contrade e nelle chiese : *L'oro e l'argento vi apparten- gono a buon dritto come un guiderdone del vostro valore , ma risparmiate gli abitanti , che sono Cristiani , sono sommessi , sono vostri concittadini. Rendete i figliuoli ai genitori , le donne ai mariti , e la vostra generosità loro insegni di quali amici si volevano privare.* Que- ste parole non arrestarono il braccio micidiale dei vincitori ; che senza perdonare nè a sesso , nè ad età , nè a carattere , involsero tutti i cit- tadini in una strage medesima , e meritavano a Belisario i gravi rimproveri che gli fece dappoi papa Silveriq. Gli edifici però non furono at- terrati nè dati in preda alle fiamme ; ed il Generale greco potè ripopolarli con farvi venir gente da tutte le città e da tutti i luoghi vici- ni (1).

Dopo la presa di Napoli (che divenne sì ce- lebre , perchè mille anni dopo i soldati del re



(1) *Hist. Miscell.*, lib. XVI. Muratori , an. 536.

Alfonso la presero entrando per quello stesso acquedotto in cui erano penetrati quelli di Belisario) i Goti si credettero traditi da Teodato ; e si sollevò contro di esso un grido universale d'indignazione. Tutte le truppe che si trovavano sul territorio di Roma e ne' luoghi circostanti si adunarono in una pianura detta Regeta ; e detestando la viltà del loro Monarca , il quale non ardiva di uscire in campo , lo dichiararono indegno del trono ; e gli sostituirono Vitige scudiero di Teodorico , che si era segnalato nelle guerre della Pannonia e delle Gallie. Teodato pieno di spavento fuggì alla volta di Ravenna ; ma un Goto , che egli aveva oltraggiato co' suoi amori , lo inseguì , e lo trucidò nel momento in cui egli si prostrava come una vittima innanzi agli altari (1). Tale fu la fine di un malvagio principe che avea ucciso la sua benefattrice , che avea dato in preda ai nemici il Regno , e che si era immerso nel fango de' più turpi vizi.



(1) Procop. *Bel. Got.* lib. 1, cap. 11.

CAPO QUINTO.

Condotta del nuovo re Vitige. — Cassiodoro si ritira dalla Corte. — Riflessioni sulla condotta di questo ministro, e principalmente sugli ultimi anni della sua vita. — La guerra continua tra i Greci ed i Goti. — Belisario entra in Roma. — Assedio e difesa di questa città. — Cenni sui danni arrecati ai monumenti delle arti. — Distruzione di Milano. — Resa di Ravenna. — Prigionia di Vitige.

L'innalzamento di Teodato al trono era stato annunciato con solennità non già ai Goti, ma al Senato di Roma; quello di Vitige venne subito fatto noto alla gotica nazione con parole che dovevano riaccendere il suo coraggio, e renderla devota al novello monarca. *Sollevato sopra di uno scudo, secondo il costume de' nostri avi*, disse Vitige, *in mezzo alle spade scintillanti ed al clangor delle trombe, io fui insignito della reale dignità. Voi avete un principe che sarà il testimonio delle vostre imprese, e che sa amare e guiderdonare i prodi. Se io non sono unito al grande Teodorico coi vincoli del sangue, lo sarò col valore.* Queste parole, e le antecedenti imprese di Vitige, promettevano ai Goti se non un re illustre per politica, almeno un valente capitano, nel momento in cui dovevano sostenere una tremenda lotta coi Greci (1).

Volendo Vitige render legittimo il suo pote-



(1) Var. lib. X, epist. 31.

re coll'aggiungervi i dritti di una principessa del sangue amalo , costrinse Matasunta figliuola di Amalasunta a sposarlo ; e passò qualche tempo in Ravenna per celebrare le feste nuziali. Indi fermò l'Accordo che Teodato avea proposto ai Franchi ; e loro cedette ciò che ai Goti rimaneva ancora nelle Gallie ; e si obbligò a pagare ad essi mille libbre d'oro. Questo trattato ottenne la sanzione in un'assemblea di Goti che Vitige adunò , e che ci mostra essersi sostituito al Consiglio reale un Corpo rappresentante la nazione. Teodorico avea goduto di tutta la possanza di un despota ; ma Vitige non divenne che un capo militare.

Dopo un siffatto mutamento Cassiodoro non potendó più occupare un luogo distinto nella Corte di Ravenna , si ritirò presso Squillaci sua patria ; e fabbricò un monastero , a cui per le copiose peschiere che vi erano diede il nome latino di *Vivariense*. Quivi egli attese a raccogliere ed a far copiare più codici da' suoi monaci , a' quali soleva dire , *che fra tutte le corporali fatiche quella singolarmente gli piaceva degli antiquari* : chè così egli chiamava i copisti. Per agevolare poi ai monaci stessi gli studi , e principalmente l'esercizio di trascrivere libri , scrisse un Trattato di ortografia , e non cessò di esaminare e confrontar codici. Inventò anche alcune lucerne ad uso delle notturne fatiche ; *in cui* , come dice egli stesso , *l'olio non veniva mai meno , benchè nutrisse continuamente la fiamma*. Le quali parole non ci debbono indurre a credere che avessero un lume non mai

manchevole , ma bensì che lo conservassero più lungamente delle altre (1).

Due scrittori ultramontani tentarono di offuscare la gloria di Cassiodoro , tacciandolo di aver avuto parte , anzi di essere stato il principale autore della violenta morte di Amalasunta. L' abate Lampillas fece un confronto tra le ragioni che si hanno di creder reo Cassiodoro, e quelle che chiariscono colpevole Seneca di vari delitti ; e conchiuse che la malvagità del primo è meglio provata di quella del secondo. Il sig. di Saint-Marc nel suo *Compendio della Storia Italiana* non dubitò di mostrar Cassiodoro tinto del sangue di Amalasunta. « Sembra, dice egli (2), che l' amore della solitudine ed il desiderio di frapporre , come si dice , un intervallo tra la vita e la morte , siano stati i soli motivi che il condussero al monastero. Ma ciò non ostante il precipitoso suo ritirarsi quando Vitige già era per soccombere sotto le armi di Belisario , ed il rumore sparso che i Goti i quali dipendevan da Amalasunta volessen vendicare la morte di Amalasunta , fan sospettare che per altri motivi egli abbandonasse la Corte. La storia non dee dissimular cosa alcuna. La morte sì spedita di Amalasunta è un enigma difficile a sciogliere. Era egli Teodato abbastanza potente sol per concepirne il disegno? Cassiodoro, che essendo da tanto tempo primo ministro di



(1) Vedi il Tiraboschi , *Stor. della Letterat. Ital.*, tom. 3, lib. 1, cap. 1.

(2) *Abrégé*, tom. I, p. 143.

Stato dovea certo avere più credito che un principe disprezzato e di fresco salito al trono, non dovea egli prender le opportune misure per impedir la disgrazia e la morte della figlia di Teodorico suo benefattore ed amico, di Amalasunta sua benefattrice, ed amica ella pure? Debo io dirlo? La morte di questa infelice reina sparge una cotal nube sulla vita di Cassiodoro, che mi fa pena. A me dispiace, dappoichè ella è uccisa, vederlo ministro dell' uccisore. Io il vedrei volentieri ritirarsi allora nel monastero Vivariense. Ma egli non si ritira che quando Giustiniano travaglia per suo interesse a vendicar la morte di Amalasunta, e quando parte de' Goti sembrano a tal fine con lui congiunti. Cassiodoro allora ritirossi a far penitenza. Io bramo che ei non ne avesse maggior motivo che non credesi comunemente ».

I ragionamenti del francese Storico potrebbero aver qualche forza se Cassiodoro si fosse ritirato in luogo che lo sottraesse del tutto all' influenza di Belisario e di Giustiniano, che potevano fargli render conto del sangue di Amalasunta. Ma egli scelse Squillaci nella Calabria vicino al mare, ed esposto allo sbarco delle truppe greche; le quali anzi durante la guerra ne furon pressochè sempre padrone. Il dire poi che Cassiodoro avrebbe dovuto opporsi alla morte di Amalasunta, e ritirarsi dopo che era avvenuta, è un brancolar fra tenebre densissime senza trovare un raggio di verità. E chi mai può assicurare che il ministro abbia a tempo conosciuti gli ordini dati dal Re per l'uccisione della prin-

cipessa sua benefattrice ? che conosciutili , non si sia indarno adoprato per impedirne la esecuzione ? che quando furono eseguiti , non abbia cercato di ritirarsi , e che Teodato non glielo abbia permesso ? Allorquando un denso velo si stende sulla parte della vita di un personaggio conosciuto d'altronde come integro e virtuoso, ragion vuole che si propenda a crederlo innocente ; e per turparne la fama , si richiedono non già meri dubbi o sospetti , ma evidenti ragioni e chiari documenti (1).

Ardeva intanto più che mai furiosa la guerra tra i Greci ed i Goti. Belisario erasi avanzato dalla presa Napoli alla volta di Roma ; e Vitige avea persuasi i Goti a ritirarsi innanzi ad un nemico vittorioso , e ad abbandonare i lor possessi e Roma medesima alla fedeltà dei suoi abitanti ed alla debole sua guarnigione. Ma i Romani atterriti dal saccheggio di Napoli , e confortati dalle arringhe di papa Silverio , gridarono con furore che il trionfo o la tolleranza dell' arianesimo non dovevano più profanare il trono ; che i Barbari del Settentrione non doveano più calpestare le tombe dei Cesari ; e non badando che l' Italia diveniva una provincia dell' Impero di Costantinopoli , proclamaro-



(1) Quando si tratta di togliere altrui la fama , dice il Tiraboschi nel luogo citato , e di accusare d'un atroce misfatto un uom creduto sempre saggio ed onesto , basta egli per avventura il dire , che non si prova ch' ei fosse innocente ? O non abbiam noi anzi ogni più giusto diritto a crederlo innocente , finché chiaramente non provisi ch' egli fu reo ?

no con grande entusiasmo il ristabilimento dell' Impero Romano , e chiamarono fralle loro mura Belisario.

Dal loro canto i Goti , veggendo fuori delle mura le truppe greche , ed al di dentro un popolo pronto alla ribellione , non osarono difendersi , e si ritirarono , lasciando il lor capitano Lenderi , che ricusò di fuggire con essi. La nobile indignazione di questo guerriero ci fa sospettare della viltà dei Goti ; e c' induce a credere che non era impossibile il frenare i Romani , e resistere agli assediati , almeno per alcuni giorni , e finchè giungesse un rinforzo.

Vitige s' accorse di aver commesso un grave errore abbandonando la capitale dell' Italia. Capo di un popolo superstizioso , ed avvezzo a riguardare i primi eventi della guerra come un presagio certo dell' esito di essa , doveva prevedere le conseguenze funeste che seco avrebbe tratte la perdita di Roma. Egli cercò di rimediare : uscì da Ravenna con 150,000 uomini ; e lasciando indietro le città di cui il nemico si era impadronito , marciò dirittamente verso la metropoli dell' Italia , ove Belisario lo attendeva. La intrepida costanza di questo Generale si riguardava come temerità : giacchè dispersa una parte delle sue truppe nelle prese città , era rimasto con soli cinquemila uomini nella vasta Roma , i cui baluardi cadevano in rovina ; e che surgeva in mezzo ad una pianura , ove bisognava respingere da ogni parte gli assalti di una moltitudine di Barbari.

Belisario superò tutti questi ostacoli con una attività instancabile , con un ingegno fecondo di stratagemmi e di ripieghi , con un luminoso coraggio che animava i più timidi , e con uno spirito penetrante che tutto vedeva e tutto indovinava. Uscito dalla porta Flaminia con soli mille cavalieri , si vide assalito da innumerabili schiere , che avvertite da alcuni disertori che egli montava un destrier baio , gridavano che contro di esso si tirassero i colpi. Tutti gli archi furono tesi , tutte le lance poste in resta per ferirlo ; ma egli colla fedele sua scorta si difese egregiamente , ed i Goti dopo di aver lasciato mille morti sul campo fuggirono innanzi al greco Eroe ; il quale però non potè inseguirli , perchè si vedeva sopraffatto dal numero. Ritirossi alle porte e le trovò chiuse , perchè il grido della sua morte aveva sparso nella città un grandissimo terrore.

La polvere , il sudore ed il sangue facevan sì che Belisario non potesse essere riconosciuto da'suoi ; la sua voce era rauca , e la sua forza pressochè esausta ; ma conservava l'indomito suo valore ; e lo comunicò agli scoraggiati suoi guerrieri in guisa che si lanciarono di nuovo contro i Goti ; i quali credendo che un novello esercito fosse uscito dalla città , volsero il tergo. Entrato finalmente Belisario nella Porta Flaminia , non si lasciò persuadere a prender cibo o riposo , finchè non ebbe visitati tutti i posti e provveduto alla pubblica sicurezza ; e deliberò poscia di difendere la circonferenza di dodici miglia (che tale era allora quella di Ro-

ma) contro 150,000 Barbari (an. 537) (1).

Aveva egli intanto riparate le mura della città , erette alcune fortificazioni , e scavata una larga fossa intorno ad esse. Una catena chiudeva il Tevere ; ed il sepolcro di Adriano servì per la prima volta di cittadella. Questo sontuoso monumento , che rinserrava le ceneri degli Antonini , presentava una torre rotonda innalzata sopra una base quadrangolare ; ed era coperto da marmo bianco di Paro , ed adorno da simulacri d' iddii e di eroi. I Goti diedero un assalto generale dalla parte di Preneste infino al Vaticano ; Belisario lanciò i primì dardi , che furono come il segnale della battaglia ed il preludio della vittoria , giacchè sotto di essi caddero alcuni nemici ; non perdettero giammai di vista tutte le vicende dell' assalto ; provvide a tutto , e si difese ostinatamente da mane a sera. Se dobbiamo credere a Procopio , i Goti perdettero trentamila uomini , ed uguale fu il numero dei feriti ; e tale fu la lor costernazione , che l' assedio cangiossi in un noioso blocco. I Greci ed i Romani fecero alcune sortite: talvolta prevalsero ; e la prudenza ed il valore del lor Generale li protessero , allorquando furono sconfitti.

Rivolgiamo qui per un istante gli sguardi dalla distruzione della umana schiatta a quella dei monumenti delle belle arti. Si credette per molto tempo che le invasioni de' Barbari avessero



(1) Muratori, an. 537; Gibbon, *Storia della Decad.*, cap. 41.

atterrati gli edifizii della romana magnificenza , od infranti i capolavori dell' arte greca. Una più matura considerazione chiarì che i Goti , i quali presero Roma e la saccheggiarono sotto Alarico , ed i Vandali , che fecero lo stesso sotto Genserico , intenti a spogliar l' antica metropoli dell' Universo delle sue ricchezze , non perdettero un tempo prezioso nel demolire i monumenti della sua grandezza. Erano queste moli già state o distrutte o danneggiate da altre cause , come dagl' incendi , dalle folgori , dalle guerre civili e dalla barbarie degli stessi Romani. Il Circo Massimo fu per ben due volte incendiato non già da faci ostili , ma cittadine , sotto i triumviri e sotto Nerone ; il teatro di Pompeo arse sotto Tiberio , Claudio , Tito e Filippo ; quello di Balbo soggiacque alle stesse vicende ; ed anche il Colosseo fu danneggiato in varie occasioni. Il fulmine , che rispetta le umili capanne , colpisce i sontuosi ed elevati edifizii ; « e la sua indole avida dei metalli (dice il Cicognara) vogliam noi credere che risparmiasse in quei tempi i preziosi monumenti di bronzo , che erano per tutta Roma frequenti , se non sa rispettarli in una età nella quale è pur giunto il filosofo a strapparli dalle mani di Giove , a condensarlo nelle ampolle Leidensi , o nelle pile di Volta , o a guidarlo colle catene e colle spranghe acute nelle viscere della terra (1) ? »



(1) Cicognara , *Stor. della Scultura* , lib. I , cap. 7.

I Barbari distruttori dei monumenti furono gli stessi Romani, che nel furor delle guerre civili diedero di piglio a tutto ciò che lor veniva alle mani. Eglino si servirono di colonne, di bassirilievi, di statue, e di tutto ciò che lor si offriva di più insignè e di più sacro per la difesa delle piazze; e Tacito narra, che Sabino fratello di Vespasiano fece spogliare il Campidoglio di statue per farne barriera all'incendio appiccato ad alcune porte dai Vitelliani.

La pace non fu men funesta della guerra pei romani monumenti. I furori di questa poterono ben rovesciare alcune torri, infrangere simulacri, ma la distruzione che minò le fondamenta dei vasti edifici si operò con lentezza in grembo a quella. Nel quinto secolo si riguardavano già le sontuose fabbriche come una miniera inesaurita di materiali meno dispendiosi, e più comodi di quelli che si sarebbero potuti trarre da una cava lontana. I magistrati romani accordavano sotto il più lieve pretesto la permissione di strappar pietre o mattoni dai monumenti: onde si mutilavano, o si deformavano i capolavori dell'architettura per costruire o per riparare alcuni oscuri edifici. L'imperatore Maggioriano, che avea mirato con dolore questo disordine, pubblicò un ordine severo con cui riservava al solo principe ed al Senato la facoltà di riconoscere le circostanze che potessero esigere la distruzione di un'antica fabbrica, e condannò ad un'ammenda di cinquanta libbre d'oro ogni magistrato che concedesse questa permissione,

ed all' amputazione delle due mani gli uffiziali subalterni (1).

Ma per tornare al nostro argomento , narra Procopio , che in occasione dell' assedio posto a Roma da Vitige e dell' assalto che le diede , Belisario costrinse quattrocento Romani a difendersi dall' alto della mole Adriana ; e che questi lanciarono contro gli assediati le statue che ornavano il giro di quel gran monumento , o gli avanzi della sua trabeazione. Quantunque l' autorità di un contemporaneo qual era Procopio sia di grande momento , pure il Cicognara sparse qualche ragionevole dubbio sulla sua narrazione , osservando che erano trascorsi più di duecentotrenta anni dacchè Costantino avea impiegate le colonne che cingevano la mole Adriana nella costruzione della basilica di san Paolo ; e che si può conghietturare che le statue le quali ornavano il giro della cornice , saranno di là state tolte prima che rimossi venissero i sottoposti fusti delle colonne , sopra le quali non poteva mai rimanere isolata la trabeazione , e molto meno le statue. Ma che si dirà del Fauno del palazzo Barberini , che si trovò nel purgar la fossa del Castel sant' Angelo sotto Urbano VIII ? Non è questa una riprova di quanto narra Procopio ? No certamente , giacchè poteva esservi caduto prima dell' assedio , od esservi gittato in un' altra rivoluzione (2).



(1) *Antiquarum dissipatur aedium speciosa constructio , et ut aliquid reparetur , magna diruuntur. Novell. Maior.*, tit. VI , pag. 35.

(2) Cicognara , *Stor. della Scultura* , lib. I , cap. 7.

In Roma frattanto le fatiche ed i timori continui ai quali i cittadini non erano avvezzi, la carestia che cominciava ad imperversare, le scolte incessanti sulle mura, la devastazione delle campagne circostanti erano causa che i Romani altamente gridassero contro Belisario, e che il Senato mescolasse le sue querele a quelle del popolo. La pestilenza s'aggiunse ai mali della guerra e della carestia; ed il Generale dei Greci dovette raddoppiare la sua vigilanza per impedire i tumulti od un tradimento. Egli avea ricevuto ordine dall'imperatrice Teodora di deporre il papa Silverio, che sosteneva il Concilio di Calcedonia da essa abborrito, e di sostituirvi il diacono Vigilio, col quale avea assestati gli affari ecclesiastici in Constantino-
poli. Si finse una lettera intercettata, nella quale si assicurava il Re dei Goti che si aprirebbe segretamente alle sue truppe la porta Asinaria. Essa era sottoscritta da molti senatori e dal Pontefice: i primi furono esiliati; ed il secondo, tratto alla presenza di Belisario e della sua moglie Antonina, fu spogliato degli abiti pontificali, vestito da monaco e confinato in Patara, città della Licia. Il Clero elesse papa Vigilio; che dopo essere stato così vituperosamente innalzato alla cattedra di san Pietro, confermato dopo la morte di Silverio, governò saggiamente il mondo cristiano (1).

Belisario annunciò con una pomposa lettera



(1) Muratori, anno 537. Baronio, anno medesimo, n.º 123, ed anno 538, 4, 20.

le sue vittorie ed i suoi pericoli a Giustiniano ; e dopo di avergli detto che aveva sottomessa la Sicilia , la Campania e Roma , gli chiese viveri e truppe. Mille e seicento Schiavoni ed Unni , tremila Isauri giunsero ad Ostia ed a Taranto ; ed Eutalio sbarcò a Terracina con grandi somme di danaro. I Goti , cui si fece credere non esser questa che la vanguardia di un grande esercito , deliberarono di chiedere la pace , e proposero di cedere la Sicilia all' Imperatore. Belisario rispose ad essi coll' alterezza di un vincitore , che non potevano cedere ciò che loro non apparteneva ; e che il Monarca di Costantinopoli non era men generoso coi Goti , cedendo loro la sovranità delle Isole Britanniche. Aggiunsero essi la cessione di Napoli e della Campania con un tributo annuo ; ma Belisario rigettò nuovamente le loro offerte ; e non aderì che ad una tregua , la quale gli era ormai divenuta necessaria per le strettezze in cui ad onta dei soccorsi ottenuti si trovava.

I Goti fin dal principio dell' assedio , tagliando o rompendo gli acquedotti , aveano impedito che continuassero a girare i mulini da grano. È questo un indizio che in quell' epoca si era introdotto l' uso di far girare le macchine colla forza dell' acqua ; mentre sotto Onorio si rendevano ancora schiave le persone per impiegarle nel faticoso rivolgimento delle macchine. Forse i Goti portarono nell' Italia questo ingegnoso meccanismo , ad essi suggerito dalle cascate d' acqua spessissime nelle native loro montagne. Alla qual conghiettura solo si oppone il vedere

nelle loro emigrazioni posti sui carri i mulini insieme col grano. Ma una tale misura non fu presa , come sembra , che pei bisogni del viaggio e pel trasporto di quelle macchine (1).

Prima di ritirarsi da Roma , Vitige fece un novello sforzo per impadronirsene o con un assalto o colla sorpresa ; ma respinto dall' intrepidezza e dalla vigilanza di Belisario , ripassò il ponte Milvio , dopo un anno e cinque giorni di assedio. La sua ritirata fu precipitosa , e renduta micidiale dalle truppe greche che lo incalzavano ; l' assedio di Rimini fu sostenuto intrepidamente da Giovanni *il Sanguinario* ; i Goti dovettero ritirarsi , e non si arrestarono se non allorquando si credettero sicuri fra le mura e le paludi di Ravenna. Belisario intanto , ad onta della gelosia e degli ostacoli che gli opponevano gli altri Generali , e principalmente l' eunuco Narsete , prese Urbino , Orvieto , Osimo ; ma non potè sottrarre all' eccidio la splendida nostra Milano.

Dazio , arcivescovo di questa città , espulso forse dalla sua sede , erasi portato a Roma per chiedere a Belisario un corpo di truppe con cui cacciare da Milano i Goti. Il Generale greco avea spedito Mondila con mille fanti alla volta della Liguria ; e costui , vinti i Goti sotto Pavia , era stato accolto con grande giubilo ed applauso dai Milanesi , che per loro sventu-



(1) Primo il cav. Bossi ha fatto queste giudiziose osservazioni sull' uso introdotto nell' Italia dei mulini ad acqua. *Della Istoria d' Italia*, lib. III, cap. 17.

ra gridarono il nome dell'Imperatore. Quest'esempio fu imitato da Bergamo, da Como, da Novara e da altri luoghi; ove avendo Mondila spedite piccole guarnigioni, rimase alla difesa di Milano con soli trecento uomini. Appena Vitige ne fu informato, che spedì subito il suo nipote Uraia a punir questa ribellione. Ma egli forse non avrebbe dissetata nel sangue dei Milanesi la sua sete di vendetta, se alcune orde di Barbari non fossero discese dalle Alpi ad ingrossare l'esercito goto.

Allorquando Teodeberto dell'Austrasia, il più possente dei re merovingi, vide scosso il trono dei Goti dalle armi dei Greci e dalla ribellione degl'Italiani, consentì a prender parte indirettamente alla guerra, mentre prima aveva negato alleanza e soccorsi a Giustiniano ed a Vitige. Diecimila Borgognoni scesero dalle Alpi e si unirono ad Uraia. Milano allora fu stretta d'assedio; e fu travagliata da una sì rabbiosa fame, che molte madri mangiarono i loro pargoletti. Tali orrori divennero frequenti nella lunga lotta che i Goti sostennero contro i Greci; e Procopio narra che in quest'anno (1) perirono di fame 50,000 contadini nel solo Piceno, e più ancora nell'Istria e nella Dalmazia. Nel territorio di Rimini due donne divorarono diciassette uomini, dopo di averli uccisi in mezzo alle tenebre della notte, di mano in mano che capitavano al loro tugurio.

(1) Muratori, an. 538.

Belisario spedì un corpo di truppe sotto gli ordini di Martino e di Uliare alla volta di Milano; ma avendo saputo che questi due capitani non si arrischiavano di assaltare il grosso campo dei Goti e dei Borgognoni, determinò di mandarvi altra gente. Mentre le prime truppe erano ferme e le altre si preparavano a muoversi, Milano dovette cedere alla tremenda forza della fame, e Mondila, salvando con una capitolazione le poche vite di quei Greci che formavano la guarnigione, lasciò in balia di un nemico irritato e furibondo il popolo infelice. Entrati i Barbari nella città, fecero una orrenda strage dei senatori o dei decurioni; scannarono tutti i maschi; non la perdonarono ai sacerdoti, che furon trucidati nei templi, e sopra gli stessi altari; fecero schiave tutte le donne; posero tutto a sacco, e ridussero la opulenta e popolosa metropoli dell' Insubria ad un mucchio di rovine (an. 539).

Narra Procopio, che 300,000 uomini furono vittima della barbarie dei Goti e dei Borgognoni: onde, computando le donne, si dovrebbe credere che Milano contenesse almeno seicentomila persone in un circuito allor minore del presente. Forse, dice il Muratori, vi si era rifuggita una buona quantità degli abitatori della campagna; ma sembra inverosimile che essi volessero dividere il tedio ed i disastri di un lungo assedio coi cittadini. Più ragionevole crediamo la opinione di Leonardo Aretino, di Tristano Calco, dell' Oltrocchi, dell' Autor delle *Vicende di Milano*, e del Gibbon, che

detraendo al numero di Procopio uno zero lo riducono a trentamila; nè ci sgomenta l'autorità di due codici greci di Procopio dell' Ambrosiana, in cui si trova il numero di 300,000, lettovi da due dottissimi personaggi, l'abate Mai ed il cav. Castiglioni (1). Perciocchè supposto che un copista lasci incorrere pel primo un errore in un codice, gli altri tutti, che per lo più sono rozzi e servili esecutori, lo trascrivono, come osserva il cav. Bossi parlando di un altro codice da lui posseduto.

Il sangue insubrico, il romano, il ligure fu distrutto in quest'eccidio; e si crede che sorgesse una generazione tutta nuova di Goti e di Borgognoni. Perciocchè la Storia conserva un grande silenzio sulla ritirata di questi Barbari: ond'è probabile che si sieno uniti alle donne milanesi, che abbiano presa stanza nel paese conquistato, e dato origine ad un novello popolo (2). L'arcivescovo Dazio intanto avea cercato un asilo nella Corte di Costantinopoli, ove visse in mezzo al lusso ed agli onori, lungi dall'eccidio dell'infelice sua patria. Il Baronio lo colma di elogi, perchè abbia tentato di liberare la sua Diocesi dai Goti Ariani; e con faziose parole giustifica i vescovi cattolici che si ribellano ai principi eretici. Ma il saggio Muratori non tace che egli operò contro il giu-



(1) *Ulphilae Partium Ineditarum in Ambrosianis Palimpsestis ab Angelo Maio Repertarum Specimen*. Mediol. 1819, Regius Typis.

(2) Bossi, *dell' Istoria d' Italia*, lib. III, cap. 17.

ramento di fedeltà prestato ai Goti , che lasciavano vivere in pace i Cattolici , e desidera maggior prudenza in questo Prelato che col suo zelo intempestivo espose la sua greggia alla fame , al sacco , alla strage , e la sua patria alla più luttuosa rovina , da cui durò gran tempo e fatica a risorgere (1).

Teodeberto inorgoglito pel felice successo dei suoi Borgognoni volle discendere egli stesso in Italia per farvi una scorreria più da saccomanno che da eroe. I suoi soldati , quasi tutti fanti , non portavano nè archi nè picca , ma solamente lo scudo e la spada , con una corta azza , nella cui cima il ferro grosso dall' una parte e dell' altra era ben aguzzo e tagliente. Nelle battaglie sollevano con questa corta azza rompere lo scudo del nemico , e poi avventarsegli colla spada ed ucciderlo. Al loro avvicinarsi gl' Italiani tremarono , e Vitige e Belisario sollecitarono la loro alleanza ; ma Teodeberto , assicuratosi del passaggio del Po , attaccò quasi nello stesso giorno i campi dei Romani e dei Goti. Si gli uni che gli altri fuggirono collo stesso precipizio , e le fertili province della Liguria e dell' Emilia furon poste a ferro ed a fuoco dagli spietati Barbari ; i quali , non contenti di aver posta a sacco Genova , la rovinarono sterminandone gli abitanti.

Procopio narra , che Teodeberto ritirossi dopo di aver ricevuta una lettera di Giustiniano

(1) Muratori , an. 539. Baronio , *Annal. Eccles. A.* D. 538 , n.º 89 ; 539 , n.º 20.

che gli mostrava la riverenza dovuta all'Imperatore , gli rammentava la sua possanza ed i patti conchiusi , e lo confortava a cessare le stragi ed a ripassar le Alpi. Ma il Muratori, dopo di aver affermato che *una carta sola non ebbe sì grande virtù* , dimostra che i Franchi si ritirarono perchè si erano indeboliti collo scorrere qua e là ; perchè avevano trovato grande scarsezza di viveri nella smunta e già disertata Italia ; perchè la diversità del clima ed il caldo estivo avevano introdotte nelle loro schiere molte malattie ; e perchè queste furono accresciute dal non trovarsi più altro alimento che la carne di bue , ed altra bevanda che l'acqua del Po (1).

La scorreria dei Franchi avea renduto ancor più miserando lo stato dei Goti. Dall' un dei lati essi aveano questi Barbari avidi delle loro spoglie ; dall' altro i Greci ed il valoroso Belisario. In tali angustie Vitige ricorse ad uno scaltimento : spedì di soppiatto alcuni sacerdoti liguri a Cosroe re della Persia per sollecitarlo ad impugnar le armi contro l' Imperatore. Il Monarca persiano accettò la proposizione , e devastò le province dell'Oriente.

Un tale stratagemma non arrestò il corso dei trionfi di Belisario : ogni giorno egli s' impadroniva di qualche piazza , ed ogni giorno stringeva più da vicino Ravenna. I Goti che restavano prigionieri , s' incorporavano ogni giorno



(1) Muratori , an. 539.

nelle truppe del vincitore ; seguivano stupidamente i suoi vessilli ; e combattevano contro quella causa che il giorno prima aveano difesa. Le Alpi Cozie erano piene di forti castella , che i Goti abitavano colle loro famiglie : essi ricevettero tutti senza esitare la legge dal vincitore , perchè erano attaccati più alle loro ricchezze ed ai loro possessi , che all' onore ed allo Stato. Allorquando Uraia avanzossi alla testa di quattromila Goti raccolti nella Liguria e nelle Alpi , costoro , veggendo che il nemico superiore saccheggiava le loro abitazioni , abbandonarono il loro capitano , e si sottomisero a chi si era impadronito delle loro sostanze.

Da ciò si scorge l'imperfezione del sistema di Teodorico , che dovette cadere sotto gl'insperati e deboli suoi successori. Egli avea formati dei guerrieri e non dei cittadini ; le proprietà che essi ricevettero , li affezionarono alla loro famiglia , alle terre che coltivavano , non già al Regno : meno poi alla patria che era per essi un nome ignoto. È pur difficile a coloro i quali non combattono per la patria il resistere alle sventure ed alle sconfitte (1).

In questo mentre giunsero gli ambasciatori spediti da Giustiniano per offrir la pace a Vitige , col patto che si contentasse dell'Italia al di là del Po , e lasciasse ai Greci tutto il resto del Regno. Il Re dei Goti sottoscrisse questo trattato ; ma Belisario , che non voleva la-

(1) Naudet , *Hist. de la Monar. des Goths en Ital.* par. III , c. 3.

sciarsi strappar di mano la vittoria , ricusò di riconoscerlo. Abbattuti allora i principali fra i Goti , gli proposero segretamente il diadema ; e Belisario veggendosi offerta la occasione propizia di terminare la guerra , la afferrò. Allontanati quegli uffiziali , in cui temeva di trovare opposizione , e che lo aveano già contrariato in altre imprese , finse di arrendersi alle brame dei Goti ; giurò di non far male alla vinta nazione ; ma differì il giuramento , che da lui si richiedeva , di dichiararsi re dei Goti e dei Romani.

Le porte di Ravenna si aprirono a Belisario , ed alcune navi cariche di viveri entrarono nel porto. Vitige rimase prigioniero , ma fu trattato con tutti gli onori dovuti al suo grado. I beni dei Goti non furono violati , ma fu ordinato a tutti i membri di questa nazione che aveano terreni al di qua del Po di ritirarsi da Ravenna nelle loro terre. Essi obbedirono ; e l'esercito greco si vide finalmente sicuro nella città , ove il suo numero uguagliava quello dei Barbari. I capitani goti che ancora occupavano Fortezze nella Venezia e nell'Emilia , si sottomisero volontariamente , allorquando fu da essi annunciata la resa di Ravenna ; ed in tal guisa Belisario terminò la sua campagna con un trionfo , malgrado delle forze del nemico , della disobbedienza de' suoi luogotenenti , e della debolezza dello stesso Imperatore (1).

(1) Il Muratori pone la resa di Ravenna all'an. 540 , seguendo il Pagi ; ma dimostra con un istrumento scritto in papiro egiziano che essa avvenne prima della fine del 539.

I Greci allorquando entrarono in Ravenna , ed i Goti allorquando ve li accolsero , rimasero ugualmente colpiti da una tacita maraviglia: gli uni perchè non poteano restar capaci d'aver soggiogata una sì numerosa nazione ; gli altri perchè aveano ceduto ad un pugno di gente , e protetti da baluardi quasi inespugnabili avean presentate le mani ai ceppi di un nemico assai inferiore di numero. Le donne gote poi , che avevano prima udito magnificare la moltitudine e la statura gigantesca dei Greci , veggendoli ora e sì piccoli e così scarsi , sputarono in faccia ai lor mariti , e ad essi rimproverarono la insigne codardia. Ma tutto era indarno ; e Belisario , sottoposta Ravenna al dominio dell'Imperatore , s'imbarcava traendo seco Vitige.

Giustiniano , divenuto geloso della gloria del suo Generale , lo avea richiamato a Costantinopoli sotto uno specioso pretesto. *Il resto della guerra dei Goti* , gli scrisse egli , *non è più degno della vostra presenza. Io sono impaziente di ricompensare i vostri servigi e di consultare la vostra sapienza. Voi solo potete difendere l'Oriente dagli innumerabili eserciti della Persia.* Belisario obbedì ; e prostrato ai piedi del Monarca di Costantinopoli , gli presentò il cattivo Re dei Goti , e depose nella reggia i tesori della Monarchia distrutta. Vitige ottenne ricche terre nell'Asia , ed il grado di senatore e di patrizio ; e molti giovani goti furono incorporati nelle guardie imperiali (1).

(1) Procop. *De Bell. Got.* lib. II , c. 29 e 30.

CAPO SESTO.

Stato dell'Italia governata dai Greci. — Ildibaldo è eletto re dei Goti. — Breve suo regno. — Gli succede Totila. — Valore e gloriose gesta di questo principe. — S'impadronisce di Roma. — Seconda campagna di Belisario in Italia. — Gli succede nel comando Narsete. — Sconfitta e morte di Totila.

Esempio al certo glorioso e singolare è quello di un illustre capitano caro alle sue truppe, lacerato alla Corte dalla calunnia, oltraggiato dai sospetti di un principe timido ed ingrato, ricusare il Regno che il suo valore avea conquistato, e che il suo valore potea conservare; respingere un omaggio tanto più seducente, quanto che le sue sole virtù lo hanno estorto ai debellati suoi nemici, ed imporre silenzio all'orgoglio, al dispetto, all'ambizione, per conservare la sua fede ad un principe che non gli era riconoscente. Tale è lo spettacolo che ci presenta Belisario, le cui virtù splendono tanto più luminose pel confronto dei vizi e della bassezza de' suoi colleghi e de' suoi concittadini.

A Belisario erano succeduti nel governo della Italia undici capitani, indipendenti gli uni dagli altri, che in Roma, in Ravenna, in Firenze, in Perugia, in Spoleto e nelle altre città principali erano di null'altro bramosi che di saziare la lor libidine ed avarizia. Ma le loro violenze non uguagliavano ancora la tirannide raffinata dei finanzieri, che Giustiniano aveva spediti nell'Italia per goder subito dei diritti della vittoria, prima di aver riparato ai

mali della guerra col ricondurre la pace e l'industria. Un certo Alessandro, che avea ricevuto il soprannome di *Forbice* dall'abilità con cui diminuiva il peso delle monete d'oro senza cancellarne l'impronta, venne incaricato di accrescere le rendite del fisco. Egli si fece perfino render conto dei tributi che si erano riscossi, o che si sarebbero dovuti riscuotere sotto di Teodorico; e sforzò le città a pagar le contribuzioni promesse ai Goti. Ma questo fu un nulla in confronto dei mali che ad esse arrecò col ricusare di pagar le truppe, che, composte di Unni, di Eruli, di Messageti, di Isauri e d'altri Barbari mercenari, non erano animate che dalla speranza delle largizioni dell'Imperatore. Allorquando si videro deluse, si sparsero per le terre italiche; si diedero in preda ad una licenza sfrenata; e tutto contaminarono colla violenza, coll'avarizia e colla brutalità (1).

Oguuno può immaginarsi quale fosse lo stato dell'Italia, già disertata dalla guerra, dalla peste, dalla carestia. Dopo cinque anni, in cui avea regnata la forza anzichè la giustizia, non si trovavano più vestigia di ordine o di regolare amministrazione. I Goti avevano riscossi gravosi tributi; i Greci non pensavano che a dividersene le spoglie; ed erano tanto accecati dall'avarizia, che non pensavano più al nemico vicino e minaccioso.

Quando i Goti videro Belisario partire alla

(1) Procop. *De Bell. Got.* lib. III, 1 e seg. Muratori, an. 541.

volta di Costantinopoli, trovandosi delusi nelle loro speranze, raunatisi in Pavia, per consiglio di Uraia nipote di Vitige vestirono della regia porpora Ildibaldo, che allora abitava in Verona. Il nuovo monarca spedì subito legati a Belisario per sollecitarlo nuovamente a dichiararsi re dei Goti e dei Romani, a preferire il comando all'obbedienza, ed a promettergli, che allorquando avesse aderito, Ildibaldo medesimo sarebbe andato in persona a depositar la porpora a' suoi piedi. Belisario non si lasciò smuovere da queste rimostranze; ed il Re dei Goti si diede a raccogliere gli avanzi della Monarchia di Teodorico ed a rialzarne il soglio.

Mille guerrieri circa, e le sole mura di Pavia formavano tutte le sue speranze e tutta la sua forza. Ma i Greci sembravano avergli dato il segnale di osar tutto: egli chiamò sotto le sue bandiere i malcontenti, che accorsero dalla Venezia e dalla Liguria. Di tutti i capitani cesarei, il solo Vitalio, che comandava in Treviso, ardì far resistenza ed avanzarsi con un corpo di Eruli. Ma Ildibaldo, quantunque inferiore di forze, non esitò ad affrontarlo: lo sconfisse; e questa segnalata vittoria empì i suoi seguaci di speranza e di ardore.

Tali sono le portentose vicende dei Regni e delle nazioni che arrestano l'attenzione dello storico e del filosofo. Abbiamo appena veduto 150,000 Goti, provveduti di tutto ciò che è necessario alla guerra, sconfitti, tagliati a pezzi, o posti in catene da poco più di settemila guerrieri di Belisario. Ora stiamo per mirare

poche schiere gote sottrattesi al servaggio rovesciare i trofei de' vincitori. Uguali avvenimenti, uguali cause : orgoglio , inesperienza , avarizia , crudeltà (1).

I trionfi d' Ildibaldo furono bentosto troncati da una violenta morte. Portatasi un giorno la sua moglie al bagno , vi trovò la consorte di Uraia più riccamente vestita di lei , e cinta da un corteggio ben più splendido del suo. La vanità della Regina si credette insultata : se ne querelò col marito ; e dobbiam supporre che la sua avvenenza e le sue maniere le avessero dato un grande impero sul cuore di esso , giacchè sotto pretesto che ordisse insidie e tradimenti Ildibaldo fece trucidare Uraia.

Il sangue del nipote di Vitige non rimase inulto ; e Vila , di nazione gepida , fece due vendette con un solo fendente. Egli era stato offeso dal Re , che avea dato la donzella a lui fidanzata in moglie ad un altro , mentre egli si trovava assente. Un giorno Ildibaldo sedeva ad un convito coi primari dei Goti : Vila , che lo circondava colle altre guardie , gli tagliò col ferro la testa , che cadde sulla mensa , ed empiè di tale spavento i convitati , che venne loro meno la voce. Tale fu la fine d' Ildibaldo , che si era dichiarato altamente il difensore della libertà e dei diritti della sua nazione. La sua morte riuscirei dovette tanto più dolorosa ai Goti , quanto che era la punizione di un delitto ,

~~~~~

(1) Naudet , *Hist. de la Mon. des Goths en Ital.* par. III , c. 4.

o dell' assassinio di un altro intrepido guerriero (1).

I Rugi, che si erano incorporati nella nazione dei Goti, sollevarono alla dignità reale un certo Erarico; il quale, invece di secondare il coraggio de' suoi e compiere la impresa cominciata dall' antecessore, trattò segretamente coll' Imperatore di dargli tutto ciò che possedevano i Goti, e di riceverne in guiderdone una grossa somma di danaro e l' onor del patriziato. Le sue vili e segrete corrispondenze furono scoperte, ed egli cadde bentosto sotto i pugnali dei Goti sdegnati.

Totila o Baduilla, nipote d' Ildibaldo e governator di Treviso, fu innalzato al trono di Teodorico. Aveva egli paventato di essere ravvolto nella rovina dello zio, ed aveva spediti ambasciatori al Generale greco in Ravenna per proporgli a certi patti la resa di Trevigi, quando ricevette la notizia che i Goti lo avevano gridato re. Essendo privato, avea rivolti tutti i suoi pensieri alla propria salute; ma divenuto Capo della nazione, si accinse a ridonarle il primiero suo splendore, od a perire; ed egli era tal capitano e tal principe, che lo avrebbe fatto, se fosse stato possibile.

Alla testa di cinquemila uomini Totila marciò contro il nemico; s'impadronì della forte città di Verona; passò il Po sotto gli occhi dei Greci; li sconfisse nelle vicinanze di Faenza; e senza arrestarsi sotto le mura delle

~~~~~

(1) Muratori, an. 541.

città toscane , che gli opponevano resistenza , percorse da vincitore la Campania ed il Sannio , prese Benevento , e cinse d'assedio Napoli. Alcune truppe intanto soggiogavano l'Abruzzo , la Calabria , la Lucania , la Puglia ; e spandevano l'abbondanza delle vettovaglie , tratte da queste fertili province , nel campo dei Goti.

I Napoletani al contrario erano in preda a tutti gli orrori della fame , e non potevano più sperare alcun soccorso. Giustiniano avea spedita una flotta che doveva entrare nel porto dell' assediata città per alleviarne i mali ; ma gli indugi e la irresoluzione del Generale che la conduceva , furono causa che le navi cadessero in potere dei Goti , o fossero inabissate nel mar procelloso. Gli assediati dovettero allora arrendersi a discrezione , ed aspettare il lor destino da un vincitore irritato , perchè più volte aveva indarno ad essi proposte condizioni d'accordo.

In questa occasione si mostrò che le virtù degli Scipionii si esercitavano nel campo dei Barbari , e non in quello dei Romani , o dei Greci. Parve che Totila non avesse vinti i Napoletani che per salvarli : ei li trattò con tale dolcezza , che molti dei soldati abbandonarono i vessilli dell' Imperatore per porsi sotto quelli del Goto Monarca. Molte mogli di qualificati personaggi furono difese da ogni insulto , e restituite senza riscatto ; e fu gastigata colla morte una delle guardie che aveva violata la figliuola di un Romano , che ebbe in dono tutti i beni del reo (an. 543). I soldati poi avevano rice-

vuto un ordine rigoroso di non molestare gli agricoltori , che in tutta l' Italia attendevano tranquillamente a coltivare i loro campi.

Scosso e spaventato Giustiniano dai progressi dei Goti nell' Italia , si decise finalmente a spedirvi Belisario (1), richiamandolo dal campo su cui combatteva contro i Persiani. Questo generale ricomparve sul teatro delle sue vittorie , ma si mostrò ben diverso da quel che erasi mostrato nella prima campagna. Chiuso in Ravenna , non volle mai tentare la sorte dell' armi , nè almeno molestare i Goti colle poche truppe che lo seguivano ; ma si contentò di fortificare alcune piazze poco importanti , e di sollecitar l' Imperatore a spedirgli i rinforzi necessari.

Roma intanto era assediata da Totila ; e non ostante che la carità del pontefice Vigilio , a quale si era ritirato in Sicilia , avesse adunate molte navi cariche di grani che dovevano risalire il Tevere , pure gli orrori della fame non furono diminuiti , perchè le navi caddero pressochè tutte in potere dei Goti ; e quelle poche biade che o si conservavano nella città , o vi erano penetrate , erano vendute a carissimo prezzo dall' avarissima mano del governatore Bessa ,



(1) Muratori , an. 544. Avverte questo scrittore essere assai confusa la cronologia di questi tempi , perchè essendo stata da Giustiniano abolita la carica di console che serviva in addietro a segnar gli anni , Procopio si vale della formola *an. 1.º* , *an. 2.º* , ec. della *Guerra Gotica*. Alcuni prendono il 1.º anno di questa guerra dall' entrata di Belisario in Sicilia ; altri dall' occupazione dell' isola medesima. *Idem* , an. 543.

che faceva un crudele mercato della miseria del popolo, e gioiva segretamente della durata dell'assedio. Gl'infelici abitanti furono ridotti a cibarsi dei più schifosi animali, e dell'erbe che crescevano in mezzo alle rovine della città. Un medinno di biade si pagava sette monete d'oro; un bue, cinquanta; e quest'esorbitante prezzo andò sempre più crescendo. Una moltitudine di cittadini, che sembravano cadaveri, o scheletri tratti dai sepolcri, circondavano ad ogni istante la casa del Governatore per chiedergli che o li nutrisse, o li lasciasse uscire dalla città, o li condannasse immantinenti alla morte. Rispondeva egli freddamente, di non poter aderire a nessuna di queste tre domande; e mirava senza scuotersi un padre che lacerato dalle grida di cinque figliuoli, i quali gli domandavano indarno del pane, li conduceva su di un ponte del Tevere, e quivi copertosi il viso si gittava nel fiume (1). I soli ricchi, mercè grosse somme di danaro, potevano ottenere dal barbaro Bessa la licenza di uscire dalla città.

Finalmente Belisario fece un ardito tentativo per soccorrere la metropoli dell'Italia. Caricate molte vettovaglie sopra barche ben difese da parapetti di tavole e da prodi soldati, fece vela verso la foce del Tevere, ove Totila aveva serrato il passo con lunghe travi disposte a guisa di ponte, e con due torri che sorgevano sul-



(1) Procop. *De Bell. Got.* lib. III, c. 17 e seg.

l'una e l'altra riva del fiume. Potè Belisario incendiare una di queste torri, ravvolgendo nelle fiamme dugento Goti ; e già si accingeva a rompere il ponte , quando gli giunse la notizia che il Castello di Porto , in cui si trovava la sua moglie Antonina , era in pericolo , e che Isacco , che lo dovea difendere , era stato sconfitto e fatto prigioniero. Dovette allora ritirarsi ; e ne provò sì profondo dolore , che cadde gravemente malato.

Quattro Isauri , che si erano più volte già calati con funi dalle mura durante la notte per trattare con Totila della resa della città , gli aprirono finalmente il varco per mezzo della porta Asinaria. Il generoso Totila , che non voleva macchiar colla strage dei cittadini il suo trionfo , trattenne i soldati , e tutta la notte fece dar fiato alle trombe , onde il popolo potesse fuggire , o celarsi nei templi. Ma mentre egli la mattina si era portato al Vaticano per venerare i sepolcri degli Apostoli , udì le grida di alcuni cittadini trucidati dai Goti , che si diedero poi al saccheggio , e trovarono nel palazzo di Bessa una gran quantità d' oro ammassato in mezzo agli orrori della fame.

La vedova di Boezio , Rusticiana , e vari senatori , che durante l'assedio avevano colle loro sostanze alimentati i poveri , vagavano per le contrade mendicando il pane. I Goti cercarono la testa di quella matrona , accusandola di aver fatte atterrare in Roma le statue di Teodorico , ma Totila la difese , e tenne a' suoi soldati un saggio discorso , in cui li confortava

alla moderazione. Ma in un altro da lui recitato al cospetto del Romano Senato rinfacciò ai Padri la loro ingratitudine , perchè dopo tanti benefizii ricevuti da Teodorico e da Atalarico , che aveano ad essi lasciato e magistrature e ricchezze e libertà di religione , si erano ribellati ai Goti ; e loro disse , che meritavano di essere ridotti in ischiavitù ; ma nol fece , lasciandosi placare dalle parole dell' arcidiacono Pelagio , che in assenza del pontefice Vigilio governava la Chiesa (1).

Totila , che si mostrò così clemente inverso agli abitatori , dichiarava di voler essere inesorabile verso la città e verso gli antichi monumenti. Fatto demolire un terzo delle mura , ordinò che si convertisse Roma in un mucchio di rovine ed in un pascolo per gli armenti. Dovendo portarsi nel mezzogiorno dell' Italia col suo esercito , e non potendo lasciar guarnigione in Roma , voleva distruggere la città dalle fondamenta. Informatone Belisario , gli scrisse una lettera , in cui dopo di avergli dipinte tutte le cure e le spese e le fatiche sostenute dai Romani per rendere la lor capitale la meraviglia dell' Universo , gli dimostrava che il desiderio di distruggere in un punto l' opera di tanti secoli non poteva essergli ispirato che dal più cieco furore , che avrebbe renduto esecrabile il suo nome presso i posteri. *Se tu sarai vincitore , così conchiudeva , in questa guerra , distruggendo Roma porterai la perdita*

(1) Muratori , an. 546.

di una città non d' altri ma tua ; laddove conservandola , accrescerai il pregio della tua vittoria col possesso della principal parte delle tue conquiste. Che se poi la fortuna ti sarà contraria , restando Roma in piedi per tua mercè , potrai obbligo e grazia incontrarne dall' Imperatore ; dove se tu l' atterrassi , non ti rimarrebbe luogo da sperare clemenza.

Ricevuta questa lettera , il Re dei Goti fece arrestare l' ariete distruttore ; e traendo seco i Romani cittadini , marciò alla volta della Campania. Roma , che per quaranta giorni presentò una spaventosa solitudine , divenne lo scopo degli sforzi e dei desiderii di Belisario. Portatosi nella città eterna , chiamò le sue truppe intorno allo stendardo che aveva inalberato in Campidoglio. Gli antichi abitanti , che andavano ramingando nei dintorni , vi si raccolsero , ed attesero insieme coi Goti a fortificarsi. Non potendosi in mezzo a tante angustie di tempo rifabbricar le mura nei luoghi in cui erano diroccate , si unirono i marmi e le pietre sparse qua e là ; e senza commetterle colla calce , formossi una muraglia posticcia , difesa al di fuori da molti pali e da una larga e profonda fossa. Per difetto di falegnami e di fabbriserrai non si poterono sostituire le porte a quelle che Totila avea seco trasportate. Belisario ordinò che vi si mettessero quelle piccole macchine che hanno quattro punte di ferro , l' una delle quali è ferma in terra , e le altre sono elevate in direzione verticale ed obliqua : gli antichi li chiamavano *triboli* , ed i moderni *cavalli di Frisia*.

I petti dei soldati poi dovevano ; come presso gl' intrepidi Spartani , servir di porte alla città (1).

Accorse Totila per impadronirsi nuovamente della capitale dell' Italia ; per ben tre volte l' assaltò , e tre volte fu respinto dopo un' ostinata battaglia. Egli dovette ritirarsi a Tivoli ; ed udì le mormorazioni de' suoi Goti , che gli rimproveravano la imprudenza di aver abbandonata Roma , o di non averla distrutta quando la voleva abbandonare. « E così son fatti gli uomini , dice il buon Muratori ; d' ordinario dal solo avvenimento o felice o sinistro delle risoluzioni prese essi prendono la misura delle lodi o dei biasimi. »

Dopo di aver difesa intrepidamente Roma , Belisario non operò più nulla che corrispondesse alla primiera sua rinomanza. Scelse Crotona per fissarvi i suoi quartieri d' inverno ; ma non essendovi sicuro , dovette tragittare in Sicilia , ove adunò una flotta ed un esercito per soccorrere Rossano. Una tempesta la dissipò ; e le navi che si poterono riunire nel porto di Crotona , e che fecero di nuovo vela verso Rossano , trovarono sul lido tutte le forze dei Goti ben preparate ad accoglierle. Finalmente il decreto che richiamava Belisario dall' Italia , e che era stato sollecitato dalla moglie di lui Antonina , trasse questo generale dalle incertezze e dai timori che gli cagionavano gli affari del-



(1) Gibbon , *Storia della Decad.* , cap. 43.

l'Italia , la cui vista gli era ormai divenuta importuna : giacchè nulla avvi di più penoso della rimembranza della passata gloria , quando essa non si può più sostenere. Per ben cinque anni egli non avea fatto che correre quasi furtivamente di città in città , non pensando che a difendersi in un paese che prima avea conquistato. « La fortuna , dice Procopio , abbandonò talmente Belisario in questa seconda spedizione italiana , che sebbene egli per la maggior cognizione del paese governasse ogni cosa con maggior senno , di quel che non avesse adoperato la prima volta , pure ogni cosa gli andava a rovescio ; laddove per lo innanzi i partiti più temerari gli erano sempre riusciti felicemente. »

Mentre Belisario faceva vela verso di Costantinopoli , il Re dei Goti si mostrava in ogni luogo dell'Italia meridionale in aria di vincitore. I suoi luogotenenti entrarono nella Dalmazia , ed egli stesso assediò e prese Roma per la seconda volta. Nulla però annunciava in lui nè un conquistatore , nè un nemico ; ma piuttosto un liberatore ed un re che rientrava nella capitale dell'italico reame. Non vi tollerò disordini , non violenza di sorta alcuna ; si affrettò a ristabilire le mura , ed a richiamare nella loro patria coloro che dallo spavento della guerra ne erano stati espulsi. Non essendosi fra tante calamità estinto nei Romani l'amore per gli spettacoli , Totila li fece celebrare nel Circo con magnificenza. Egli voleva con questa condotta ribattere in certo qual modo un motteg-

gio del re dei Franchi Teodeberto ; al quale avendo fatto chiedere una figliuola per isposa , ne ebbe la insolente risposta : *che egli non riconosceva Totila re d' Italia , e che tale anzi egli non sarebbe giammai , perchè dopo di aver presa Roma non l' avea saputa ritenere* (1).

Le cure di Roma non assorbivano tutta la attività dello spirito di Totila. Le sue armi folgoreggiavano ad un tempo nelle due estremità dell' Italia. La conquista di Rimini gli apriva la via di Ravenna ; quella di Taranto lo metteva in istato di scorrere il Mediterraneo con una flotta formidabile ; e quella di Reggio congiungeva per lui la Sicilia e l' Italia. S' impadronì bentosto della Sardegna e della Corsica ; una flotta di trecento galere presentossi perfino alle coste della Grecia ; ed i Goti penetrarono fino a Dodona ; sì famosa per l' oracolo di Giove. In mezzo a questi trionfi proponeva sempre la pace all' Imperatore di Costantinopoli , il quale non volle nemmeno ricevere l' ambasciatore. Era quest' alterezza degna di un romano monarca , ma bisognava che le azioni vi corrispondessero : e Giustiniano in fatto si scosse dal suo letargo.

Germano , nipote dello stesso imperatore , fu eletto generale delle truppe che doveano impor termine alla guerra gotica ; ed egli seco volle condurre Matasunta vedova di Vitige , da lui sposata in seconde nozze , onde i Goti avessero ribrezzo di volger le armi contro una princi-



(1) Procop. *de Bell. Got.* lib. III , c. 36 e 37.

pesta del sangue degli Amali e nipote del grande Teodorico. Ma mentre egli era intento nella Dalmazia a raccogliere Barbari sotto i suoi vessilli (fra i quali si distinguono gli Unni, gli Eruli ed i Longobardi), infermossi, e morì nel 550. L'eunuco Narsete fu allora eletto capitano generale delle armi cesaree in Italia; ed egli col favore di cui godeva alla Corte ottenne quelle somme di danaro e quegli eserciti che si erano negati al valoroso Belisario. Narsete avanzossi subito da Filippopoli a Salona, e cercò il passaggio ai Franchi, che sembra occupassero Treviso, Padova e Vicenza; ma essi lo negarono dicendo, che seco conduceva i Longobardi loro capitali nemici (1).

Ancorchè i Franchi avessero aderito alle inchieste di Narsete, egli avrebbe dovuto vincere molti ostacoli per avanzarsi, perchè il Goto Teia occupava Verona, ed era giuocoforza il passarvi: essendochè il Po in que' tempi formava sterminate paludi, ove ora si estende il Ferrarese. Il generalissimo greco fu consigliato da Giovanni nipote di Vitaliano a condurre l'esercito lungo il lido dell'Adriatico infino a Ravenna, ed a condur seco un sufficiente numero di barche atte a far ponti, onde varcare i fiumi che metton foce nel mare. Questo consiglio fu seguito, ed ebbe un esito avventuroso. Riposatosi per qualche tempo in Ravenna, Narsete avviossi alla volta di Rimini; respinse ed



(1) Muratori, an. 552.

uccise Asdrila ; e lasciando da una parte la Fortezza quasi inespugnabile di Pietra Pertusa , si voltò a mano destra per varear l' Appennino. Totila intanto avea abbandonato Roma ; ed unitosi colle squadre di Teia era giunto ad un luogo appellato Tagina.

Narsete, accampatosi al luogo detto i *Sepolcri dei Galli*, desiderava di dare una battaglia decisiva , perchè le spese di ogni giorno peggioravano il già triste stato delle finanze , e la poca disciplina delle truppe composte di varie nazioni , e per la maggior parte barbare , gli facea temere che non volgessero le armi le une contro le altre. Totila non ricusò la battaglia ; ma quando già erano schierati gli eserciti , si ritirò per aspettare duemila combattenti che stavano per giungere. Allorquando vide da questi ingrossate le sue schiere , uscì in campo , e diè principio ad una pugna che fu sanguinosa e piena di atroci accidenti. Egli viene tacciato d' imprudenza per aver ingiunto a' suoi di non valersi nè di saette , nè di spade , ma solo di picche e di lapce (1) ; mentre i guerrieri di Narsete giovandosi di tutte le armi fecero un tal guasto nelle gotiche schiere , che le rovesciarono e le misero in fuga.

Seimila Goti caddero sul campo ; molti si arrendettero , e furono tagliati a pezzi spietatamente dai Greci ; e gli altri cercarono uno scampo nella celerità de' piedi o dei cavalli.



(1) Muratori , an. 552.

Sorgiunta la notte , anche Totila cercò di porsi in salvo ; ma ossia che nell'ardor della battaglia sia stato gravemente ferito , o che un Gepido lo abbia colpito colla sua lancia , mentre fuggiva , certo è che egli spirò in un luogo chiamato *Capra* , e vi fu tumultuariamente seppellito. Sostenne , finchè durarono le sue forze , la speranza del Regno che gli era affidato ; e soccombette alla fine , ma soccombette colle armi in pugno ; e cadde da intrepido guerriero , da principe coraggioso , senza aver disperato della salvezza della nazione e del reame , e senza aver pensato per un solo istante alla propria salute.

L'Eunuco vincitore , dopo di aver ringraziato Dio e la Beata Vergine , di cui era particolarmente divoto , diede e guiderdone e congedo ai Longobardi , che barbaramente incendiavano le case , e facevan violenza alle donne. Un grosso corpo di truppe regolari vegliò sulla loro ritirata , ed impedì che si dessero in preda a simili disordini. Narsete intanto attraversata la Toscana si portò sotto le mura di Roma ; ed entratovi per un luogo mal difeso , mandò un'altra volta le chiavi di essa a Giustiniano , sotto del quale quest' illustre metropoli fu presa e ripresa per ben cinque volte (1). I senatori , che già da cinque anni gemevano nella miseria e nell'esilio , furono richiamati ; ma

(1) Nel 536 da Belisario ; nel 546 da Totila ; nel 547 di nuovo da Belisario ; nel 549 nuovamente da Totila ; e nel 552 da Narsete.

scontratisi nei Goti furibondi tinsero col loro sangue le Fortezze della Campania. Così dopo tredici secoli l'assemblea istituita da Romolo cessò di esistere; e se i nobili Romani continuarono ad assumere il titolo di senatori, essi però non formarono un pubblico consesso avvin- to alla Costituzione, e non furono i successori di que' Padri Coscritti, presso i quali i re sol- lecitavano una udienza come schiavi o liberti (1).

CAPO SETTIMO.

A Totila è sostituito Teia. — Quest'ultimo re dei Goti è sconfitto ed ucciso da Narsete. — I Franchi e gli Alemanni invadono l'Italia. — Narsete li sconfigge. — Stato dell'Italia sotto il governo de' Greci. — Introdu- zione dei bachi da seta.

Totila morendo avea seco portato la fortuna e la gloria dei Goti; ma gli avanzi del suo esercito chiuso in Pavia gli vollero dare in Te- ia suo nipote un successore degno di regnare al par di lui, e degno al par di lui di morire quando non risplendeva più alcun raggio di spe- ranza. I suoi ambasciatori si portarono subito alla Corte di Teodebaldo re dei Franchi, on- de offrirgli una gran somma, perchè scendesse con formidabile esercito dalle Alpi; ma i Fran- chi ricusarono di versare il loro sangue in ser- vigio dei Goti o dei Greci, e solo pensarono ad invadere l'Italia, per unirla, se potevano, ai loro dominii.

Volendo Teia ad ogni patto conservar Cu-

(1) Gibbon, *Storia della Decad.*, cap. 43.

ma , in cui era chiuso il tesoro , uscì da Pavia ; e varcando con somma arditezza molti luoghi stretti , ed oltrepassando le rive dell' Adriatico comparve all' improvviso nella Campania ; e scontrò Narsete verso Nocera alle falde del Vesuvio. I due eserciti si affortificarono in sulle rive del fiume Sarno o *Dragone* , detto poscia *Dragoncello*. Passarono due mesi prima che da alcuno si ardisse di venire ad una battaglia giudicativa ; ma allorquando Teia si vide privo della flotta , da cui riceveva i viveri (an. 553), e che fu venduta a Narsete da un Goto traditore , si pose alla testa degl' intrepidi suoi guerrieri , che deliberarono di morire sotto le armi e colla qualità di uomini liberi. Dopo di aver valorosamente combattuto per alcune ore , l' ultimo successore di Teodorico cadde ferito da un dardo mortale , ed il suo teschio sollevato sopra di una lancia annunciò alle nazioni che il Regno dei Goti non esisteva più. Uno spettacolo sì lugubre , lungi dall' abbattere il coraggio dei Goti , ne addoppiò il furore : essi pugnarono da uomini che volevano vendere a caro prezzo la loro vita : la notte venne a sospendere la strage , ed allo spuntar dell' aurora ricominciò con nuovo accanimento , e durò infino al vespro. Stanchi alla fine per tante fatiche ed affievoliti da tanto sangue sparso , chiesero la pace ; ma dichiararono di volerla ottenere ad onorevoli condizioni (1).

Fecero dire a Narsete , che ormai riconosce-

~~~~~

(1) Muratori , an. 553.

vano essersi Iddio dichiarato contro di loro ; che erano pronti a deporre le armi , purchè se ne potessero andare a vivere secondo le loro leggi ; che intendevano di non servire all' Imperatore ; e che volevano trasportare il danaro che ciascuno avea riposto in vari presidii dell' Italia. Narsete mostrossi in sulle prime renitente a concedere condizioni sì vantaggiose ; ma udite le rimostranze de' suoi uffiziali , che ricusavano di cimentarsi di bel nuovo con gente disperata , le sottoscrisse. Mille Goti posti nell' alternativa o di fermarsi come sudditi e soldati di Giustino nell' Italia , o di ritirarsi in un paese indipendente , si distaccarono dai lor concittadini e si ristringono in Pavia.

Aligerne , lungi dal piangere la morte del fratello Teia , deliberò d' imitarne il coraggio difendendo Cuma , in cui erasi chiuso , fino agli estremi. Ma i Romani giunsero a scavar l'antro della Sibilla : vi aprirono una mina di portentosa estensione ; i pilastri postivi per sostenere il terreno furono consumati dal fuoco ; i muri e la porta di Cuma caddero in questa caverna , e le rovine formarono un precipizio , in cui non si poteva penetrare. Aligerne , sempre intrepido ed irremovibile , si difese sul frammento di uno scoglio ; finchè accorgendosi che ogni speranza era morta , giudicò essere per lui più onorevole il divenire l' amico di Narsete , che lo schiavo dei Franchi e degli Alemanni che si avvicinavano (1).

~~~~~

(1) Gibbon , *Storia della Decad.* , cap. 43.

Narsete si volse a conquistar le Fortezze ; e ciò ci chiarisce che od i Goti non mantennero i patti dell' accordo , o che le guarnigioni della Toscana non lo ratificarono. Firenze , Volterra e Pisa gli aprirono le porte ; ma Lucca oppose una ostinatissima resistenza , ed i suoi abitanti violarono una capitolazione , non ostante che avessero dati gli ostaggi. Il Generalissimo greco fu consigliato da' suoi a far trucidare gli statichi in faccia alla spergiura città ; ed egli , riguardando come una iniquità il punire gl' innocenti in luogo dei colpevoli ; si giovò di uno stratagemma , che tenesse pure le sue mani dal sangue innocuo di quegl' infelici , ed inducesse nello stesso tempo i Lucchesi ad arrendersi. Condotti gli ostaggi presso alle mura intimò ai cittadini la esecuzione delle promesse , minacciando di morte i loro parenti. Ricusando essi di aderire , ordinò che gl' infelici fossero decollati ; ed il carnefice li colpì colla mannaia. Aveva Narsete fatto mettere a ciascun di essi un collare di legno coperto da panni , per cui non ricevertero alcun nocumento ; ma giusta il concerto fatto finsero di stramazze come morti in terra. Un gran compianto alzossi allora nella assediata città ; ed avendo Narsete promesso di risuscitar gli ostaggi , se essa volesse aprir le porte , si accettò la proposizione. Ma quando essi si presentarono sani e salvi sotto le mura , gli assediati non mantennero la promessa : ed il generoso Narsete , lungi dal vendicarsi , ordinò agli statichi che entrassero nei lor focolari , ove esaltarono tanto la rettitudine e la clemenza

del Generale Cesareo , che il popolo depose tanta durezza e si arrese (1).

Mentre Lucca con tanta pertinacia si difendeva , nuove orde di Barbari inondarono l'Italia , e tentarono di strappar di mano ai Greci la importante conquista che appena avevano fatta. I tutori del nipote di Clodoveo , Teodebaldo , che era re dell' Austrasia o dei Franchi orientali , aveano rigettate le magnifiche promesse degli Ambasciatori dei Goti , che li confortavano a varcar le Alpi. Ma gli Alemanni , che erano stati tributari di Teodorico , e si erano poscia assoggettati al padre di Teodebaldo , si offrirono a scendere nell'Italia , ove speravano di far grandi conquiste ed un immenso bottino. Ad essi si unirono alcune migliaia di Franchi tratti dall'esca medesima ; e due capi , l'uno nomato Leutari e l'altro Buccellino , si posero alla testa delle schiere alemanne franche ; le quali sommavano a ben settantacinquemila uomini.

Già gli Alemanni , varcate le Alpi , aveano inondate le pianure al di qua del Po ; e Fulcari capitano erulo avanzavasi per ordine di Narsete sulla via Emilia , onde impedire i progressi dei Barbari. Ma non osservando egli nè ordine nè cautele fu sorpreso da un corpo di Franchi , che si erano nascosti nell'anfiteatro fuori di Parma. I suoi soldati furono rotti ; ma egli ricusò di fuggire , dichiarando infino all'ultimo sospiro , che l'altero e sdegnoso sguardo

~~~~~

(1) Muratori, an. 553.

di Narsete sarebbe stato per lui più tremendo della stessa morte.

Veggendo i Goti abitatori dell' Emilia e della Liguria ( che aveano stretta infida alleanza col Greco Generale ) i rapidi progressi dei Franchi e degli Alemanni , si posero sotto i loro vessilli. Non si lasciò per questo sgomentare Narsete ; cedette per un istante all' impetuoso torrente dei Barbari ; uscito da Rimini sbaragliò duemila Franchi ; e portatosi da Ravenna a Roma onde passarvi l' inverno , addestrò in continui esercizi il suo esercito. I Franchi intanto , i quali erano Cattolici , saccheggiavano bensì , ma rispettavano i sacri tempj , che venivano spogliati dalla mano sacrilega degli Alemanni , i quali offrivano teschi di cavalli alle Divinità di legno e dei fiumi della loro patria.

I due fratelli Leutari e Buccellino , passati oltre Roma e giunti al Sannio , divisero i loro eserciti ; ed il primo , che conduceva l' ala sinistra , s' incaricò del saccheggio della Puglia e della Calabria , il secondo colla destra andò a devastar la Campania , la Lucania ed il Bruzio. Costeggiarono essi l' uno l' Adriatico , l' altro il Mediterraneo' infino a Reggio e ad Otranto : e non arrestarono la loro marcia devastatrice se non alle estremità dell' Italia. Leutari finalmente carico di bottino pensò di tornarsene a goderlo ne' suoi focolari ; ma giunto a Fano , venne assalito dall' uffiziale cesareo Artabane , che sterminò molti Barbari , pose gli altri in fuga , e diede occasione ad una gran parte di prigionieri di scampare , portando seco non poca parte

della preda. Finalmente Leutari potè passare il Po , e ritirarsi fra Verona e Trento ; ove fu assalito da una sì terribile pestilenza , che i suoi si strapparono a brani coi denti la propria carne , e tutti o quasi tutti furono mietuti dalla violenza del pestifero male (1).

Nè migliore fu la sorte di Buccellino , che dopo d'aver disastrate orrendamente quante terre trovò infino a Reggio , tornossene indietro , e pose gli accampamenti sulle rive del fiume Casilino , o del Volturno , in un luogo che Paolo Diacono chiama *Tanneto*. Narsete non dubitò di affrontarlo ; e forse il modo di armarsi e di combattere dei Barbari gli fece sperare una gloriosa vittoria. I Franchi e gli Alemanni erano quasi tutti fanti ; non usavano archi , non frecce , non fionde ; portavano al lato destro lo scudo , al sinistro la spada , non si difendevano coll'usbergo o colla lorica , e pochissimi si coprivano il capo colla celata ; erano ignudi infino alla cintura ; dalla quale scendevano due lunghi calzoni infino ai piedi , di tela di lino , oppur di cuoio ; impugnavano accette con ferro da due parti acuto ed una specie di alabarda coll'asta di legno , ma quasi tutta coperta di ferro , e non molto lunga , alla cui aguzza punta erano attaccati vari uncini simili agli ami. Se con queste alabarde colpivano il nemico , ancorchè il colpo non fosse mortale , pure l'uomo ferito non se ne potea disbrigare a motivo degli uncini.



(1) Muratori , an. 554.

Essendo già dato il segno della battaglia e disposte le schiere, Narsete fece uccidere senza formalità di processo un capo di Eruli, che per una lieve colpa avea trucidato uno de' suoi famigliari. Gli Eruli si mostrarono sdegnati e pronti ad ammutinarsi; ma Narsete senza tentar di placarli, o senza aspettare la lor risoluzione, gridò fra il clangor delle trombe, che se non si affrettavano a porsi al loro luogo perderebbero gli onori della vittoria.

Le schiere greche presentavano una fronte prolungata; la cavalleria formava le ali; la fanteria gravemente armata era nel centro; e gli arcieri ed i frombolieri stavano a tergo. Gli Alemanni si avanzarono sotto la forma di un triangolo o di un cono; e sforzarono il debole centro di Narsete, che sorridendo li vide cader nella rete, ed ordinò alla cavalleria di cingerne i fianchi e di assalirli. Sindbalo Capo degli Eruli ed Aligerne principe dei Goti, che militavano sotto le bandiere cesaree, operarono prodigi di valore; e Buccellino ed i suoi Barbari perirono tutti o sul campo, o nelle acque del Vulturno, o per mano dei furibondi contadini. Ma sembra inconcepibile che i Greci non abbiano perduto che ottanta uomini in una battaglia da cui si narra che uscissero salvi soli cinque Alemanni. Così furono sterminati tutti quei Franchi e quegli Alemanni che aveano scorsa e disastrosa tutta l'Italia, già smunta, spopolata ed oppressa dalla lunga lotta tra i Goti ed i Greci. Altre orde di queste due nazioni, che o si erano fermate in alcune province ita-

liane, od erano scese dalle Alpi, furon dopo sconfitte anch' esse dalle armi del generalè di Giustiniano (1).

Settemila Goti che aveano militato sotto gli ordini di Buccellino scamparono dalla strage di Casilino, e si difesero in un forte castello detto di Campsa ( forse *Compsa*, corrispondente alla moderna *Consa* ); ed avendo capitolato colla condizione di aver salve le vite, furono da Narsete mandati a Costantinopoli, perchè non potessero più nè ribellarsi nè tumultuare. In tal guisa sessantaquattro anni circa dopo la loro invasione, ed in capo a diciotto anni di guerra uscirono gli ultimi guerrieri Goti dall' Italia, ma ne uscirono coperti del proprio sangue e di quello dei Greci. Il popolo di Teodorico fu cancellato dal numero dei popoli conquistatori ( an. 555). Questo avvenimento vien considerato dal profondo osservatore come una vera calamità per l' Italia, chè essendosi ammansita la durezza dei primì conquistatori poteva sperare che si consolidasse un governo indipendente e durevole. All' incontro, divenuta suddita dell' Imperatore di Costantinopoli, oltrechè gli dovea e dipendenza e tributi, era sempre debolmente difesa in tanta lontananza, e diveniva facile preda del primo popolo barbaro che vi fosse tratto dalla dolcezza del clima, dalla speranza del bottino e dalla fertilità delle sue terre.

I leggitori avranno certamente osservato che



(1) Gibbon, *Storia della Decad.*, cap. 43.

nel racconto della guerra tra i Goti ed i Greci non si fece mai menzione degli abitatori dell'Italia. Se non si rammentassero talvolta le sciagure sotto le quali essi gemettero per così lungo tempo, forse si porrebbe in obbligo che esistessero allora Italiani o Romani in questa contrada. Sembrava che tutti si fossero vilmente ritirati per lasciar libero il campo alle due rivali nazioni; e si sarebbe detto che i combattenti si disputavano un deserto: tanta e tale era la immobilità ed il silenzio dei popoli circostanti, che si lasciavano spogliare dai due partiti belliggeranti senza opporre la menoma resistenza! Il vasto incendio che tutto struggeva intorno ad essi, la vista delle più sanguinose battaglie, l'eccesso dei loro mali, nulla ebbe forza di scuoterli un solo momento. Si volle dare ad essi le armi, ma le respinsero: secondo il talento dei vincitori abbandonarono i lor focolari, e vi rientrarono: plebei, nobili, senatori furono caricati di ritorte, dispersi per le campagne e scanuati come armenti (1).

Per ben diciotto anni la carestia e la guerra percorsero l'Italia, e la coprirono di cadaveri e di rovine; e per dieotto anni gl'Italiani soffrirono la carestia e la guerra senza appigliarsi ad un partito. Essi furono ridotti a quello stato selvaggio, anzi a quell'abbrutimento in cui i poeti ci mostrano immersi i primi uomini: si cibavano di ghiande invece di pane; e Proco-



(1) Naudet, *Hist. de la Mon. des Goths en Ital.* par. III, chap. 5.

pio attesta d' aver veduto una capra che allattava un orfanello abbandonato. Che se dobbiamo credere a questo Storico , l' Italia avrebbe in mezzo al furor di queste guerre perduta una popolazione maggiore di quella che forse or ne contenga , cioè quindici o sedici milioni.

Ai re goti succedettero nell' Italia gli esarchi di Ravenna , rappresentanti l' imperator dei Romani così nella pace come nella guerra. Il potere di Narsete , che fu il primo ed il più possente di questi esarchi , si estendeva dalla Calabria alle Alpi. Egli preponeva al governo delle province non solo , ma anche a quello delle principali città un *duce* , che in sè univa il poter militare al civile. *È da notare* , dice il Maffei , *che i duci d' Italia in tempo del dominio greco generalmente non si mandavano dall' Imperatore ma dall' esarca , nè si mandavano alle diciassette provincie costantiniane , ma ad arbitrio quasi in ogni città. Punto è questo per la Storia d' Italia essenzialissimo : poichè credesi universalmente che i duci e l' istituzione di tanti Ducati venisse da' Longobardi , quando veramente i Longobardi tutto ciò trovaron già stabilito ; molto probabile essendo che altra mutazione in ciò non facessero , se non che nelle città da essi occupate , invece di quelli che vi erano per l' Imperator greco , duchi ponessero della loro gente. Potea di questo fare accorti il nome di tal dignità , non longobardo nè settentrionale , ma romano ; come ancora il greco di stratici , cioè strategi , rimaso in alcune città dell' Italia me-*

ridionale ; ma molto più l'osservare , come ne' primi tempi de' Longobardi duchi erano anche nelle città non occupate da loro , ma continuate sotto il dominio de' Greci , le quali però da' Longobardi per certo non gli aveano (1).

Giustiniano introdusse nei tribunali dell'Occidente e nelle scuole quell'ordine che aveva prima introdotto in quelle dell'Oriente. Ratificò gli Atti di Teodorico e degl'immediati suoi successori ; ma annullò quelli che la forza od il timore avevano estorti a Totila. Perchè nell'antica capitale ( che sotto gli esarchi era scaduta dal primo grado ) si raccendesse la face del sapere si assegnarono pensioni ai dottori , ai medici , agli oratori ed ai grammatici (2).

Una tale protezione non poteva far fiorire i buoni studii in Roma oppressa dalle calamità della guerra e priva della maggior parte dei suoi abitatori. La stessa sorte dovean correre le arti belle ; se non che nella illustre metropoli della Cristianità esse non furono giammai del tutto estinte , come lo dimostrano i suoi cimiteri ( che ci tramandarono tanti cristiani monumenti , parte in vetri dipinti , e sparsi qua e là pe' musei , parte in istoriate pareti ) , e la serie dei papi , che san Leone avea fatto dipingere nella basilica di San Paolo , onde provare la non in-



(1) *Verona Illustrata* , lib. X.

(2) La Prammatica Sanzione , colla quale Giustiniano ordinò il governo dell'Italia , fu inserita nell'*Corpus Juris Civilis* dopo le Novelle e gli Editti di Giustiniano , di Giustino e di Tiberio.

terrotta successione dei pontefici da san Pietro in fino a lui ; e questa è opera del V secolo , che fino a' dì nostri si è continuata (1).

Se questi tempi non furono distinti dai progressi delle lettere e delle arti , lo furono dalla introduzione di un prezioso insetto , che è il primiero artefice del lusso delle nazioni , e va soggetto a metamorfosi ben più portentose di quelle che con sì vivi colori dipinge Ovidio. Il baco da seta , che dopo di aver fornito la materia ed il lavoro del suo involucri perde la forma di verme , e si cangia in crisalide , e dà all' uomo un filo lucido e finissimo estratto dagli alimenti , con cui l' insetto aveva formato il suo nido , è una vera maraviglia , che fu per molti secoli nota ai soli Chinesi e sconosciuta agli altri popoli dell' antichità (2).

Si crede che sotto Giulio Cesare si sieno introdotte in Roma le vesti seriche o di seta , le quali erano trasparenti. Seneca dubitava che esse potessero propriamente chiamarsi vesti , perchè le donne che ne erano coperte non poteano giurare di non essere ignude : e non mostravano ai loro adulteri in segreto più di quello che mostrassero in pubblico (3). Il prezzo di tali



(1) Lanzi , *Stor. Pitt. dell' Ital.* lib. 1 , epoc. 1 , part. 1.

(2) Il Gibbon nella storia di Giustiniano parlò sì bene dell' introduzione in Europa dei bachi da seta , e degli effetti prodotti da questa novità , che meritò gli elogi del famoso Robertson , il quale trattò lo stesso argomento. Vedi *L' India Antica* nell' edizione recente di V. Ferrario , par. 1 , sez. 1 , nota 26.

(3) Seneca , *De Beneficiis* , VII.

abiti era eccessivo: ond' essi furono in sulle prime riguardati come troppo molli e dispendiosi per gli uomini, che ne lasciaron l'uso alle sole donne più qualificate. Ma allorquando il dissoluto Eliogabalo ne introdusse l'uso anche negli uomini, questi divennero insensibili alla vergogna di portare un abito così effeminato, e renduto spregevole dalla severità degli antichi costumi.

L' introduzione della seta in Roma non si accrebbe in una quantità proporzionata al numero sempre crescente delle ricerche. Il suo prezzo conservossi sempre eguale per lo spazio di più di due secoli; ed Aureliano si lagnava che essa si pagasse a peso d' oro. Ciò proveniva dal non esservi una comunicazione diretta colla China, unico paese in cui si coltivassero a quei tempi i bachi da seta. I Chinesi stessi ne facevano una scarsa ricolta, o perchè l' arte di allevare i bachi vi era poco conosciuta, o perchè coloro che comperavano da essi la seta nei porti dell' India, stimavano di fare un maggior guadagno portandola alle fiere di Alessandria in poca quantità per venderla a carissimo prezzo, piuttosto che abbassarlo rendendola abbondante (1).

Sembra che gli scrittori greci e romani dovessero fare molte ed accurate indagini sulla seta, che formava il distintivo delle più ricche e possenti persone. Al contrario, essi non eb-

---

(1) Robertson, *L' India Antica*, par. I, sez. I, XII.

bero sicure notizie nè dei paesi cui andavano debitori di un ramo di lusso così desiderato, nè del modo con cui formavasi la seta. Alcuni credevano che essa fosse una finissima lanugine attaccata alle foglie di certi alberi o di certi fiori; altri che fosse una specie più preziosa di lana o di cotone; altri finalmente conobbero che essa era il lavoro di un insetto, ma non mostrano di aver avute chiare idee del modo con cui si formava.

I bruchi del pino, della quercia, del frassino erano comuni nelle foreste dell'Asia e dell'Europa; ma essendo più difficile l'allevarli, e più incerto il prodotto della loro seta, si trascuravano dappertutto, eccetto che nella piccola isola di Ceos, di cui parla Plinio (1), del quale ci piace qui notar le parole. *Dicesi che i bombici nascono ancora nell'isola Cea da fiori di terebinto, di frassino, di quercia, fatti cadere dalla pioggia, dando loro anima il vapore della terra. Narrano che prima si formano farfalle piccole ed ignude; poi non potendo reggere al freddo si vestano: perciòchè co' piedi, che hanno aspri, radono la lana dalle foglie, e ne fanno quasi velli, e la scardassano: indi la tirano fra i rami e l'assottigliano, come se la pettinassero: poi in molti doppii vi si rivolgono dentro.*

Virgilio anch'esso parlò di certi bruchi o bachi selvatici, allorquando dipinse i *Seri* che



(1) *Hist. Natur.*, lib. XI, 26 e 27.

dalle frondi pettinano i sottili velli (1). Parlava egli forse di una specie di seta di cui ci venner date le prime notizie dal p. Du-Halde. Essa è prodotta, dice egli, da alcuni piccoli insetti molto simili alle lumache, e che non formano bozzoli rotondi o ovali, come fanno i bachi da seta; ma caccian fuori fili lunghissimi, che si attaccano agli alberi o a' cespugli, secondochè li spinge il vento. I Chinesi raccolgono questi fili, e ne fabbricano stoffe più grossolane di quelle che si fanno colla seta ordinaria. Gl'insetti poi che producono questa grossa seta non possono allevarsi nelle case come i bachi (2).

I Persiani, conoscendo quanto lucroso fosse divenuto il commercio della seta, tentarono di impadronirsene; e nella decadenza dell' Impero non trovarono ostacoli che li allontanassero da questo scopo. Profittarono dei vantaggi che dava loro la propria situazione sopra i mercanti che venivano dal Golfo Arabico; li soverchiarono in tutti i mercati dell' India, sui quali comperavasi la seta; la caricarono e la condussero a traverso del Golfo Persico, onde distribuirla poi in tutte le province del loro Impero



(1) Velleraque ut folia depectant tenuia Seres.

Georg. lib. II, v. 121.

(2) Du-Halde, *Descript. de la Chine*, tomo II, p. 207. Il Romagnosi nelle erudite sue aggiunte all' *India Antica* del Robertson osserva che il Du-Halde non vide la differenza che passa fra la seta dei bachi ed i fili di quei bruchi distruttori che veggiamo anche presso di noi, e che ingombrano alberi interi, specialmente di quercia.

per mezzo dei due gran fiumi Eufrate e Tigri. Molestarono anche e posero in fuga le carovane che per provvedere di questa merce l'Impero greco facevan per terra il viaggio della China.

Giustiniano s'accorse di essere divenuto come tributario dei Persiani, coi quali dovette sostenere lunghe e sanguinose guerre. Nella Corte di Costantinopoli, che imitava il fasto di quelle dell'Asia, l'uso della seta, sia nei vestiti, sia negli addobbi, era ormai una necessità od un bisogno indispensabile. Questa merce si doveva dunque ad ogni costo comperare da una potenza rivale, che ne aveva aumentato eccessivamente il prezzo. Per redimersi da un tal tributo, che si doveva pagare ad una nazione nemica, l'Imperatore si rivolse al Re dell'Abissinia, che era cristiano e suo alleato, e lo confortò a spedire mercanti e vascelli dal porto di Adulis alle Indie, ed a contendere ai Persiani il ricco commercio della seta. Ma il Principe Etiope s'accorse che i mercadanti della Persia più vicini ai porti indiani godevano di grandi vantaggi, e non diè retta ai conforti del greco Imperatore.

Mentre nella Corte di Costantinopoli si pensava ad altri mezzi con cui francar l'Impero dal monopolio dei Persiani, un inaspettato avvenimento le presentò la più favorevole occasione di toccar questa meta. Nell'Indie si era già predicato il vangelo; e Cosmas vi avea trovate chiese cristiane in cui si celebravano gli uffizi divini da sacerdoti ordinati dall'Arcivescovo di Seleucia, capitale del Persiano Impero.

I missionarii aveano già seguiti i passi dei commercianti infino all'estremità dell'Asia; e due monaci persiani avean fatto un lungo soggiorno nella China; ove aveano osservato con occhio indagatore l'ordinario vestimento dei Chinesi, le manifatture di seta e le miriadi di bachi, che un tempo erano allevati dalle cure delle principesse. Essi dovettero bentosto scoprire che era impossibile il trasportare un insetto di sì breve vita; ma che le sue uova potevano moltiplicarne la razza in un clima lontano (1).

Questi due monaci giunsero felicemente a Costantinopoli dopo un lungo viaggio, trattivi o dalla prospettiva del guadagno, o dallo sdegno di vedere un sì lucroso commercio nelle mani degl'Infedeli. Spiegarono all'Imperatore il prezioso mistero della formazione della seta; ed incoraggiati dalla promessa di un largo guiderdone, tornarono nella China, si esposero agli effetti tremendi della gelosia dei suoi abitatori; e per evitarli, nascosero entro canne traforate al di dentro le uova dei bachi da seta. Di ritorno nell'Europa le fecero nascere col temperato calore del concime, e nutrirono i nati insetti colle foglie del gelso selvatico. I bozzoli che se ne formarono, servirono a moltiplicare la specie, che bentosto trasse a sè le cure dei sudditi di Giustiniano (2).



(1) Gibbon, *Storia della Decad.*, cap. 40.

(2) Procopio, *De Bel. Goth.* lib. IV, cap. 17. Il Muratori riferisce all'anno 551 quest'importantissimo avvenimento, *Annali d'Ital.* anno 551.

In breve tempo per la coltivazione dei gelsi si allevò una gran quantità di questi insetti nel Peloponneso e nelle isole circostanti. Collo stesso felice esito la Sicilia fece la medesima esperienza, ed il suo esempio fu imitato da quasi tutte le città italiane. I gelsi ed i bachi divennero la principal cura dei nostri padri ed il più ricco prodotto del nostro territorio. Col volgere dei secoli la seta rendette in certo qual modo tributarie le più opulente ed industriose nazioni dell' Europa, le quali versarono e versano ancora in grembo all' Italia una gran parte di quelle ricchezze che acquistano colle manifatture e coll' industria nutrita dal lavoro dei nostri bachi.

L' introduzione dei bachi è il solo beneficio che il governo dei Greci fece all' Italia, che in ogni altra parte ebbe a soffrire le più gravi sciagure da essi, in guisa che il Denina non dubitò di affermare: *che niuna invasione di gente straniera, eccettuati forse gli Unni, non fece mai maggior danno che questa piccola banda di truppe imperiali, le quali ci vennero col nome di liberatrici* (1). In fatti i Goti prima, e poscia i Longobardi, come mostremo, essendo entrati nelle terre italiane coll' animo di occuparle e di fermarvi stanza, condussero seco mogli, figliuoli, schiavi, armenti, masserizie; e con tutto ciò compensarono il guasto e la rovina che menarono nell' inva-



(1) *Rivol. d' Ital.*, lib. VI, cap. 6.

sione. I Greci al contrario ci vennero a guisa di passeggeri e di saccomanni; distrussero ugualmente ed Italiani e Goti; disertarono le città e le campagne; e non avendo seco nè mogli nè figliuoli, non poterono ripopolarle.

Lungi dal volgersi a coltivare i campi conquistati, come avean fatto gli Eruli di Odoacre ed i Goti di Teodorico, non pensarono i Greci che ad abusare di un momento di prosperità e di pace. Le città dell'Italia risuonarono della gioia clamorosa delle loro taverne e delle loro danze; essi consumarono nei piaceri sensuali le spoglie della vittoria; e poco mancò, al dir di Agatia, che non cangiassero i loro scudi e gli elmi coi liuti e coi fiaschi di vino. Narsete rinfacciò ai degeneri suoi soldati sì vergognose dissolutezze, e tentò di ristabilire la disciplina e di riparare le fortificazioni.

Il pontefice Vigilio aveva dall'Imperatore ottenuta la permissione di ritornarsene alla sua sede; ma giunto in Sicilia, e trattenuto in Siracusa da grave malattia, vi morì; dopo una vita assai travagliosa: giacchè entrò con male arti nel seggio di san Pietro; fu balestrato qua e là dall'avversa fortuna; spirò lungi da Roma, e da pochi fu compianto. Gli fu sostituito Pelagio I; e Giustiniano, il quale non voleva essere da meno dei re goti, ne approvò e confermò la elezione. In questi tempi s'introdusse nella Chiesa Romana il costume, che morto un pontefice, dopo un digiuno di tre giorni, si raunassero il Clero, il Senato Romano, i nobili, i soldati ed il popolo, ed eleg-

gessero il successore. Si spediva subito il decreto della elezione alla Corte di Costantinopoli, perchè fosse confermato; e col tempo bisognò comperar questa approvazione con grossa somma di danaro. Si scriveva anche all'esarca di Ravenna, all'arcivescovo ed a' giudici di questa città, ed all'apocrisario, o sia nunzio della Chiesa Romana, che quivi risiedeva, onde cooperassero a far approvare l'eletto, il quale veniva consacrato dopo che il Cesare di Costantinopoli lo avea riconosciuto (1).

Tale fu lo stato dell'Italia sotto i Goti, tale quello sotto i Greci. Il pregiudizio che i primi la opprimevano ed i secondi la liberassero è tuttora radicato nelle menti del volgo, ed ebbe in certa qual maniera la sanzione dal tempo e da un Poema, che fu sepolto nel meritato obbligo. Il Trissino il quale parlava del Furioso dell'Ariosto come di uno scritto che piaceva alle volgari persone, cantò l'*Italia liberata dai Goti*, ed intrecciò alla verità della storia le viete favole della mitologia. Egli segue l'ordine dei tempi, e narra i fatti di mano in mano che sono avvenuti; ma fa uno strano miscuglio del sacro e del profano, dell'eroico d'Omero, del paladinesco dell'Ariosto, dell'arte della guerra degli antichi Romani con quella dei Greci, di Belisario e dei Goti di Vitige. Allorquando descrive un combattimento, colloca nel mezzo le legioni e gli alleati nelle



(1) Muratori, an. 555.

ale. Nelle marcie la vanguardia ha dietro di sè le bagaglie, ed il retroguardo le segue. Il campo è sempre munito di steccato e di fossa; e nella divisione dell'esercito si distinguono ognora i principi, gli astati ed i triari. Le fanterie dei Goti al contrario si dispongono *in guisa d'una forbice da sarto*. Volle altresì il Trissino far pompa di sapere nell'architettura, di cui era forse più studioso che della milizia, e fermossi a descrivere minutamente le colonne, i piedistalli, gli architravi, il zoforo, la cornice. Nel rappresentare la grandezza della superba Roma, che pure avrebbe dovuto sollevare la fantasia di un epico, egli enumera freddamente gli anfiteatri, i circhi, i colli, gli acquedotti, le terme, le biblioteche, gli archi, i bagni, le chiese, le naumachie, e perfino i macelli (1).

Nell'Italia liberata del Trissino appare più l'erudito od il grammatico, che il poeta; più il servile imitator di Omero, che l'immaginoso epico. Ciò nullameno il Gravina non dubitò di



- (1) La città nostra è popolosa tanto,  
Che in due superbi anfiteatri e grandi,  
In due famosi circhi, in tre teatri,  
Che avemo, il popol vi capisce appena.  
Ella ha sette bei prati e sette colli  
Ed otto campi grandi, undici Fori,  
E trenta sette spaziose logge,  
Quattordici acquedotti, undici terme,  
E ventinove biblioteche, ec.

Leggi, se ti dà l'animo, il resto di tal descrizione nel lib. X, che certamente è più prolissa e slombata di quella che avrebbe scritta uno storico od un oratore.

porre a lato del Cantor di Achille quello dell'*Italia liberata*. Dove, dice l'Algarotti, potrebbe essere avvenuto, che quel poco di Greco onde avvinata è l'acqua del Trissino, avesse mandato fumi alla testa del Gravina; e col mettere l'*Italia liberata* del pari coll'*Iliade* avesse creduto quel sottilissimo ingegno di potere anche mettere del pari le sue tragedie con quelle di Sofocle (1).



(1) Algarotti, *Lett. all' avv. Gio. Baldasseroni a Livorno sopra il poema del Trissino*.

( 187 )

## LIBRO SECONDO

L'ITALIA SOTTO I LONGOBARDI.

### CAPO PRIMO.

Cenni sull' origine dei Longobardi. — Loro guerre coi Gepidi. — Alboino discende nell' Italia. — La sottopone in gran parte. — Sua morte violenta. — Gli succede Clefo. — Dopo la morte di costui il trono longobardico resta vacante per dieci anni. — Stato dell' Italia sotto i Duchi.

**U**N celebre Scrittore ha osservato con profondo senno che tutti i quadri storici del Medio-Evo si rassomigliano (1). È d' uopo, dice egli, che in questo caso ci rappresentiamo sempre al pensiero non già un semplice mutamento di governo ed il trionfo di un rivale; ma la intrusione di un intero popolo nel seno di un altro popolo sciolto dalla violenta mano del primo, e le cui sparse reliquie non sono ammesse nell'ordine sociale se non come proprietà personali. Bisogna sempre immaginare due paesi: l'uno disseminato di vasti palazzi e di castella munite di mura e di merli, l'altro sparso di capanne coperte di paglia e di case diroccate; quello popolato di uomini fortunati ed oziosi, di militari e di cortigiani, di nobili e di cavalieri; questo di miserabili oppressi dalla fatica, di artigiani e di contadini: nell' uno si scorge

~~~~~

(1) Sismondi, *Revue Encyclop.*, tom. 28.

il lusso e la insolenza ; nell' altro la inopia e la invidia ; non già l' invidia del povero all' aspetto delle altrui ricchezze , ma l' invidia dello spogliato in veggendo i suoi spogliatori. Allora solamente , mutati i nomi , avremo la storia dell' Inghilterra invasa dai Normanni , della Gallia soggetta alle armi dei Franchi , della Spagna in preda ai Visigoti ed agli Svevi , dell' Affrica devastata dai Vandali , dell' Italia conquistata dagli Ostrogoti e dai Longobardi.

Quest' ultima nazione fu senza alcun dubbio di origine germanica ; ed ai tempi dei primi imperatori romani abitava la destra riva dell' Elba , ed occupava quella regione che ora chiamasi Marca di Brandeburgo , e gran parte del Magdeburghese (1). Paolo Diacono vuol appellati i Longobardi dal costume di portare una lunga barba non mai tocca dal ferro ; altri li vogliono così nomati dal distretto di *Lunga-Borda* o pianura presso all' Elba (2) ; altri finalmente da una lunga alaharda o lancia che sollevano portare. Torlacio , nel suo Saggio delle Antichità Boreali stampato in Copenaghen nel 1778 , riferisce un antico verso gotico nel quale la parola *langbardar* è tradotta *lunghe bipenni* : onde il cav. Bossi deriva il nome di Longobardi dalla lunghezza delle bipenni poste in cima ad un' asta (3).

Non possiamo tener dietro colla scorta della

~~~~~

(1) Ved. Tac. *De Mor. Germ.* c. 40 ; e Spener , *Notitia Germaniae Antiquae* , lib. V , c. 4.

(2) Malte-Brun , *Hist. de la Géogr.* liv. XV.

(3) Bossi , *Dell' Ist. d' Ital.* lib. III , cap. I.

storia alle emigrazioni dei Longobardi: giacchè nel primo secolo dell'Era si sottraggono ai nostri sguardi, per ricomparire poi dalla parte dell'Alta Ungheria e dell'Austria. Prima dell'anno 500 li troviamo stabiliti nel *Rugiland*, che probabilmente comprendeva la Moravia ed una parte dell'Austria. Vincitori degli Eruli, signoreggiano un paese chiamato *Fald*, cioè *pianura*, che da alcuni è posto al setteentrione di Vienna, da altri nel centro dell'Ungheria (1).

La nazione dei Gepidi giacque sotto i colpi delle longobardiche bipenni. Signori i Gepidi dei paesi posti fra il Danubio e la Theiss, corrispondenti alla Dacia Romana, si sparsero anche nella Pannonia al di là della Teiss e del Danubio medesimo, e ricevettero dall'atterrito Imperatore di Costantinopoli un annuo tributo col titolo di donativo. Nelle guerre che Audoino (nono o decimo re dei Longobardi) sostenne contro i Gepidi, il suo figliuolo Alboino diede prove d'imperterrito coraggio. Scontratosi in una battaglia con Torismondo figlio di Torisendo monarca dei Gepidi, lo stese morto a terra; e questo fu il segnale della fuga dei nemici e della vittoria de' Longobardi. Tornati questi trionfanti alle loro sedi, chiesero al padre che accogliesse alla sua mensa il figlio vincitore, e che rendesse Alboino compagno nei conviti, come lo era stato nei pericoli. *Voi sapete*, rispose Audoino, *che io non potrei*



(1) Malte-Brun, loco cit.

*compiacervi senza violare i costumi della nostra nazione, secondo i quali non è permesso che il figliuolo del re ceni col padre, se prima non preda le armi di un monarca d'altra nazione.*

A queste parole Alboino, presi seco quaranta giovani, s'incammina verso il luogo in cui era stanziato Torisendo re dei Gepidi; e visitatolo, gli manifesta la cagione della sua venuta. Torisendo lo accoglie benignamente, lo fa sedere a mensa nel luogo stesso in cui prima seder soleva il figliuolo Torismondo, e riflettendo dopo a questa triste vicenda della fortuna prorompe in questo tenero lamento: *Questo luogo mi è caro ed amato; ma colui che ora vi siede, mi è troppo doloroso oggetto.* Queste querele rendettero animoso un altro figliuolo di Torisendo a provocar con ingiurie Alboino ed i suoi Longobardi, onde azzuffarsi con essi. Prendendo occasione di motteggiare dal costume di costoro di cinger la parte inferiore delle gambe con borzacchini, o con fasce bianche: *Con quelle vostre gambe fasciate*, disse egli, *voi mi parete certe cavalle dappoco.*—*Vieni in campo*, gridò allora un ardito Longobardo; e colà, dove sono sparse le ossa di un tuo fratello come di un vil giumento in mezzo ai prati, tu potrai provare, come questi che chiami cavalle sappiano menar calci.

Si sguainarono le spade tanto dai Gepidi quanto dai Longobardi; e si sarebbe sparso molto sangue, se il re Torisendo lanciatosi in mezzo a quei furibondi guerrieri non li avesse

confortati a rispettare i diritti dell' ospitalità. Rinnovata e finita la letizia del convito, Torisendo presentò Alboino delle armi dell' estinto figliuolo: e con ciò gli diede il dritto di assistere alla mensa insieme col padre. Non cessarono per questo le guerre fra i Gepidi ed i Longobardi; ma Cunemondo successore di Torisendo tornò alle armi; ed Alboino, che era succeduto ad Audoino, rafforzatosi con un Accordo che avea fermato col Chagan degli Avari, uscì in campo. La intrepidezza dei Gepidi non servì che a procurar loro un' onorata morte; lo stesso Cunemondo fu ucciso, e la sua testa fu presentata ad Alboino; il quale per saziare il suo odio, o per seguire un costume barbaro della sua nazione, fece incassare in argento il cranio, e se ne servì come di coppa ne' suoi banchetti. I prigionieri dell' uno e dell' altro sesso furono divisi al par delle altre spoglie fra i vincitori; e la bella Rosmonda, figliuola di Cunemondo, succedette nel talamo di Alboino a Clotsuinda figlia del re dei Franchi Clotario (1).



(1) Siccome la nostra guida nella storia dei Longobardi sarà Paolo Diacono, così crediamo opportuno di notar qui alcuni cenni intorno alle sue vicende ed alla sua Opera. Egli nacque in Cividale del Friuli da genitori longobardi (Varnefrido cioè e Teodolinda); fu educato nella Corte di Ratchi, ed eletto cancelliere e consigliere da Desiderio ultimo re dei Longobardi. Dopo la caduta di questo monarca si rinchiuso o subito o qualche anno dopo nel monastero di Monte Casino; fu chiamato da Carlomagno in Francia; e tornato nell' Italia, vi morì, secondo i calcoli del Tiraboschi, verso l' anno 799. Egli scrisse sei libri della Storia dei Longobardi, che venne-

Alboino, debellati i Gepidi, si trovava signore di un vastissimo paese, cioè della Pannonia e del Norico (se pure, dice il Muratori, eran tutte queste contrade in suo potere), che allora abbracciavano la maggior parte dell' Ungheria, l' Austria di qua dal Danubio, la Stiria, la Carintia, la Carniola, il Tirolo, e forse qualche porzione della Baviera (1). Ma la sua ambizione non era peranco sazia, e brama-va ardentemente d'impadronirsi delle fertili sponde del Po e del Tevere. I suoi commilitoni, che le aveano visitate allorquando, come sopra notammo, militarono quali ausiliari sotto i vessilli di Narsete, ne avean fatto una sì lusinghiera dipintura al loro monarca, che s' invaghì di possederle. Per destare ne' suoi guerrieri lo stesso desiderio, fece apprestare in un banchetto alcune frutta di un' estrema bellezza e di un gusto squisito; e loro disse che esse erano una spontanea produzione dell' Italia, cui si conveniva il nome di giardino dell' Universo.



ro inseriti negli *Scrittori delle cose Italiane* dal Muratori (tom. I, par. 1). Si crede che egli abbia molte volte inciampato allorquando tratta della prima origine della sua nazione; che talvolta sia poco accurato nell' ordine cronologico; e che abbia bevute molte favole. Dobbiam però essergli tenuti assai, soggiunge il Tiraboschi, perchè ci ha data una storia quale a que' tempi poteasi aspettare, e ci ha lasciate molte importanti notizie, che altrimenti sarebbon perite. Il professore Viviani si è renduto pertanto assai benemerito col tradurre ed illustrare l' Opera di Paolo, di cui sinora non ha però pubblicato che il primo volume (Udine, 1826).

(1) Muratori, an. 568.

Appena Albóino ebbe innalzato il grido di guerra, e chiamati i suoi guerrieri alla conquista dell'Italia (an. 568), un gran numero di Barbari, come Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svevi, Norici, corsero ad arruolarsi sotto le sue bandiere; *ed i nomi di essi*, dice Paolo Diacono, *durano tuttavia nelle ville d'Italia, dove essi abitano*. Il Muratori in fatto crede che l'amena terra di Soave nel Veronese abbia tratto il suo nome dagli Svevi, appellati da Paolo Diacono e da' suoi contemporanei, *Soavi*; che il contado di *Burgaria* nel territorio di Milano così si nomasse dai Bulgari quivi stanziati; e che la villa del Modenese ora detta *Bazovara*, e nei secoli addietro *Bajoaria*, abbia desunto il nome dai Bavari, a que' tempi chiamati *Bajoarii*.

Queste numerose orde di Barbari abbandonarono lietamente le loro terre in preda agli Avari, esigendo da essi un patto (inutile quando un popolo guerriero ha sì grande interesse nell'infrangerlo) di restituirle nel caso che tentata indarno la conquista dell'Italia fossero costretti a rientrare nei primitivi loro dominii. Essi in fatto non sarebbero giunti alla sospirata meta se avessero dovuto combattere contro di Narsete, di cui conoscevano e rispettavano il coraggio e la militare esperienza. Ma gl'intrighi e la debolezza della Corte di Costantinopoli tolsero questo ostacolo, che avrebbe respinti i Barbari, o ne avrebbe almeno ritardata la vittoriosa marcia.

Le virtù di Narsete erano maculate dall'ava-

ria; e nei quindici anni del suo esarcato egli aveva ammassati con una tirannica amministrazione immensi tesori. I Romani, che invidiavano le sue ricchezze, o si dovevano che fossero state ad essi estorte, spedirono ambasciatori a Costantinopoli per dichiarare all'imperatore Giustino, che la servitù sotto i Goti era più tollerabile del dispotismo del Greco Eunuco; e che se non erano ben tosto liberati da questo cattivo ministro, si sarebbero sottoposti ad un altro padrone. Giustino diè retta a queste rimostranze: richiamò Narsete, e vi sostituì Longino, che come esarca dovea succedere al vincitore dell'Italia. L'Imperatrice Sofia aggiunse lo scherno a questo ordine già per se umiliantissimo, dicendo: *essere ormai tempo che un eunuco andasse a filare nel serraglio di Costantinopoli.*

*Saprò ben io, rispose Narsete, ordire una tela sì fatta, che in sua vita l'Imperatrice non potrà giammai nè disviluppare nè disfare. Si vuole che la tela di cui parlava Narsete fosse la chiamata dei Longobardi in Italia. Ma il Muratori sembra dubitarne e rilegar questo racconto tra le favole popolari, dicendo: che ogni disgrazia vuol qualche cagione; e nelle grandi specialmente, il popolo è facile a figurarsi per vero quella che taluno comincia a dire.*

Il Saint-Marc andò indagando la causa occasionale di questa vociferazione, e la trovò nelle Opere di Camillo Pellegrino e del Giannone. Questi scrittori fanno risalire i principii del Ducato di Benevento al tempo in cui un corpo

ausiliario di Longobardi militò contro i Goti sotto le bandiere di Narsete. Zotone, che giusta la loro sentenza si stabilì a quest'epoca in Benevento, ed i Longobardi suoi seguaci non avranno cessato di mantener corrispondenza coi loro compatriotti della Pannonia. Essendo egli sempre stato l'alleato, l'amico, il servò fedele di un Generale a cui andava debitore della sua grandezza, veggendolo richiamato dalla Corte di Costantinopoli, avrà spediti nella Pannonia messaggieri ad avvertirne Alboino; e gl'Italiani, mirando alcuni mesi dopo i Longobardi nella Venezia e nella Liguria, avranno detto che Narsete per mezzo di Zotone ve li avea chiamati (1).

Checchenesia di queste opinioni opposte a quella del rispettabile Muratori, che fissa più tardi i principii del Ducato di Benevento, certo è che Narsete invece d'irsene come una vittima a Bizanzio ritirossi a Napoli, ove si portò ben tosto anche papa Giovanni per pregarlo a tornarsene a Roma. *Che male ho fatto io ai Romani?* gli rispose Narsete: ditemelo, o santissimo Papa. *Mia intenzione è di andare alla Corte per giustificarmi, e far conoscere a tutti s'io abbia fatto loro del bene o del male.* — *Piuttosto vi andrò io*, gli replicò il Pontefice; e tanto fece e tanto disse, che l'Eunuco tornò a Roma, e vi trovò la fine de'suoi



(1) Vedi Camilli Pellegrini, Dissert. I de Ducatu Beneventano, Rer. Ital. tom. V; e Saint-Marc, *Abrégé Chronol. de l'Hist. d'Ital.*, tom. I, par. 1.

giorni in età di novantacinque anni , se dobbiamo credere ad Agnello Ravennate , cui il Gibbon non si può indurre a prestar fede , perchè in tal caso Narsete avrebbe avuto ottant'anni allorquando rovesciò il trono dei Goti e terminò la conquista dell' Italia (1).

Alboino intanto erasi avanzato fino ai confini del bel paese che agognava di occupare , e su cui spingeva gli sguardi come la belva sopra una sicura preda , perchè gli era noto che nell' antecedente anno era stato desolato dalla pestilenza , e che non più era governato da Narsete. Egli salì sopra di un monte per vagheggiare le amene contrade dell' Italia ; e si pretende che quella montagna fosse distinta dal titolo *del Re* , o di *Monreale*. Da questo fatto l' egregio nostro Mauzoni seppe trarre grandi bellezze poetiche , giacchè egli introduce l' infelice Desiderio , ultimo re dei Longobardi , a parlare in questa sentenza , dopo di essere stato sconfitto da Carlomagno (2).

Maladetto quel dì che sopra il monte

Alboino salì , che in giù rivolse

Lo sguardo e disse : questa terra è mia !

Una terra infedel che sotto i piedi

Dei successori suoi doveva aprirsi ,

Ed ingoiarli ! Maladetto il giorno

Che un popol vi guidò , che la dovea

Guardar così ! Che vi fondava un regno

Che una esecranda ora d' infamia ha spento !

(1) *Storia della Decad.* , cap. 45.

(2) *Adelchi* , atto III , sc. 8.

All' avvicinarsi d' Alboino, gli abitatori dell'Italia, lungi dal far resistenza, pieni di spavento si rifuggivano in mezzo ai laghi, agli scogli, alle paludi colle loro ricchezze. Il Patriarca di Aquileia si ritirò nell'Isola di Grado con tutto il tesoro della sua chiesa, mentre il Re dei Longobardi entrava nella città del Foro di Giulio, Capo allora della provincia che fu detta poi Friuli. Ivi pose in qualità di Duca Gisolfo, suo nipote e suo cavallerizzo maggiore; gli diede molte nobili famiglie di Longobardi che abitassero in questo paese. E siccome il bisavolo o trisavolo di Paolo Varnefrido detto il Diacono vi si stanziò in tale occasione, così questo storico è assai accurato nel raccontare i fatti di questo Ducato, che fu il primo ad essere istituito da Alboino (1).

L'esarca Longino chiuso in Ravenna o nulla operava per opporsi al torrente inondatore dell'Italia, o si trovava impotente a farlo, perchè non riceveva i necessari soccorsi. La Corte di Costantinopoli era sepolta in un indolente letargo, da cui non si scuoteva che per immischiarsi nelle dispute dei teologi, o nelle fazioni del circo. Essa non aveva più da opporre a' suoi nemici nè un Belisario nè un Narsese, che ormai erano appellati gli ultimi generali del Greco Impero. Amendue aveano acquistata l'Italia più col proprio valore che con quello delle truppe; amendue erano cadu-

(1) Muratori, an. 568.

ti in disgrazia della Corte , ove le grandi imprese di un eroe lontano hanno minor forza di muovere l'animo di un debole principe , di quelle che ne abbiano le voci insidiose e continue dei calunniatori presenti.

Le principali città della Venezia aprirono le porte ad Alboino , che alloggiò nel palazzo di Verona ; ed entrò subito dopo nelle città di Brescia , di Bergamo e di Trento , senza che noi possiamo attestare se costrette dalla forza dell' armi , od indotte dal solo timore gli aprissero le porte. Milano , che per cura di Narsese era rinata dalle sue ceneri , accolse anch' essa i Longobardi ; e l' Arcivescovo Onorato , o prima che vi entrassero i Longobardi , o dappoichè vi furono entrati , se ne fuggì a Genova. Occupata Milano , le soldatesche barbare si stesero per tutta la Liguria ; ma trovarono resistenza nelle città marittime , come in Genova , in Albenga , in Savona , in Monaco. Ticino o Pavia , città pur essa compresa nella Liguria , fidando nelle sue fortificazioni , nel numeroso presidio imperiale e nel coraggio de' cittadini ricusò di aprire le porte ; ed il Re rimase accampato per tre anni sotto le sue mura , mentre parte delle sue truppe sottometteva altre città d' Italia , come Tortona , Piacenza , Parma , Reggio , Modena , Spoleti. Roma si conservava ancor fedele all' Imperatore , e l' esarca Longino continuava a difendere Ravenna colle città della Flaminia (1). Così l' Italia indebo-

(1) Muratori , an. 569 e 570.

lita dalla precedente pestilenza e dalla carestia, che tuttora imperversava, divenne facil preda dei Barbari.

Il valore con cui si difendevano i Pavesi, e che si sarebbe conciliata la stima di un nemico incivilito, provocò il furore di un selvaggio, qual era Alboino, il quale profferì lo spaventoso giuramento di confondere in una strage generale le età, i sessi e le condizioni. La fame gli avrebbe permesso di osservare il sanguinoso suo giuramento, se al primo entrare nella città, che gli si era renduta, non gli fosse caduto il cavallo, e se un suo seguace, tratto motivo da questo caso di esortare il suo re alla clemenza, non gli avesse detto: *Ah Signore, vi sovvenga del giuramento fatto; non lo eseguite, ed entrerete nella città: questo povero popolo è popolo cristiano.* Alboino si commosse; ripose la sua spada nel fodero; entrò nel palazzo di Teodorico, e si vide cinto dalla moltitudine dei cittadini (an. 572), i quali gli rendevano grazie, perchè li aveva salvati dallo sterminio. Allettato egli dalla posizione della città, che la lunghezza dell'assedio aveva renduta più cara al suo orgoglio, non volle risiedere in Milano, e dichiarò che Pavia sarebbe la capitale del Longobardico Regno. Ma siccome il primo re dei Goti avea diviso tra Ravenna e Verona il soggiorno suo, così il primo dei Longobardi tra Verona il divise e Pavia, come si può dedurre dalla tragica sua morte (1).

~~~~~

(1) Maffei, *Verona Illustr.*, lib. X.

Celebrando Alboino un convito nel palazzo di Verona, ove avea raccolto il fiore de' suoi commilitoni, dopo di aver bevuto intemperantemente, chiese il cranio di Cunemondo, che era l'ornamento più prezioso della credenza di questo Re Barbaro, e che fu conservato come un trofeo fino agli ultimi tempi dei Longobardi: giacchè Paolo Diacono attesta di averlo veduto nelle mani di Rachis, che lo mostrava ai convitati (1). Dopo di aver vuotata quest'orribile tazza, *empitela di nuovo*, gridò ai suoi compagni; *e presentatala alla reina, ditele che beva in compagnia di suo padre*. Rosmonda dolente e sdegnata non altro disse se non che bisognava obbedire al proprio padrone; e pensò a vendicarsi del barbaro marito, che non pago di averle spento il padre Cunemondo, e depredato il paterno regno, la insultava anche nella sventura (2).

(1) Lib. II, c. 28.

(2) L'Alfieri introduce Rosmonda a rispondere così alla figliuola Rómilda, che tentava di scusare Alboino, dicendo, che non avea fatto altro che usar del diritto della guerra contro la famiglia di Cunemondo.

Nella più cruda inospita contrada
Dritto fu mai, ch'empio furore e scherno
Le insepolti de' morti ossa insultasse?
No! vegg'io sempre a quella orribil cena
(Banchetto a me di morte) ebrò d'orgoglio,
D'ira e di sangue, a mensa infame assio;
Ir motteggiando? E di vivande e vino
Carco nol veggio (ahi fera orrida vista!)
Bere a sorsi lentissimi nel teschio
Dell'ucciso mio padre? indi inviarmi
D'abborrita bevanda ridondante

Comunicò il suo pensiero ad Elmigiso scudiero e fratello di latte di Alboino; ma egli paventando la forza e la intrepidezza del Re, che aveva accompagnato in tante battaglie; ricusò di assumersi l'incarico di assalirlo solo, e cercò la compagnia di uno de' più valorosi campioni longobardi, qual era Perideo. Indarno Rosmonda tentò d'indurre colle parole questo Longobardo ad un misfatto pieno di tanti pericoli: essa ricorse ad uno scaltimento, che ben mostra fin dove giungesse la sua sfrontatezza. Sapendo che Perideo amoreggiava con una sua damigella, prese segretamente il luogo di essa; lo ingannò sui motivi dell'oscurità e del silenzio del loro abboccamento: indi si fece riconoscere per la Reina del Longobardi; e disse al drudo, che la sua morte o quella di Alboino doveano essere la conseguenza di un somigliante fatto.

Perideo scelse il partito di ammazzare il Re; e Rosmonda non lasciò nulla d'intentato per agevolargli la sanguinosa impresa. Essendosi dopo il pranzo coricato Alboino, essa fece chiudere le porte del palazzo, levar le armi dalla

L'orrida tazza? E negli orecchi sempre

Quel sanguinoso derisor suo invito

A me non suona? Empio ei dicea: Col padre

Bevi Rosmonda. E tu, di un simil mostro

Nata, innanzi mi stai? Se lui trafitto,

Te fatto avessi dai più vili schiavi:

Contaminare, indi svenar; se avessi

Arso e disperso il cenè vostro al vento,

Vendetta io mai pari all'oltraggio avrei?

Rosmonda, att. 1, sc. 1.

camera , e legare la spada del marito , onde non la potesse sguainare. Appena vide il Principe immerso nel sonno , introdusse nella stanza Perideo , che scagliato il primo colpo vide Alboino balzar dal letto per dar di piglio alla spada ; e non potendo sguainarla , prese uno sgabello ; ma difesosì per breve istante contro le armi dell' assassino , stramazò morto a' suoi piedi (an. 573) (1). Egli fu sepolto nel palazzo : e Paolo Diacono narra che un secolo dopo circa Giselberto duca di Verona fatto aprir l'avello ne cavò la spada e gli ornamenti regali , e vantossi vanamente di aver veduto il re Alboino.

Non contenta Rosmonda di guiderdonare Elmigiso colla sua mano , tentò di sollevarlo al soglio e di regnare in nome dell' amante. Ma i Longobardi , che sospiravano la memoria d' Alboino e le sue belliche virtù , non permisero che un traditore regnasse nella reggia insanguinata ; anzi meditarono la morte della stessa Regina. Ricorse costei a Longino esarca di Ravenna ; ed ottenutane una barca , se ne fuggì sovr' essa fra le tenebre della notte , conducendo seco il nuovo marito e tutto il tesoro dei re longobardi. L' astuto Esarca invaghitosi della bellezza di Rosmonda , e forse ancor più delle grandi sue ricchezze , la esortò a disbrigharsi di Elmigiso ; ed a celebrar con lui nuove nozze , facendole sperare che diverrebbe in tal guisa regina dell' Italia.

(1) Vedi nel Muratori , anno 572 e 573 , le ragioni per cui a quest' epoca si dee fissare la morte di Alboino.

Di tutto divien capace una donna ambiziosa, adultera, ed omicida del proprio consorte. Rosmonda aspettò che Elmigiso uscisse un giorno dal bagno; e sotto il pretesto di ristorarlo, gli porse una coppa di vino avvelenato. Tracannatane appena una metà, s'avvide Elmigiso che aveva inghiottito il veleno; e posta la punta della spada alla gola della scellerata consorte, l'obbligò a bere il restante. Così furon ravvolti nello stesso fato i due coniugi; e Longino poté inviare a Costantinopoli il tesoro dei Longobardi insieme con Albsuinda figliuola di Alboino (1).

I Capi intanto della nazione longobarda congregati in Pavia elessero re Clefo o Clefone, ponendogli giusta il costume in mano un' asta. Il novello monarca si chiarì subito di carattere crudele, facendo uccidere i più cospicui Romani, ossia gli antichi abitatori dell'Italia, e mandandone altri in esilio. Ma dopo un solo anno e mezzo di regno un suo paggio o famiglia lo trucidò, come Perideo aveva adoperato con Alboino. I Longobardi non vollero sostituirgli alcun altro; e trovandosi in ogni città uno dei lor principali che le reggeva con nome di duca, pensarono di bastar senza re. Così ebbe principio un interregno, che durò dieci anni; e l'aristocrazia di trentasei tiranni divise ed op-



(1) Sembra che il Gibbon non ammetta la morte di Rosmonda, narrata da tutti gli storici: giacchè afferma che essa condusse a Costantinopoli la sua figliuola colle spoglie più preziose dei Longobardi. *Storia della Decad.* cap. 45.

prese l'Italia, che nei primi sette anni era stata corsa e ridotta in lor potere per la maggior parte dai Longobardi (1).

CAPO SECONDO.

Miserie dell'Italia. — Governo dei duchi. — Autari eletto re dei Longobardi. — Teodelinda ed Agilulfo. — Adaloaldo ed Arialdo. — Rotari. — Rodolfo. — Ariberto ed i suoi figliuoli Bertarido e Godeberto. — Erimoaldo e Cuniberto. — Liutberto, Ragimberto ed Ariberto II. — Ansprando e Liutprando.

L'Italia presentava in questi tempi l'aspetto di una sanguinosa arena in cui i Longobardi, i Greci, i Franchi si disputavano il terreno e le spoglie dei nativi. I primi, governati dai vari loro duchi, possedevano le province del Friuli e della Venezia, quasi tutta la Liguria, la Toscana, e l'Umbria di qua e di là dall'Appennino, e penetravano nella Puglia e nella Campania. Per saziare la loro avarizia, i duchi facean trucidare molti nobili Romani, e costringevano i popoli a pagare ogn'anno la terza parte delle rendite delle loro terre ai Longobardi; ed a mantenere i soldati, che erano nelle case compartiti (2).



(1) Muratori, an. 574. Avremmo qui, dice il Maffei, la notizia di tutte le città tenute allora dai Longobardi, se Paolo Diacono dopo di averne nominate cinque coi duchi loro non avesse troncato con dire: e oltre a questi altri trenta ne furono nella lor città. *Verona Illustr.* lib. X.

(2) *Populi tamen aggravati per Longobardos hospites partiuntur.* Queste parole di Paolo Diacono sono così chiosate dal Muratori. « Pare che accenni che ai po-

L'Imperatore d'Oriente conservava ancora Ravenna e Roma con alcune città vicine ad esse, Padova, Monfelicce, Cremona, Genova e Susa, con altri siti nell'Alpi Cozie; oltre Napoli ed altre città marittime. I Romani però invocavano indarno il soccorso di Cesare; e francamente gli dicevano, che se non li potea liberare dalla spada dei Longobardi li salvasse almeno dalla fame, che orrendamente travagliava non la sola metropoli, ma tutta l'Italia. Tiberio, successor di Giustino, spedì dall'Egitto alla foce del Tevere navi cariche di grani, ma lasciò che i Romani si difendessero da sè medesimi. Essi in fatto respinsero i Barbari, che dalla diversità di religione erano spinti con maggior ardore ad impadronirsi del Vaticano. Alcuni dei Longobardi erano idolatri, ed altri erano seguaci dell'arianesimo, al par dei Goti, dei Vandali e degli Svevi (1).

Il primo duca di Spoleti, Faroaldo, osò di marciar contro Ravenna (an. 580), e di porre a sacco il grosso sobborgo di Classe, che così appellavasi perchè i Romani vi tenevano una flotta per difesa dell'Adriatico. L'Imperatore

poli italiani fu addossato di mantenere i soldati longobardi, e però li compartirono fra di loro. » Un appoggio di analogia a questa interpretazione, dice il Manzoni, si può trovare nelle leggi de' Borgognoni, i quali adoperarono in questo senso la bella parola *ospiti*. Ma il modo e le condizioni di questa ospitalità longobardica sono ignote; e non si trova, ch'io sappia, nella storia alcun dato che serva a formare un'idea distinta di un tale aggravio. *Disc. Stor.* cap. 4.

(1) Muratori, an. 578.

Maurizio succeduto a Tiberio nell'Oriente non vendicò quest'affronto colle sue armi; ma colla promessa di cinquantamila monete d'oro indusse Childeberto pronipote di Clodoveo ad invadere l'Italia. I Franchi erano già esasperati contro i duchi longobardi, perchè aveano ardito di far frequenti scorrerie nelle Gallie e di porle a sacco; anzi quei ventimila Sassoni che avean seguite le bandiere di Alboino, reduci da una scorreria fatta contro i Franchi, avean raccolte le mogli ed i figliuoli, e dato un addio alle contrade italiane, ove fremevano di esser trattati quali sudditi dai Longobardi, per tornarsene nelle Gallie.

Allorchè i duchi dei Longobardi conobbero le mosse di Childeberto, rinunciarono alla debole e disordinata loro indipendenza, e conobbero la necessità di crearsi un Capo, che tenendoli uniti movesse con maggior vigore l'intero corpo della nazione. Riconobbero Autari figliuolo di Clefo (an. 584.); e perchè non fosse una larva di potere, od un ridicolo re da scena, si obbligarono a contribuire pel mantenimento suo la metà delle loro sostauze. Autari, che avea già colti allora sui campi di battaglia, postosi ora alla testa de' suoi sudditi, potè render vani gli sforzi iterati dell'ultimo rampollo della stirpe de' Merovingi per rapirgli l'Italia.

Nella prima invasione Childeberto si lasciò corrompere dall'oro dei Longobardi; nella seconda fu arrestato dalla discordia insorta tra i capitani franchi ed alemanni; e nella terza deplore l'orribile macello che si fece dal nemico

delle sue truppe. I Franchi varcarono la quarta volta le Alpi; ed Autari, lungi dall' opporsi a questo torrente, tentò di stremarne l' impeto col dividerne le forze. Distribui le truppe ed i tesori dei Longobardi nelle città murate tra le Alpi e gli Appennini, ed aspettò che i nemici avvezzi ai climi freddi del Settentrione fossero indeboliti dai caldi vapori del sole dell' Italia e dagli effetti dell' intemperanza e della carestia. Ma se i Franchi si fossero uniti agli imperiali nelle vicinanze di Milano, si sarebbe dato l' ultimo crollo alla signoria dei Longobardi nell' Italia. Al contrario i Franchi aspettarono indarno per ben sei giorni il segnale convenuto dell' unione, che doveva essere un villaggio in fiamme, e si dovettero ritirare; e furon travagliati sì orrendamente dalla fame, che dovettero vendere perfino l' armi ed il vestito, onde procurarsi il cibo che li facesse giunger vivi a casa.

Fra i capitani imperiali, che senza il soccorso dei Franchi fecero una valida e generosa resistenza alle armi dei Longobardi, occupa il primo grado un certo Francilione o Francione. Fortificatosi in un' isoletta del Lario nomata *Comacina*, egli avea conservato il dominio del lago, sulle cui rivièrè temperatissimo è il clima e costante il riso della Natura. Volgevano già più di tre lustri dacchè regnavano in Italia i Longobardi, e Francione obbediva ancora al Cesare dell' Oriente, e sfidava la possa di Autari dai baluardi e dalle torri della città che sorgeva sul dorso dell' isoletta, che da un mo-

verno viene appellata *la Gibilterra del Lario nel Medio-Evo* (1).

Pesava forse agli invasori dell'Italia che questo estremo angolo dell'Insubria resistesse alla prepotenza delle loro armi, e che l'Isola Comacina, che era divenuta il serbatoio delle ricchezze di molte città, contrastasse alle loro brame di arricchirsi. Sotto di Autari una numerosa flottiglia spiegò le vele sulle onde del Lario, mentre alcune schiere di fanti ne costeggiavano le rive. Le bande paesane; occupati i poggi, coglievano questi fanti alla non pensata nei passi angusti e difficili, e rotolavano loro addosso enormi macigni e travi. Ma prevalse il numero e la costanza; ed il valor dei Lariensi non ad altro servì che a smentire quanto di essi aveva scritto Cassiodoro, compassionandoli siccome troppo delicati, disadatti a gravi fatiche e facili a sentire il peso delle afflizioni, come quelli che per la felicità della loro regione solo, avvezzi erano alle soavità ed alle delizie (2).

Superata ogni difficoltà, i Longobardi occuparono le terre de' Comacinati dirimpetto all'isola, mentre dall'opposta parte il navilio ne veniva all'assalto. Il presidio si difese con eroica intrepidezza; ed Autari, disperando omai d'aver l'isola per forza d'armi, deliberò d'impadronirsene con uno stretto assedio. Piantò pertanto



(1) Bertolotti, *Viaggio al Lago di Como*.

(2) Var. lib. XI, XIV. Rebuschini, *Storia del Lago di Como e principalmente delle Tre-Pievi*, lib. I.

un ben munito accampamento nel lido opposto all' isola , e solo da essa disgiunto per uno stretto di trecento passi : al qual luogo rimase poscia il nome di Campo , che tuttora è conservato al villaggio che poscia vi si fondò.

Francione confidava nei soccorsi dei tre distretti posti lungo il mancino lido del Lario , ove le alpi cominciano ad avere il nome di Retiche , ed appellati le *Tre-Pievi*. Le tre borghate di Dongo , di Gravedona e di Sorico erano i capoluoghi di questi tre distretti floridi e frequenti di popolo. Le prime due conservano ancora in gran parte il loro splendore ; ma Sorico altro di sè non mostra che poche e sparse ruine , tracce di luoghi ove già fu. *Regna ora*, dice lo Storico delle *Tre-Pievi*, *il lugubre gufo fra que' luoghi desolati , e spaziando tra gli avanzi delle sue torri stringe il cuore coi notturni ululati al tranquillo navicchiere che sparge le reti nelle vicine acque. Il frequente rovinio di due torrenti , contro la cui vorace possa fu nullo infine ogni riparo , e gli esiziali influssi di un aere corrotto e pestilente per le impure esalazioni delle stagnanti acque dell' Adda , che ivi contrastate da quelle del lago spargonsi pei vicini bassi piani e fan palude , obbligarono appoco appoco gli abitatori di Sorico ad abbandonare le antiche loro stanze. Si ritrassero ad abitare in più sicure e salutari contrade su per la china del monte ; ed or non si trovano vicino al lido che pochi casolari di pescatori , mantenutivi dalla oppor-*

tunità dei luoghi oltre ad ogni credere abbondevoli di preda (1).

Autari, per impedire che giungessero dalle Tre-Pievi i sussidi alla guarnigione dell' Isola Comacina, fece porto col suo navilio nel placido seno di lago formato dal promontorio d' Abido, ora appellato *Dosso di Laudo*; e depredò tutta la vicina riviera infino a Menaggio. Passati sei mesi, Francione mancando di legna da bruciare e di viveri, e sapendo che erano stati ricacciati e rotti i Pievesi, cedette finalmente alla fortuna: consegnò l'isola ai Longobardi; ottenne di ritirarsi colla famiglia e coi beni a Ravenna; mentre il resto del tesoro, che uguagliava la preda di molte spogliate città, fu trasportato a Verona (2).

Le fatiche della guerra, cui erano incessantemente sottoposti i Longobardi, dieder luogo nel 589 alle allegrezze del banchetto nuziale imbandito da Autari. Avendo questo monarca perdute le speranze di sposare una principessa del sangue merovingio, chiese a Garibaldo duca di Baviera la sua figliuola Teodelinda; e la ottenne. Desiderando però egli di veder co' suoi occhi la novella sua sposa, spedì alla Corte bavara una seconda ambasceria, e si confuse travestito tra i Legati. Posciachè il vecchio Capo dell' ambasceria ebbe esposti i sentimenti del

(1) Rebuschini, *loc. cit.*

(2) Il Muratori pone all' anno 588 la resa dell' Isola Comacina: *luogo assai forte*, dice egli, *e che fece anche nel secolo duodecimo gran figura nelle guerre tra i Milanesi e i Comaschi.*

suo Signore a Garibaldo, Autari si fece innanzi, e disse che a lui specialmente era stato dal Re conferito l'incarico di veder la principessa Teodelinda, per poterne conoscere l'avvenenza e le grazie già celebrate dalla fama.

Garibaldo fece venir Teodelinda; ed Autari, guatatala da capo a piedi, disse che il Re dei Longobardi sarebbe ben contento d' avere una tale sposa, ed il popolo una siffatta reina. Pregò poscia che fosse a lui ed agli altri permesso di riconoscerla per tale col ricevere da essa il vino secondo l' uso della nazione longobarda. Teodelinda presentata la coppa al Capo degli ambasciatori, la porse all' ignoto Autari, che nell' atto che la restituiva, toccò gentilmente la mano alla futura sua sposa; e nel baciare il nappo, fece sì che quella carissima mano gli toccasse il viso. Narrò Teodelinda non senza rossore questo fatto alla nutrice, la quale le disse: *Niun altro avrebbe osato toccarvi, se non chi dee essere vostro marito. Ma zitto, che il Duca vostro padre nol sappia; voi siete ben avventurosa di aver per isposo un principe cotanto gentile e leggiadro.*

Autari, che in fatto era bello, con chioma bionda e con grazioso aspetto, appena uscito dai confini della Baviera, e salutato que' cortigiani che lo accompagnavano, alzossi quanto più potè in sulle stasse, scagliò a tutta sua forza una piccola scure verso l' albero vicino, e disse: *Ecco quai colpi sa menare il re dei Longobardi.* Spronando allora il cavallo, lasciò i Bavaresi convinti che il galante ambasciatore era

il principe stesso. Le nozze si celebrarono ben-
tosto nella campagna di Sardi al disopra di Ve-
rona; e la bella Teodelinda divenne subito la
delizia dei Longobardi, quantunque essa fosse
cattolica, ed idolatri od ariani per la maggior
parte i suoi sudditi.

Le dolcezze dell'amore non sospesero le bel-
liche fazioni di Autari. Si narra che in quello
stesso anno in cui egli si congiunse all' amabile
figliuola di Garibaldo, attraversando tutta l' I-
talia meridionale infino a Reggio, e veggendo
una colonna che sorgeva nel mare ed in qual-
che lontananza dalla riva, spingesse innanzi il
cavallo, la toccasse colla punta della spada, e
sclamasse: *Fin qui arriverà il confine dei Lon-
gobardi*. Ma i Critici credono che già Reggio
formasse parte di quel Ducato che dalla capi-
tale fu detto di Benevento, e che fu per venti
anni, prima che da ogni altro, governato da
Zotone. Sembra che anche innanzi di Autari
i Longobardi s' impadronissero di buona parte
della Campania e della Puglia, e dilatassero sif-
fattamente il Ducato Beneventano, che compre-
se il Regno appellato ora di Napoli, tranne la
città di questo nome ed alcune altre marittime
che si tenner per l'Impero (1).

Breve fu la gioia di Autari per tanti succes-
si: dopo un regno di sei anni egli spirò in
Pavia (an. 590), e si sparse il grido che gli
fosse propinato il veleno. Il pontefice Gregorio,
uso a veder portenti in ogni cosa, narra che

(1) Muratori, an. 589.

questo nefandissimo re (*tale*, dice il Muratori, *è il titolo di cui sono frequentemente ornati i re longobardi e la lor nazione dai Romani*) era stato tolto dal mondo da Dio, perchè aveva nella passata Pasqua vietato che si battezzassero nella fede cattolica i figliuoli de' suoi Longobardi.

I magnati non solo continuarono ad onorare Teodelinda come loro reina, quantunque ella professasse la Religione cattolica; ma le permisero di eleggersi un novello marito che fosse degno di governarli. La scelta della principessa cadde sopra Agilulfo duca di Torino, parente del morto Autari e fornito di molte virtù civili e militari. Chiamatolo alla Corte, Teodelinda gli andò incontro fino a Lomello; fece apprestar la bevanda; e dopo d'aver bevuta la metà d'una tazza, presentò il resto ad Agilulfo, che nel restituirle il nappo le baciò con reverenza la mano. Sorridendo, e tinta di bel rossore, la Regina gli disse, *che ei non avrebbe dovuto baciare la mano a chi dovea baciare la bocca*. Ammessolo all'altro bacio, e manifestatagli la sua intenzione, celebrò seco lui le nozze con grande solennità.

Agilulfo diè principio al suo regno con una azione generosa, mandando Agnello vescovo di Trento oltre le Alpi per riscattare gl'Italiani quivi condotti schiavi dai Franchi. Per assicurarsi poi sempre più il trono, fermò la pace col re Childeberto, il quale a ciò s'indusse considerando che non gli tornava utile l'ingrandir l'Imperatore colla rovina de' Longobardi, per-

chè egli avrebbe potuto un dì nuocere ai Franchi medesimi collo svegliar le antiche pretese. Si pacificò Agilulfo anche cogli Avari od Unni o Tartari che dominavano nella Pannonia; ed oramai libero da tutti gli esterni nemici, si diede a domar gl'interni, ossia alcuni duchi che gli si erano ribellati, ed i Greci, coi quali non si credeva più stretto da verun Trattato antecedente, perchè l'Esarca gli avea tolta Perugia con altre città (1).

Gaidolfo o Gandolfo duca di Bergamo, cui forse dispiacque la elezione del re Agilulfo, si era ribellato, e per tradigione del guardiano si era insignorito dell'Isola Comacina. Allorquando Agilulfo si vide sicuro dalle armi dei Franchi, si portò colla maggior parte delle sue forze sul Lario; e senza trovar gravi ostacoli ritolse l'isola a Gandolfo, ed approdò col suo navilio alle Tre-Pievi, che stanche della guerra e rifinite dalle espilazioni delle milizie imperiali spontaneamente si sottomisero al vincitore. La sola *Vulturnia* o *Vulturena* (città situata nei piani di Sorico tra la foce dell'Adda ed il colle su cui sorse poscia il Forte di Fuentes) si preparò alla difesa. La torre d'Olonio, che più volte in appresso sfasciata e ricostruita mostra anche al presente ampie rovine, le assicurava le spalle verso il Chiavennasco, e la rocca Francione le copriva il lato verso la Valtellina. Gl'Imperiali vi si difesero intrepida-



(1) Muratori, an. 590 e 591.

mente ; ma i Longobardi dopo iterati assalti la presero , e la distrussero in guisa che or di Vulturia non rimane più che il nome (1).

Dalle rive del Lario Agilulfo marciò su quelle del lago di Perugia , per riconquistare questa città , in cui il traditore duca Maurizio o Mauricione aveva ricevuto greco presidio. Strettala d'assedio ed assaltatala con vigore , fece a Maurizio pagar colla testa il tradimento ; indi si mosse alla volta della stessa Roma , sotto le cui mura poco prima i Longobardi avevano tagliati a pezzi alcuni Romani , e feriti altri in sì sconsigliata guisa , che il pontefice Gregorio I se n'era tanto afflitto da cader malato.

Gregorio era il più grande sostegno e la più valida difesa di Roma ; cinto e minacciato da una parte da Ariolfo duca di Spoleti , dall'altra da Arigiso , che era succeduto a Zotone nel Ducato di Benevento , ora li placò coll'oro , ora li respinse colla forza. Stava egli spiegando il quarantesimo capo di Ezechiello , allorchè annunciossi che si approssimava Agilulfo ; che i Longobardi ogni cosa mettevano a sacco ed a fuoco ; che alcuni dei Romani erano barbaramente uccisi ; altri legati con funi al collo a guisa di cani eran tratti in Francia , ove si mercanteggiava di schiavi , benchè cristiani : altri finalmente colle mani tronche tornavano alla patria , spettacolo miserando ai lor concittadini. A tale annunzio il Pontefice , la-

~~~~~

(1) Rebuschini , *Stor. del Lago di Como* , lib. I.

sciata la cattedra da cui orava, corse a difenderé la città; e seppe ispirare un tale coraggio ai Romani, che Agilulfo scorgendo la difficoltà dell'impresa, o fors' anche segretamente commosso dalle preghiere e dai doni, che a tempo opportuno sapeva Gregorio profondere, si ritirò.

Ma accorgendosi il Pontefice che non avrebbe potuto più oltre resistere alla prepotenza dell'armi longobardiche, andava scongiurando l'Esarca di Ravenna a stringere la pace con Agilulfo, e si dolea che fosse stato infranto l'Accordo da lui fermato coi Longobardi della Toscana, mercè l'occupazione di Perugia fatta dagli uffiziali cesarei; che si fossero tolti da Roma i soldati imperiali, che eran soliti di starvi a presidio per guernirne Narni e Perugia; e che in tal guisa si lasciasse esposta ad un presentissimo pericolo la metropoli della cristianità.

Noi non sapremmo qui decidere se più funesti all'Italia riuscissero i Longobardi od i Greci, Agilulfo o l'imperatore Maurizio. Costui vendeva le cariche; dava retta più ai cattivi che ai buoni consiglieri; e sceglieva ministri malvagi, i quali venivano nell'Italia per ismungere il sangue dei popoli. Il Governatore della Sardegna vendeva a caro prezzo la licenza di sacrificare agl'idoli, ed allorquando ne fu rimproverato dal Vescovo, rispose *d'aver promesso tanto danaro alla Corte di Costantinopoli per quella carica, che nè pur questo bastava per soddisfare al suo impegno.* Tante erano le gravezze nella Corsica, che gli abi-

tanti per pagarle erano costretti perfino a vendere i propri figliuoli ; onde molti per disperazione si gettarono nelle braccia dei Longobardi. Stefano , esattore imperiale nella Sicilia , confiscava senza formalità di processo i beni degli isolani. Finalmente Romano Patrizio esarca di Ravenna opprimeva i popoli con tanta inumanità , che san Gregorio I ebbe a scrivere , *che la sua malizia aveva superata la ferita delle spade longobardiche ; che più benigni sembravano i nemici , i quali trucidavano i Romani , dei giudici della Repubblica , che colle rapine e cogl' inganni li andavano consumando* (1). Eppure , soggiunge il Muratori , i soli Longobardi erano trattati da *nefandissimi*.

La natura stessa sembrava congiurata a danno degli Italiani. Verona era disertata da un' inondazione dell' Adige e da un furioso incendio nell' anno 589 ; una fierissima pestilenza aveva spento una innumerabile moltitudine d' Italiani nel 590 ; non essendo giammai piovuto dal gennaio fino al settembre del 591 , scarsissimo era stato il raccolto. Ad una tale calamità aveva contribuito anche il guasto dato al territorio di Trento da locuste più grosse dell' ordinario , che rodevan le foglie degli alberi e le erbe dei prati. Nell' anno 592 si rinnovò il flagello di questi insetti , e quello ancor più tremendo del pestifero male , che afflisce specialmente Ravenna , Narni e l' Istria. Finalmente nel 596 videro per la prima volta nuovi e formidabili

(1) Greg. M. lib. V , epist. 42. Muratori , an. 596.  
ST. D' ITAL. T. I.

animali comparire nell'Italia, quali erano i cavalli selvatici ed i bufali.

La pace, o piuttosto la tregua conchiusa tra Agilulfo e Callinico (che era succeduto a Romano nell'Esarcato di Ravenna) correndo l'anno 599, non alleviò i gravissimi mali dell'Italia. Il duca di Spoleti Ariolfo negò di sottoscriverla, sotto colore che vi voleva apposte due condizioni, cioè che dalla parte dei Romani non si commettesse in avvenire eccesso alcuno contro i Longobardi, e che essi non potessero far guerra ad Arigiso duca di Benevento. San Gregorio, il quale si era rallegrato con Teodelinda perchè avesse ispirato al consorte pensieri di pace, non veggendo confermato l'Accordo, querelossi bentosto di *essere oppresso dai dolori della podagra e dalle spade dei Longobardi.*

Forse Agilulfo aderì alla tregua per la necessità di ridurre al dovere alcuni duchi ribelli. Zangrulfo duca di Verona caduto nelle sue mani fu sottoposto al supplizio dei felloni. Gandolfo duca di Bergamo, che aveva per ben due volte ricevuto il perdono, andò soggetto allo stesso destino; e Vernecansio, di cui non sappiamo nè la carica nè il delitto, fu pur levato dal mondo in Pavia. Questa città era ormai comunemente con siffatto nome indicata, perchè negli antichi tempi era ascrivita alla tribù Papia; e non già come scrissero alcuni, perchè in una invasione dei Franchi fosse presa da uno dei loro duchi detto Papio, che le volle dare il suo nome, togliendole quello di Ticino.

Spenti i ribelli , Agilulfo uscì di nuovo in campo per vendicarsi della perfidia dei Greci , che gli aveano durante la tregua sorpreso il genero Godescalco con tutta la famiglia in Parma. Egli s'accinse a soggiogare alcune città della Terra Ferma della Venezia che si erano mantenute fedeli all'Imperio , e col presidio greco difese contro i Longobardi. Espugnò adunque Padova nell'anno 601 ; e permettendo ai prodi soldati che v'eran dentro di ritirarsi a Ravenna , tutta fece abbruciare e distruggere la presa città , che si vantava d'essere costruita da Troiani e da Antenore. I Padovani , secondo il Dandolo , si trasferirono parte a Ravenna , parte a Rialto , ad Olivola ed alle altre isolette che andavano formando la novella città di Venezia. Presè non molto dopo anche il castello di Monsalice , che per esser forte , come situato sopra un dirupo , cominciò allora ad esser tenuto in gran conto. Spedì un corpo di truppe a depredar l'Istria tenuta dai Greci , e disastata nello stesso tempo dagli Avari e dagli Schiavoni. Rafforzato dalle milizie di questi Barbari , presè Cremona , e la fece interamente atterrare. Brescello fu dato in preda alle fiamme ; le mura di Mantova furon gittate a terra dagli arieti ; ed i Greci impotenti a resistere aderirono alla tregua ora rotta ed ora rinnovata , secondo le speranze che nutrivano gli esarchi di poter far testa ai Longobardi (1).

\*\*\*\*\*

(1) Maffei , *Ver. Illustr.* lib. X.

In mezzo a' suoi trionfi Agilulfo si vide padre di Adaloaldo, che gli fu partorito da Teodelinda; e battezzato in Monza, venne allevato nella Fede cattolica. La città di Monza, che è lontana dieci miglia circa da Milano (1), era stata eletta da Teodorico re dei Goti per villeggiarvi nella state a motivo della salubrità del suo clima, della vicinanza dei Colli Briantei, e del fresco aere che ne riceve. Teodelinda prese affezione a questo soggiorno, vi fe' costruire una basilica dedicata a san Giovanni Battista; le donò un ricco tesoro, di cui parleremo altrove; e v'innalzò un palazzo, nel quale volle che fossero dipinte alcune delle imprese dei Longobardi. Egli è da queste pitture, che, come noteremo in appresso, Paolo Diacono raccolse qual fosse negli antichi tempi l'aspetto e la forma degli abiti della sua nazione (2).

San Gregorio si congratulò con Teodelinda che le fosse nato un maschio; più, che esso fosse levato al sacro fonte da un zelante Cattolico, qual era Secondo abate; e più ancora che il Re suo consorte avesse aderito alla pace. Sembra che questa fosse l'ultima lettera scritta da questo Pontefice, che fu rapito alla cristianità nell'anno 604. Il suo successore Bonifazio IV impetrò in dono dall'Imperatore Foca il magnifico tempio detto il *Pantheon*, che Marco Agrippa aveva dedicato a tutti gl'iddii del gen-

---

(1) Nelle Memorie degli antichi secoli Monza è chiamata *Modicia* e *Modoetia*.

(2) Muratori, an. 603.

tilesimo ; e levatine tutti gl'idoli , lo consacrò al vero Dio , alla B. Vergine , a tutti i Martiri , sotto il nome di *Sancta Maria ad Martyres*. Così una delle più sontuose fabbriche di Roma , che or si chiama la *Rotonda* , non fu come avvenne di altri antichi templi demolita o guasta dal fanatismo , per purgarla dalle sordidezze del paganesimo , ma bensì con gran senno rivolta al culto del verace Nume.

Sembrava che il Cielo volesse accumular tutte le miserie sulla infelice Italia , e che non fosse ancora abbastanza travagliata dalle devastazioni dei Greci , dei Longobardi , dei Franchi : onde permise che le piombassero addosso anche gli Avari , i quali condotti dal loro *Caghan* o *Cacano* aveano finora saziata l'esecranda brama di sangue e di rapine or nella Tracia contro gl'Imperatori , ed ora contro de' Franchi nella Baviera. Gisolfo duca del Friuli , vegghendo il suo paese inondato da queste orde raccolse quanti Longobardi potè , e tentò la fortuna dell'armi ; che , come suole avvenire , si dichiarò pel maggior numero degli Avari e non pel coraggio dei Longobardi. Morto Gisolfo ed i suoi più prodi nella battaglia , il Cacano pose l'assedio alla città del Foro di Giulio , ora chiamata Cividale del Friuli.

Romilda , moglie dell'estinto Duca , vegghendo dalle mura il Cacano , che era giovane di bell'aspetto , se ne invaghì , e di soppiatto mandò ad offrirgli la città , se ei voleva farla sua moglie. Consentì il truculento Cacano : entrò nella città ; e facendosi beffe di ogni promessa,

la abbandonò al saccheggio ed alle fiamme , e seco condusse Romilda ed i suoi figliuoli ( che tra maschi e femmine eran otto ) schiavi nell' Ungheria. In un Consiglio di Avari fu quindi deliberato di sterminare tutti i prigionieri , tranne le donne ed i fanciulli. Informati i figliuoli di Gisolfo della barbara risoluzione , si diedero alla fuga ; ma Grimoaldo, il minore di essi , fu raggiunto dagli altri , e strappato a forza dalla groppa del cavallo che il portava. Con coraggio superiore alla sua età egli giunse ad afferrare il pugnale che pendea dal fianco del suo rapitore , e con esso lo ferì ; e fuggendo si riserbò a grandi vicende , giacchè egli divenne prima duca di Benevento e poscia re de' Longobardi.

La ricompensa che il Cacano diede a Romilda fu conforme alla efferatezza sua ed al tradimento di essa. Dopo di aver dormito con lei una notte , la diede in preda alla brutalità di dodici de' suoi ; indi la fece pubblicamente impalare , dicendo , *che il palo era marito ben degno di una pari sua*. Le sue figliuole ebbero un destino assai diverso , come quelle che per conservare la lor castità fecero ricorso ad uno stratagemma , che ai più sembra ridicolo e non degno di fede. Si nascondevano nel seno carne cruda di pollo , che putrefacendosi mandava tal odore , da far credere ai grossi Avari che tutte le donne Longobarde fossero fetenti. Scampate queste donzelle dalla libidine dei Barbari , furono poi riscattate dai fratelli , e congiunte a qualificati personaggi , come narra Pao-

lo Diacono , che descrive le sciagure e la cattività di Leofu suo trisavolo in questa orribile catastrofe (1).

Pochi anni sopravvisse Agilulfo ad una tale calamità , che afflisce una parte del suo Regno , e di cui egli non fece vendetta , quantunque fosse in pace coi Greci , il cui esarca gli pagava ogni anno trecento libbre d'oro , perchè fosse mantenuta la tregua. Dopo di aver regnato per venticinque anni , dopo di aver aderito alle istanze della moglie Teodelinda , che lo sollecitava a farsi cattolico , morì nel 615 , lasciando fama di gran valore e di molta prudenza. Gli succedette il figliuolo Adaloaldo , già proclamato re dei Longobardi fin dall'anno 604; ma essendo egli in età minore , andò soggetto alla tutela della madre Teodelinda , sotto la quale l'Italia frui dei beni della tanto sospirata pace. Furono restaurate molte chiese ; furono arricchiti molti luoghi sacri e pii ; molti Longobardi abbracciarono il cattolicesimo. A poco a poco , dice il Muratori , s'andavano distruggendo e pulendo questi Barbari ; ma certamente non prendevano i costumi degl' Italiani , come soggiunge lo stesso scrittore , e come noi altrove chiariremo essere falso (2).

Dopo due lustri la Reggenza di Teodelinda cessò colla sua morte avvenuta nell'anno 625. Questa principessa , che ci vien dipinta bellissima , savia ed onesta molto , fu sepolta in Mon-



(1) *Paulus Diac.* lib. IV , cap. 38.

(2) Muratori , an. 618.

za , che essa aveva tanto amata e rabbellita. Il Boccaccio (1) la dipinse giacente nelle braccia di un palafreniere senza avvedersene , perchè coperta dalle tenebre delle notte ; ed il Giannone s' affaticò di giustificarla , trattando di falsa la ingiuria che il Novellatore dice fattale ingannevolmente dal palafreniere : ciocchè , anco essendo vero , non avrebbe macchiato la pudicizia di Teodelinda , come la violenza di Tarquinio non potè macular quella di Lucrezia.

Privo del sostegno e dei consigli della madre , Adaloaldo perdette bentosto la Corona : sia che egli fosse caduto in uno stato di demenza ; sia , comè sembra più probabile , che Arioaldo duca di Torino , il quale aveva sposato la sua sorella Gundeberga , ed il cui padre era stato spento per ordine di Agilulfo , abbia ordito una trama contro del cognato , e lo abbia mercè di essa precipitato dal soglio. Il Muratori aggiunge forza a questa conghietture notando , che Adaloaldo doveva essere esoso ai Longobardi ariani , perchè professava la religione cattolica ; e che ad essi doveva riuscir più caro il governo di Arioaldo , che persisteva nell' avianesimo.

La regina Gundeberga era dotata al par della madre Teodelinda di rara avvenentezza , di somma cortesia e d' illustre pietà religiosa ; i poveri benedivano la sua mano benefica , ed i popoli ammiravano le sue virtù. Ma la perfidia



(1) Vedi la Nov. II della Giorn. III colle erudite illustrazioni del Manni.

di un cortigiano la sprofondò in un orrendo baratro di guai. Trovandosi ella un giorno con Adalolfo ( che tale era il nome dell' iniquo cortigiano ), le scapparono dalla chiostra dei denti alcune parole, con cui lodò in esso lui la bella statura. *Ebbene*, rispose l' insolente Cortigiano, *giacchè vi degnate di lodar la mia statura, degnatevi anche di farmi partecipe del vostro talamo*. Gundeberga a queste parole accesasi di rossore e di sdegno sgridò la sua temerità e gli sputò il volto. Confuso Adalolfo, e paventando di essere ucciso se il Re ne fosse informato, deliberò di prevenire il colpo; e, presentatosi ad Arioaldo, gli disse, che la Regina aveva per ben tre giorni parlato segretamente con Tasone duca del Friuli per ordire il modo di propinare al marito il veleno e di sposare il drudo. La calunnia trovò fede in Arioaldo, che confinò la Reina nel castello di Lomello, da cui prese il nome la Lomellina, territorio fertilissimo che giace fra il Po ed il Ticino (1).

Già da tre anni gemeva nella prigionia l'innocente Gundeberga, allorquando giunsero alla Corte di Pavia gli ambasciatori del Re dei Frauchi parente di questa reina, i quali proposero un duello fra l'accusatore Adalolfo ed un campione della Principessa. Queste prove, appellate *giudizi di Dio*, perchè scandalosamente tentavano ad ogn' istante la Divinità, e presumevano di stringerla ad operar miracoli

~~~~~

(1) Muratori, an. 629.

secondo il talento degli uomini, erano state adottate anco dai Longobardi: onde si aderì alla proposizione dei Franchi ambasciatori. Il perfido Adalolfo giacque morto nello steccato; e la vittoria del Campione giudicò innocente la Reina, che fu ritornata al primiero grado ed onore.

La barbarie dei tempi ci si viene sempre più disvelando da un altro fatto di Arialdo. Odiava egli il duca del Friuli Tasone, perchè avea sempre recusato di obbedirgli; e per toglierlo di mezzo ricorse alla perfidia. Promise ad Isacco esarca di Ravenna di rilasciargli la terza parte di quel tributo annuo che esso pagava ai Longobardi per ottener da essi pace, se gli veniva fatto di levar dal mondo Tasone. L'astuto Esarca accettò l'invito: sotto il pretesto di unirsi col Duca del Friuli per far guerra al Re dei Longobardi trasse il mal consigliato Tasone a Ravenna, ove lo fece proditoriamente trucidare. Paolo Diacono narra lo stesso fatto con diverse circostanze: giacchè afferma che Tasone fu ucciso non già in Ravenna ma in Oderzo, ove l'Esarca lo avea tratto sotto colore di dichiararlo suo figliuolo, cerimonia onorevole che era molto in uso a quei tempi, e di fargli tosar la barba alla foggia dei Romani, onde si conoscesse che egli avea abbracciato il partito dell'Imperatore. (1).

Grasolfo fratello di Gisolfo occupò il Duca-

~~~~~

(1) *Paulus Diaconus*, lib. IV, cap. 41. *Fredegarius*, cap. 62.

to del Friuli dopo la morte di Tasone ; ed i suoi nipoti Radoaldo e Grimoaldo mal soffrendo di vivere sotto la podestà dello zio , si posero in una barca , e per mare giunsero ai lidi del Ducato di Benevento , ove il duca Arigiso , che era stato loro aio , li raccolse e li trattò come se fossero suoi figliuoli. Arigiso intanto non potè godere per lungo tempo i frutti del tradimento ordito contro il Duca del Friuli. Essendo egli morto nel 636 , la sua moglie Gundeberga , che vedeva i Longobardi pronti a riconoscere quel re che ella avesse eletto , chiamò a sè il duca di Brescia Crotario , più conosciuto sotto il nome di *Rotari* (1) ; e fattogli giurare che non avrebbe giammai pregiudicato al suo grado di regina e di moglie , divise con esso lui il talamo ed il trono.

I giuramenti sono un debole ritegno per gli uomini ambiziosi ed avari. Lo sconoscente Rotari appena assiso in sul soglio relegò in una camera del palazzo di Pavia la sua benefattrice Gundeberga , mentre egli viveva fra le concubine. Forse essendo egli ariano , odiava una moglie cattolica ; e forse sfogar voleva anche contro di essa quello sdegno che già in modo crudelissimo aveva sfogato contro quei nobili del-



(1) I nomi dei re Longobardi giunsero infino a noi latinizzati ed ingentiliti. Le bocche italiane mal si adattavano a pronunciare parole di suono assai aspro , perchè derivate dall'antica lingua germanica. Il Muratori ne cita per prova i nomi di *Agilulf* , di *Liutprand* , di *Auduald* , di *Rothar* , di *Potelsfrid* , di *Riscolf* , di *Rudpert* , cc. *Antichità Ital.* dissert. 41.

la sna nazione che ricusavano di riconoscerlo monarca.

Nè men dispotica e crudele era la condotta dell'Esarca di Ravenna: onde i miseri Italiani erano posti infra due scogli, contro cui doveano necessariamente rompere. Le truppe imperiali non ricevevano le paghe; e l'Esarca deliberò di pagarle col tesoro della Basilica Lateranense, dove erano stati deposti tanti preziosi arredi donati da pontefici, da imperatori, da patrizi e da pii personaggi. Il Commissario imperiale, che era stanziato in Roma, rispose ai soldati che altamente chiedevano la loro mercede, che si sarebbe fatto buon senno a soddisfare con quelle ricchezze le milizie, dalle quali dipendeva la difesa e la sicurezza della città. Fece anzi credere che l'Imperatore avesse più volte spedite le paghe, e che il Papa le avesse quivi riposte. L'eletto Papa Severino si oppose alla violenza delle soldatesche; ma giunto a Roma l'Esarca, e cacciati in esilio i principali del clero, entrò nel tesoro, e per ben otto giorni attese a spogliarlo (1).

Il discredito in cui cadde l'Esarca per questa e per altre iniquità commesse, lo stato miserando dell'Impero dell'Oriente, ove gli Arabi andavan colle scimitarre propagando l'islamismo, e le rivoluzioni della Corte di Costantinopoli indussero Rotari a romper la tregua coi Greci. Uscito in campo, prese Genova e tutta la Liguria marittima da Luni fino alla

~~~~~

(1) Muratori, an. 639.

Protenza. Nella Venezia espugnò Oderzo, che da' Longobardi non era stato peranco occupato, e lo demolì. Narra il Dandolo che in questa occasione il Vescovo di Oderzo ritirossi in una delle isole della Venezia, e quivi fondò una città che dal nome dell'Imperatore Eraclio appellò Eraclea.

L'Esarca di Ravenna, raunate quante soldatesche potè; deliberò di far un ultimo sforzo contro i Longobardi, onde impedirne gli ulteriori progressi. Ma scontrato l'esercito di Rotari sulle rive del Panaro, ebbe la peggio; e perduti ottomila uomini, fuggì colle truppe che gli avanzarono alla volta di Ravenna. Fumavano ancora i campi modenesi per questa strage, quando gli Schiavoni, che si erano impadroniti della maggior parte della Dalmazia, montati in sulle navi vennero a bottinare vicino alla città di Siponto. Il duca di Benevento Aione, che era succeduto ad Arigiso, li affrontò, e cadde in una di quelle fosse coperte che i Barbari aveano scavate intorno ai loro alloggiamenti. Radoaldo, uno di que' figli del Duca del Friuli che si erano ricoverati in Benevento, accorse a vendicare il sangue di Aione, empì coi cadaveri dei Barbari quelle fosse e costrinse gli altri a fuggire. Il guiderdone del suo trionfo fu lo scettro di quel Ducato, che egli in questa occasione aveva difeso con sì gran valore.

Rotari intanto tornato carico di allori nella reggia di Pavia volle riparare al difetto del suo regno, che si governava più colle consuetudini,

che colle leggi scritte ed ambì la gloria di legislatore. Col consiglio e col consenso de' Grandi del Regno, de' giudici e de' Capitani ridusse in un corpo le leggi longobardiche, ne levò le cose superflue, ne emendò le mal atte, supplì a quelle che mancavano, e le pubblicò sotto il nome di *Editto*, di cui ci occorrerà spesso di parlare allorquando si ragionerà della longobardica legislazione (1).

Dopo un glorioso regno Rotari tramandò la suprema possanza al suo figliuolo Rodoaldo l'anno 652. La storia conserva un grande silenzio sulle vicende di questo principe; e solo ci dice, che dopo pochi mesi egli fu trucidato dal marito di una donna alla quale aveva fatto violenza. Gli succedette Ariberto figliuolo del duca Gundoaldo fratello di Teodelinda: onde lo scettro dei Longobardi passò nelle mani di un principe bavaro e cattolico.

Correndo il nono anno del regno di Ariberto, egli morì lasciando due giovani figliuoli, Bertarido cioè o Pertarito, e Godeberto ossia Gundeberto, fra' quali volle dividere equabilmente i suoi dominii, non ponendo mente che la Signoria non vuol compagni, e che allorquando è divisa diviene una fatal sorgente di tumulti e di discordie. Godeberto fermò la sua residenza in Pavia, e Bertarido in Milano; e tanto l'uno quanto l'altro ardeva di desiderio di pre-



(1) Questo Codice di Leggi fu dal Muratori inserito nella grand' Opera degli Scrittori delle Cose Italiane, parti 2, tom. I.

capitare dal trono il fratello. Sentendosi forse Godeberto meno forte di Bertarido , si lasciò indurre ad invocare il braccio del possente duca di Benevento Grimoaldo , ed a lui spedì come ambasciatore Garibaldo duca di Torino. L'infedele ed ambizioso Legato, lungi dall'eseguire la commissione del suo signore , confortò Grimoaldo a cingersi la fronte del longobardico diadema , mostrandogli , che avrebbe salvata la nazione dall' eccidio che le sovrastava per la inesperienza e per gli odii dei due regnanti giovanetti.

Grimoaldo aggradi la proposizione ; ed allettato dallo splendore di una corona , avanzossi in sulla via Emilia con un poderoso esercito ; e giunto a Piacenza , mandò innanzi Garibaldo , che annunciasse al Re il suo arrivo , lo persuadesse ad accoglierlo nella reggia , ma nello stesso tempo gl' ispirasse alcuni sospetti che porrebbero un pretesto a lui di compiere il suo tradimento. Il Re in fatto si lasciò indurre a porre un' armatura sotto le vesti ; ed allorquando Grimoaldo entrato nel palazzo di Pavia ed abbracciatolo s' accorse ch' egli era armato , mostrossi adontato , perchè si sospettasse della sua fedeltà : sguainò la spada ed uccise il Monarca.

Mentre Grimoaldo occupava la reggia di Pavia ; ed alcuni servi fedeli trafugavano un bambino , figliuolo dell' estinto re (chi si era dato il nome di Ragumberto) , si sparse un subito terrore nella Corte di Milano ; e Bertarido temendo di dover soggiacere al destino del fratello , si diè ad una fuga così precipitosa , che

lasciò indietro la regina Rodelinda sua consorte ed il piccolo figliuolo Cuniberto, che caduti nelle mani di Grimoaldo furon mandati in esilio a Benevento. Liberatosi in tal guisa l'usurpatore dei due principi regnanti, si fece proclamare re dei Longobardi nella Dieta di Pavia; sposò la sorella dell'ucciso Godeberto; guidò largamente quelle truppe che rimandava nel Ducato; e donò molti poderi alle altre che ritenne per sua guardia e sicurezza (1).

Il regno di Grimoaldo, che cominciò con un delitto, fu da lui continuato con grande valore ed accortezza. L'imperatore Costante credette di poter nella sua assenza impadronirsi del Ducato di Benevento, che egli partendo alla volta di Pavia aveva lasciato al figliuolo Romoaldo. Luceria (ora Nocera) espugnata dai Greci fu distrutta dalle fondamenta; Acherounzia (ora Acerenza) non si difese che colla forte sua posizione, e la stessa Benevento fu stretta d'assedio dai Greci. Ma udendo l'Imperatore che s'avvicinava Grimoaldo con possente esercito, suonò a raccolta, e rendette così un tacito tributo di reverenza al valoroso Re dei Longobardi.

Bertarido intanto erasi rifuggito presso il Cagano degli Avari, il quale gli avea giurato di non darlo mai in mano de' nemici, nè di tradirlo. Il Barbaro osservò con tanto scrupolo il suo giuramento, che essendogli offerto un mog-



(1) Muratori, an. 661 e 662,

gio pieno di soldi d' oro se consegnava Bertarido agli emissari del re Grimoaldo, ricusò di farlo, dicendo, *che si aspetterebbe tosto la morte dagl' iddii se commettesse una siffatta iniquità.* Ma veggendosi minacciato di guerra dal Re dei Longobardi, intimò a Bertarido di ritirarsi ovunque gli piacesse; e questo principe si appigliò ad un partito, il qual dimostra quanta fosse la celebrità ed il grido che si era sparso della clemenza di Grimoaldo, e quale fidanza avesse in lui ripostò il suo medesimo rivale.

Deliberò Bertarido di porsi nelle mani dello stesso suo nemico; e giunto a Lodi, spedì Onolfo suo famigliare a Grimoaldo per partecipargli la sua risoluzione. Il Re vi applaudì; promise di non recargli alcun male; ed allorchando Bertarido presentato gli si volle inginocchiare davanti, ei gli gittò le braccia al collo, lo baciò, e gli promise con giuramento che lo avrebbe trattato colla generosità che la sua confidenza si meritava. In fatto gli assegnò un palazzo; e lo provvide di quanto era necessario per vivere con lautezza e con decoro conforme al suo grado. Ma veggendolo visitato e festeggiato da una folla di cittadini, cominciò ad entrare in sospetto non gli togliesse il Regno; e confortato dai cortigiani, che con occhio geloso miravano il novello ospite, gli mandò squisite vivande e preziosi vini che gli conciliassero un profondo sonno, durante il quale meditava di farlo trucidare.

Bertarido avvertito della trama mostrò di tra-

cannar molto vino alla salute del Re; ma non bevve altro che acqua in un nappo d'argento. Ritiratosi in camera, si consigliò con Onolfo e col suo guardarobiere intorno al partito da prendersi; e trovò nella fedeltà e nell'amore di quei famigliari la sua salvezza. Già il palazzo era circondato dalle milizie reali, quando Onolfo fatto vestir da schiavo Bertarido, e messegli sulle spalle alcune coltri con una pelle d'orso, se lo cacciò innanzi ingiuriandolo, ed anche batteandolo. Interrogato dalle guardie dello imperchè ciò facesse: *Eh, rispose, questo mascalzone m'avea preparato da dormire in camera di quell'ubbriacone di Bertarido, che quivi russa affogato nel vino. Ma io non vo' star più con quel pazzo.* Le guardie deluse il lasciarono passare; Bertarido calatosi giù dalle mura, cavalcò frettolosamente alla volta di Asti; passò da Torino, e salvo giunse in Francia.

Le milizie reali atterrata la porta in cui credevano di sorprendere Bertarido immerso nel vino e nel sonno, non vi trovarono che il suo guardarobiere, che narrò la fuga del Principe, e fu trascinato pei capelli alla presenza di Grimoaldo. I cortigiani persuadevano questo Monarca a martoriare in mille modi e ad uccidere colui che gli avea tolta di mano una sì preziosa vittima: *Per Dio!* gridò il magnanimo Grimoaldo, *costui merita anzi premio per aver esposta la sua vita onde salvar quella del suo signore.* Ciò detto annoverò tra i suoi famigliari il guardarobiere ed Onolfo; ed avendo poscia saputo che essi avean protestato di amar meglio

morir con Bertarido che vivere altrove in grembo alle delizie , li provvide di servi , di cavalli , di masserizie , e lor permise che se ne andassero in Francia a rivedere l'amatissimo Bertarido (1).

Un re generoso suol d'ordinario essere anche prode e sagace in mezzo ai più gravi frangenti , e tale si mostrò Grimoaldo nella guerra contro i Franchi , che incitati da Bertarido discesero dalle Alpi , e giunsero fin presso alla città d'Asti. Egli si accampò vicino ad essi ; e temendo la dubbia sorte dell'armi , ricorse ad un sottile accorgimento. Fingendo un panico terrore , levò in sul vespro repentinamente il campo , lasciandovi le tende , una parte del bagaglio , e specialmente una gran quantità di cibi e vini generosi. I Francesi entrarono subito nel campo abbandonato , e ghiottamente si lanciarono sulle vivande e sui liquori preparati in guisa , che quasi tutti ubbriachi si diedero in preda al sonno. Passata la mezzanotte , Grimoaldo diè indietro frettolosamente , assalì quei dormigliosi , e ne fece un'orrenda strage.

Con un altro stratagemma Grimoaldo si tolse d'addosso gli Avari , che egli stesso avea chiamati nel Friuli per rintuzzar l'ardire del duca Lupo , che negava di sottometterglisi. Dopo la morte di Lupo i Barbari ricusavano di ritirarsi ; ed il Re dei Longobardi accorgendosi di essersi tirata la serpe in seno , raunato un pic-



(1) *Paulus Diaconus* , cap. 2 e seg.

colo esercito andò ad accamparsi dicontra al nemico. Essendo scarso il numero delle sue truppe, e volendo egli far credere il contrario agli ambasciatori del Cacano, ogni dì fece la mostra delle sue genti; ordinò che le truppe già passate in rivista un giorno prendessero nell'altro vesti ed armi diverse; e così pose più volte sotto gli occhi dei Barbari le stesse milizie in guisa, che essi credessero che ogni giorno ne arrivassero di nuove. *Riferite ora al Cacano*, disse infine agli ambasciatori, *che se non se ne torna nel suo paese, io verrò tosto ad insegnargli la strada con tutta questa grande moltitudine che voi co' vostri occhi avete veduta.*

Il Cacano, spaventato dalle relazioni de' suoi ambasciatori, si ritirò, e Grimoaldo liberatosi da tutti i suoi nemici, vendicatosi del tradimento di coloro che lo aveano abbandonato mentre egli marciava in soccorso dell'assediate Benevento, punito barbaramente gli abitatori del Foro di Popilio (ora Forlimpopoli) coll'eccidio della loro città per alcuni insulti che avevano osato di fargli, sembrava giunto all'apice della prosperità, quando riapertagliasi dopo un salasso la vena per uno sforzo fatto nello scoccare un dardo contro di una colomba, morì dopo nove anni di regno nel 671. Il suo figliuolo Garibaldo ancor fanciullo fu proclamato re dei Longobardi; ma Bertarido, il quale aveva avuto come un presentimento della morte del suo rivale, o ne aveva ricevuto un assai celere annunzio, dalle rive della Francia, ove si accingeva

a far vela per l' Inghilterra , volò nell' Italia ; e dopo nove anni di esilio e di pene ricuperò il trono paterno.

La fedeltà de' suoi servi , che tanto lo amarono anche nell' infortunio , ci assicura delle buone doti di Bertarido , il quale le aveva apprese nella difficile scuola delle sventure , e le esercitò luminosamente nella reggia di Pavia. Il suo regno non fu turbato che dalla ribellione di Alachi o di Alichiso duca di Trento , cui egli perdonò cedendo alle istanze del suo figliuolo Cuniberto , il quale dovette poscia pentirsi de' suoi buoni uffici usati verso di uno sconoscente. Imperciocchè morto Bertarido (1) , e rimasto solo nel Regno Cuniberto , ebbe per rivale l' ingrato Alachi , il quale unitosi ad Aldone e Gransone , due dei più possenti cittadini di Brescia , e colto l' istante in cui il Re era uscito da Pavia , all' improvviso s' impadronì del palazzo reale e della città , ed assunse il titolo di re.

Cuniberto si riparò col suo tesoro e con pochi seguaci alle riviere del Lario ; e fortificatosi nell' Isola Comacina , aspettava miglior ventura , che non fu tarda a venire. L' insolenza e l' avarizia rendettero bentosto Alachi esoso non solo ai sudditi , ma a quegli stessi che lo avevano col lor favore innalzato al soglio. Contava egli un giorno alcuni soldi d' oro ; ed essendo-



(1) Disputano i cronologi intorno all' anno della morte di Bertarido ; ma noi seguiamo costantemente il dotto ed accuratissimo Muratori che la pone all' anno 688.

gliene caduto uno, lo raccolse un figliuolo del Bresciano Aldone che era presente. *Oh tuo padre*, disse allora Alachi al fanciullo, *ne ha ben parecchi di questi, e volendo Iddio non andrà molto che a me li dovrà dare!* Giunte queste parole all'orecchio dei due fratelli Aldone e Gransone, gl'indussero ad ordir la rovina di Alachi. Lo persuasero a darsi in preda al suo favorito divertimento del cacciare nella selva vastissima del fiume o castello *Urba*, mentre essi, invece di custodire la città come avevano promesso, sotto mentite spoglie si portarono nell'Isola Comacina, chiesero perdono del passato a Cuniberto, e gli rivelarono il disegno di riporlo sul soglio. Egli aderì alle loro istanze, e prestò fede al loro pentimento: trasferitosi coi due fratelli a Pavia, vi fu accolto dal clero e dal popolo con lagrime d'allegrezza.

Furibondo Alachi entrò nell'Austria Longobardica (1); trasse colle lusinghe, o colla forza al suo partito le città dalle quali passava, come Vienza, Trevigi, e Cividale; si rivolse indietro per marciare contro Pavia; ma passata l'Adda, e trovando Cuniberto che gli faceva



(1) La parte del Regno Longobardico posta fra settentrione e levante era chiamata allora *Austria*, dice il Muratori, a differenza della parte occidentale della Lombardia che si chiamava *Neustria*: nella qual guisa appunto anche i Franchi appellarono *Neustria* ed *Austria*, ossia *Austrasia*, due parti del vasto loro Regno, cioè l'occidentale e l'orientale. Però nelle leggi dei Longobardi non troviamo la *Neustria* e l'*Austria* (*Leges Longobard. Rer. Ital. par. I, tom. I*). Muratori, *ann. 696*.

grossa testa , si azzuffò con esso nel piano della Coronata (ora Cornate) , luogo attissimo al campeggiare. Un diacono detto Zenone , tenero della salvezza del re Cuniberto , lo avea pregato di lasciargli indossare la sua armatura , onde gli sforzi tutti dei nemici potessero esser diretti contro di lui , e non contro la persona del regnante. Cuniberto aderì ; ed Alachi assalì con tanto impeto l'armato diacono , che lo stese morto a terra. Ma allorquando , fattogli levar l'elmo , s'accorse dell'inganno , sciamò brutalmente : *che se Dio gli dava la vittoria , egli faceva voto di empierè un pozzo di nasi e d'orocchie di cherici*. Questo barbaro voto non venne esaudito ; le truppe di Cuniberto , le quali credendo morto il Re si erano invilite , ripigliarono coraggio , quand'egli alzata la visiera si fece conoscere salvo ed incolume. La battaglia si rinnovò con maggior pertinacia ; Alachi giacque estinto sul campo di battaglia ; molti de' suoi furono uccisi , altri si annegarono nell'Adda , altri spirarono affogati nella mota delle vicine paludi.

Cuniberto tornato trionfante in Pavia vi fe' erigere un magnifico sepolcro al diacono Zenone , che per lui avea generosamente sacrificata la sua vita ; e regnò tranquillamente , ma non con quella grande dolcezza , di cui gli danno laude alcuni storici : giacchè fece cavar gli occhi ad Ansfrido , che avea usurpato il dominio di Cividale ; ed avrebbe spenti i fratelli Aldone e Gransone , se essi non si fossero ricoverati in luogo sacro , e non gli avessero

dato tempo di rinsavire e di considerare che erano stati la principal cagione di fargli ricuperare il trono.

L'amore da una parte e la divozione dall'altra fecero sorgere in Pavia un novello monastero, che fu detto prima di Teodata, e poscia di Santa Maria della Pusterla. Avendo la regina Ermelinda encomiata imprudentemente al marito Cuniberto la bellezza d'una romana donzella da lei veduta nel bagno, il Re fu preso da somma vaghezza di conoscerla. Trovato modo di avere alle sue voglie la giovane dalle bionde chiome, che le scendevano infino ai piedi, si pentì del suo trascorso, fabbricò un monastero che da essa prese il nome di Teodata, e quivi rinchiuse l'oggetto del colpevole suo amore.

Liutberto, che nell'anno 700 succedette al genitore Cuniberto, regnò sotto la tutela del saggio Ausprando. Ma Ragimberto, figliuolo di quel Godeberto che era rimasto vittima dell'ambizione e della perfidia di Grimoaldo, gli rapì, dopo d'aver riportata una vittoria, la Corona; ed il suo figliuolo Ariberto. Il lo fe' prigioniero, e gli tolse la vita in un bagno. L'aio dell'estinto Liutberto, il saggio Ausprando, si ricoverò con poche genti e col solo figlio Liutprando nell'Isola Comacina; ma cintovi d'assedio dall'usurpatore, nè avendo forze bastevoli per sostenersi, cercò uno scampo nella fuga, che gli sortì felicemente col mezzo di una piccola nave de' Pievesi. Passato a Chiavenna per la via di Coira, si ricoverò in Baviera, ove fu

benignamente accolto dal duca Teodelberto (1).

Uniti molti Bavari sotto le sue bandiere, Ansprando discese nell'Italia, ed affrontò Ariberto. Dopo di una sanguinosa battaglia, in cui i Bavari avevano avuto la peggio, Ariberto mal informato della lor situazione ritirossi in Pavia; e veggendovisi disprezzato dai Longobardi, e paventando per la sua vita, determinò di ritirarsi in Francia. Ma mentre egli carico d'oro passava a nuoto il Ticino, vi cadde sommerso. Solo tre mesi sopravvisse Ansprando al suo trionfo, e trasmise la corona al figliuolo Liutprando, reputato uno de' migliori re longobardi: perciocchè abile ne' politici negoziati, e valente in guerra, mantenne per lungo tempo colle sue leggi e colla sua possanza la quiete e la prosperità del suo Regno (2).

FINE DEL TOMO PRIMO
DELLA STORIA D' ITALIA.

SbN 613395



- (1) *Paolus Diaconus*, lib. VI, c. 19 e seg.
(2) Muratori, an. 712.

ERRORE INCORSO IN POCHI ESEMPLARI.

▲ pag. 149 v. 2 dove dice *Persia* leggi *Pavia*.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.



STORIA D' ITALIA.

TOMO I.

PREFAZIONE.	pag. 5
---------------------	--------

LIBRO PRIMO

Principii di Venezia. L' Italia sotto i Goti.

CAPO 1. Decadenza dell' Impero romano ; invasione de' Barbari e principalmente degli Unni capitanati da Attila ; origine di Venezia ; primo suo governo e prima menzione storica.	37
2. Caduta dell' Impero d' Occidente ; Odoacre cogli Eruki e con altri Barbari si stabilisce nell' Italia ; suo governo.	47
3. Teodorico re de' Goti, vinto Odoacre , si stabilisce nell' Italia ; sapienza del suo governo ; stato dell' agricoltura , della milizia , della religione , delle arti e delle scienze sotto di lui ; varie sue vicende e morte.	59
4. Regno di Atalarico e di Amalasunta ; morte del primo ; regno di Teodato ; fine infelice di Amalasunta ; principio della guerra tra i Greci ed i Goti ; Belisario in Italia ; Teodato è ucciso.	109
5. Condotta del nuovo Re Vitige ; Cassidoro si ritira dalla Corte ; riflessione sulla condotta di questo ministro , e principalmente	

- sugli ultimi anni della sua vita ; la guerra continua tra i Greci ed i Goti ; Belisario entra in Roma ; assedio e difesa di questa città ; cenni sui danni arrecati ai monumenti delle arti ; distruzione di Milano ; resa di Ravenna ; prigionia di Vitige 115
6. Stato dell'Italia governata dai Greci ; Ildibaldo è eletto re de' Goti ; breve suo regno ; gli succede Totila ; valore e gloriose gesta di questo principe ; s'impadronisce di Roma ; seconda campagna di Belisario in Italia ; gli succede nel comando Narsete ; sconfitta e morte di Totila 147
7. A Totila è sostituito Teia ; quest'ultimo re de' Goti è sconfitto ed ucciso da Narsete ; i Franchi e gli Alemanni invadono l'Italia ; Narsete li sconfigge ; stato dell'Italia sotto il governo de' Greci ; introduzione dei bachi da seta 164

LIBRO SECONDO

L'Italia sotto i Longobardi.

- CAPO 1. Cenni sull'origine dei Longobardi ; loro guerre coi Gepidi ; Alboino discende nell'Italia ; la sottopone in gran parte ; sua morte violenta ; gli succede Clefo ; dopo la morte di costui il trono longobardico resta vacante per dieci anni ; stato dell'Italia sotto i Duchi 187
2. Miserie dell'Italia ; governo dei duchi ; Autari eletto re dei Longobardi ; Teodeinda ed Agilulfo ; Adaloaldo ed Arioaldo ; Rotari ; Rodoaldo ; Ariberto ed i suoi figliuoli Bertarido e Godeberto ; Erimoaldo e Cuniberto ; Liutberto , Ragimberto ed Ariberto II ; Ansprando e Liutprando 104

AD

